

IL VANTO DELLA COSCIENZA APOSTOLICA DI PAOLO La struttura letteraria e il messaggio della Seconda Lettera ai Corinzi

SOMMARIO: 1. COMPILAZIONE REDAZIONALE O STESURA UNITARIA DELLA 2 COR?; 1.1. *Ipotesi sulla compilazione redazionale di lettere preesistenti*; 1.2. *Verso una considerazione unitaria della 2 Cor* – 2. STRUTTURA LETTERARIA; 2.1. *Introduzione* (1,1-11); 2.2. *Annunzio del tema principale* (1,12); 2.3. *Prima parte* (1,12-7,16); 2.4. *Seconda parte* (8,1-9,15); 2.5. *Terza parte* (10,1-13,10); 2.6. *Conclusione* (13,11-13); 2.7. *Schema della struttura letteraria* – 3. MESSAGGIO DELLA LETTERA – 4. INTENTO RETORICO DELLA LETTERA – 5. RILIEVI CONCLUSIVI

1. COMPILAZIONE REDAZIONALE O STESURA UNITARIA DELLA 2 COR?

A differenza di altre lettere di sicura paternità paolina, lo stile della 2 Cor è, soprattutto in alcune pericopi, molto teso. L'articolazione delle idee presenta varie digressioni e ripetizioni, nonché stacchi letterari netti e improvvisi. Sulla base di questi indizi letterari, numerosi studi esegetici e, in particolare, quelli di matrice storico-critica, hanno giudicato come semplicistica la posizione di chi sostiene il carattere unitario dell'intero scritto epistolare. Ad esempio, Bruno Corsani, alludendo verosimilmente alla spiegazione di Hans Lietzmann¹, scrive con una punta di ironia: «Non basta supporre che Paolo abbia dormito male una notte, per giustificare un cambiamento così marcato di tono e di sentimenti»². In realtà, è con ragioni molto più consistenti che non pochi biblisti come Ernest Bernard Allo si sono schierati a difesa dell'unità integrale della 2 Cor, mettendo per di più in luce i

¹ H. LIETZMANN, «An die Korinther II», in Id., *An die Korinther I-II* (= Handbuch zum Neuen Testament 9), Tübingen, J.C.B. Mohr, 1907-1909, 2 volumi [1969, volume unico], 97-164.196-214: 139.

² B. CORSANI, *La Seconda Lettera ai Corinti. Guida alla lettura* (= «Piccola Collana Moderna». Serie biblica 83), Torino, Claudiana, 2000, 133.

limiti dei principali pareri contrari³. Utilizzando non solo il metodo storico-critico⁴, ma anche altri metodi esegetici sviluppatasi di recente⁵, vari esegeti hanno elencato molteplici motivi a supporto dell'unità della Lettera o si sono dichiarati favorevoli ad essa⁶. Ciò nonostante, a partire dal dubbio sul carattere unitario dello scritto, sollevato per la prima volta nel 1776 da Johann Salomo Semler (1725-1791)⁷, molti esegeti hanno ritenuto più verosimile spiegare le disarmonie stilistiche della 2 Cor elaborando un'ampia serie di ipotesi sull'esistenza di due o più lettere di Paolo, confluite redazionalmente nell'attuale 2 Cor. Collocandosi su questa scia, Romano Penna giunge ad affermare in modo perentorio: «Nessuna ipotesi di ricostruzione letteraria può apparire tanto fantasiosa e audace quanto la posizione di chi considera la lettera come uno scritto unitario»⁸.

³ Cf E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens* (= Études bibliques. Nouvelle Série s.n.), Paris, Gabalda, 1937, 254-269.

⁴ Cf W.H. BATES, «The Integrity of II Corinthians», *NTS* 12 (1965) 56-69: 68; D. GUTHRIE, *New Testament Introduction*, London, Tyndale Press, 1961-1965, 3 volumi [1970, volume unico], 430-439.449; P.E. HUGHES, *Paul's Second Epistle to the Corinthians* (= The New International Commentary on the New Testament s.n.), Grand Rapids, Michigan, Eerdmans, 1962, xxi-xxxv; N. HYLDAHL, «Die Frage nach der literarischen Einheit des Zweiten Korintherbriefes», *ZNW* 64 (1973) 289-306; A.M.G. STEPHENSON, «A Defence of the Integrity of 2 Corinthians», in *The Authorship and Integrity of the New Testament*, a cura di K. ALAND ET ALII (= Theological Collections. Society for Promoting Christian Knowledge 4), London, SPCK, 1965, 82-97.

⁵ Cf G. SEGALLA, «Coerenza linguistica ed unità letteraria della 2 Corinzi», *Teol(M)* 13 (1988) 149-166; Id., «Struttura letteraria e unità della 2 Corinzi», *Teol(M)* 13 (1988) 189-218; C. WOLFF, *Der zweite Brief des Paulus an die Korinther* (= Theologischer Handkommentar zum Neuen Testament 8), Berlin, Evangelische Verlagsanstalt, 1989, 1-3.

⁶ Cf P. BACHMANN, *Der zweite Brief des Paulus an die Korinther* (= Kommentar zum Neuen Testament 8), Leipzig, Deichert, 1909 [1922], 3; S. CIPRIANI, «Seconda lettera ai Corinzi», in Id., *Le Lettere di Paolo* (= Commenti e studi biblici s.n.), Assisi, Cittadella, 1962 [1991], 241-343: 246-249; S. GAROFALO, «Un chef d'oeuvre pastoral de Paul: la collecte», in *Paul de Tarse. Apôtre du notre temps*, a cura di L. DE LORENZI (= Benedictina 1), Rome, Abbaye de S. Paul, 1979, 575-593: 581, n. 8; W. MICHAELIS, *Einleitung in das Neue Testament. Die Entstehung, Sammlung und Überlieferung der Schriften des Neuen Testaments*, Bern, Haller, 1946 [1954], 180-181; S. VIRGULIN, «Seconda Lettera ai Corinzi», in *Paolo. Vita - Apostolato - Scritti*, a cura di T. BALLARINI, Torino, Marietti, 1968 [1970], 521-571: 525; A. WIKENHAUSER, *Einleitung in das Neue Testament*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1953, 282-283.

⁷ J.S. SEMLER, *Paraphrasis II. Epistulae ad Corinthios accessit Latina Vetus translatio et lectionum varietas*, Halae Magdeburgicae, Hemmerde, 1776 ipotizza la separazione di 2 Cor 12,14-13,13 dal resto della Lettera e ritiene che 2 Cor 9,1-15 sia una missiva originariamente autonoma, forse inviata alle comunità cristiane dell'Acacia.

⁸ R. PENNA, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile* (= Universo Teologia. Teologia biblica 2), Cinisello Balsamo, San Paolo, 1992 [1994], 62.

Prendendo le distanze da queste posizioni, cerchiamo di mettere in luce, nel presente contributo, il carattere unitario della 2 Cor, individuandone la struttura letteraria, il messaggio e l'intento retorico, non senza aver passato rapidamente in rassegna alcune ipotesi sulla fusione redazionale nella Lettera attuale di più missive ad essa preesistenti.

1.1. *Ipotesi sulla compilazione redazionale di lettere preesistenti*

Tra le posizioni più estreme appartenenti alla tendenza esegetica che sostiene che la 2 Cor sia l'esito di una fusione redazionale di lettere preesistenti (*Teilungshypothesen*), si può menzionare la proposta di Walter Schmithals, per il quale la 1 Cor e la 2 Cor non sarebbero altro che una compilazione ad uso liturgico di ben nove biglietti epistolari di Paolo⁹. Oppure possiamo ricordare la tesi propugnata da Günther Bornkamm, secondo cui nella sola 2 Cor sarebbero confluite cinque missive¹⁰. Molti altri studiosi si limitano a parlare della 2 Cor come se fosse una raccolta di tre lettere¹¹.

Una proposta più cauta è quella avanzata dall'esegeta domenicano Jerome Murphy-O'Connor, che si limita ad individuare la preesistenza di due lettere, corrispondenti agli attuali capitoli 1-9 e 10-13¹². La motivazione portata a sostegno di questa ipotesi è in sostanza di tipo

⁹ Più esattamente, per W. SCHMITHALS, «Die Korintherbriefe als Briefsammlung», ZNW 64 (1973) 263-288: 288, n. 70, le due lettere canoniche ai Corinzi sarebbero il frutto redazionale dei nove biglietti epistolari seguenti: lettera A (1 Cor 11,2-34), lettera B (1 Cor 6,1-11; 2 Cor 6,14-7,1; 1 Cor 6,12-20; 9,24-10,22; 15,1-58; 16,13-24), lettera C (1 Cor 5,1-13; 7,1-8,13; 9,12-22; 10,23-11,1; 12,1-31a; 14,1c-40; 12,31b-13,13; 16,1-12), lettera D (1 Cor 1,1-4,21), lettera E (2 Cor 2,14-6,2), lettera F (1 Cor 9,1-18; 2 Cor 6,3-13; 7,2-4), lettera G (2 Cor 10,1-13,13), lettera H (2 Cor 9,1-15) e lettera I (2 Cor 1,1-2,13; 7,5-8,24). Cf anche Id., *Die Gnosis in Korinth. Eine Untersuchung zu den Korintherbriefen* (= Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments 66), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1956, 22, n. 2. A giudicare esagerata questa proposta è anche R. PENNA, *Paolo*, 61.

¹⁰ Cf G. BORNKAMM, «The History of the Origin of the So-Called Second Letter to the Corinthians», NTS 8 (1962) 258-264.

¹¹ In questa direzione vanno, sia pure con delimitazioni differenti: G. BARBAGLIO, «Seconda lettera ai Corinzi», in Id., *1-2 Corinzi* (= Leggere oggi la Bibbia 2.7), Brescia, Queriniana, 1989, 91-137: 94-102; R. PESCH, *Paulus kämpft um sein Apostolat. Drei weitere Briefe an die Gemeinde Gottes in Korinth* (= Paulus – neu gesehen. Herderbücherei 1382), Freiburg im Breisgau, Herder, 1987, 82-84.

¹² Cf J. MURPHY-O'CONNOR, *The Theology of the Second Letter to the Corinthians* (= New Testament Theology s.n.), Cambridge, Cambridge University Press, 1991, 11-12.

psicologico: che senso avrebbe passare in maniera così repentina dalla rappacificazione con i Corinzi, tentata da Paolo in 2 Cor 1-9, al suo duro rimprovero rivolto loro in 2 Cor 10-13?

D'altronde, chi prende la china delle congetture sulla fusione di missive autonome precedenti alla 2 Cor, è anche obbligato a rendere ragione della sequenza cronologica in cui esse sarebbero state scritte. A questo riguardo, è possibile raggruppare schematicamente le numerose soluzioni proposte in tre ipotesi principali.

La prima congettura, propugnata ad esempio da Alfred Plummer¹³, sostiene che la missiva corrispondente ai capitoli 10-13 sarebbe identificabile con la «lettera delle lacrime», a cui Paolo allude in 2 Cor 2,4¹⁴. Questa posizione, definita come l'«ipotesi dei quattro capitoli» (2 Cor 10-13), fu avanzata fin dal 1870 da Adolf Hausrath (1837-1909)¹⁵ e, in seguito, fu condivisa da numerosi biblisti¹⁶. A parere di Plummer, Paolo, prima della stesura di 2 Cor 1-9, avrebbe scritto da Efeso una missiva corrispondente a 2 Cor 10-13, a causa dell'offesa subito durante la sua seconda visita a Corinto. Difatti, dopo aver inviato la «lettera delle lacrime», Paolo sarebbe venuto a sapere da Tito, incontrato in Macedonia, che la Chiesa corinzia si era schierata dalla sua parte, impartendo una punizione all'offensore. Allo scopo, quindi, di

¹³ Cf A. PLUMMER, *A Critical and Exegetical Commentary on the Second Epistle of St Paul to the Corinthians* (= The International Critical Commentary s.n.), Edinburgh, T. & T. Clark, 1970, xxvii-xxxvi.

¹⁴ Tra gli studiosi che ritengono che la «lettera delle lacrime» sia consistita, almeno parzialmente, in 2 Cor 10-13, ricordiamo: G. BARBAGLIO, «Seconda lettera ai Corinzi», 97; G. BORNKAMM, «Die Vorgeschichte des sogenannten zweiten Korintherbriefes», in Id., *Geschichte und Glaube. Zweiter Teil: Gesammelte Aufsätze. Band IV* (= Beiträge zur evangelischen Theologie 53), München, Kaiser, 1971, 162-194 (da cui citiamo), successivamente pubblicato in Id., *Studien zum Neuen Testament*, München, Kaiser, 1985, 237-269; J.H. KENNEDY, *The Second and Third Epistles of St. Paul to the Corinthians with Some Proofs of Their Independence and Mutual Relation*, London, Methuen, 1900, 79-94; U. VANNI, «Corinzi (II lettera ai)», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. ROSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA, Cinisello Balsamo, Paoline, 1988, 302-308: 304; F. WATSON, «2 Cor. x-xiii and Paul's Painful Letter to the Corinthians», *JTS* 35 (1984) 324-346.

¹⁵ A. HAUSRATH, *Der Vier-Capitel-Brief des Paulus an die Korinther*, Heidelberg, F. Bassermann, 1870.

¹⁶ Si consulti lo *status quaestionis* presentato da R.P. MARTIN, *2 Corinthians* (= Word Biblical Commentary 40), Waco, Texas, Word Books, 1986, xl-xlvi e, in particolare, pp. xli-xlii.

siglare la riconciliazione con i Corinzi, l'Apostolo avrebbe scritto un'altra lettera, coincidente con 2 Cor 1-9¹⁷.

Di parere diverso è J. Murphy-O'Connor, rappresentante di una seconda tendenza esegetica in merito¹⁸. A suo avviso, la lettera di riconciliazione (2 Cor 1-9) precederebbe quella polemica (2 Cor 10-13). Difatti, dopo il torto subito a Corinto, Paolo sarebbe riuscito a rappacificarsi con i Corinzi, inviando loro due lettere: la «lettera delle lacrime» – non conservata dalla tradizione ecclesiale – e, dopo l'incontro rassereneante con Tito, la lettera della riconciliazione (2 Cor 1-9). Tuttavia, Paolo sarebbe intervenuto di nuovo con una terza lettera, molto più polemica delle prime due (2 Cor 10-13), a causa del riacutizzarsi della crisi, che si sarebbe risolta in maniera definitiva soltanto con il terzo soggiorno corinzio dell'Apostolo (cf At 20,2-3).

Proprio a partire da questi toni polemici dell'ultima parte dell'attuale 2 Cor, B. Corsani¹⁹, che appartiene sempre a questa seconda tendenza esegetica, rileva che i capitoli 10-13, più che «tra molte lacrime», sembrano essere stati stesi «con molta rabbia». Perciò, l'esegeta italiano sostiene che questi capitoli non coincidono con l'originaria «lettera delle lacrime»²⁰, la quale sarebbe andata persa, come l'altra missiva paolina ricordata in 1 Cor 5,9-11. D'altra parte, il biblista rifiuta l'opinione di chi ipotizza che i capitoli 10-13 sarebbero stati

¹⁷ Tra i sostenitori di questa ipotesi ricordiamo R. PENNA, «La presenza degli avversari di Paolo in 2 Cor 10-13: esame letterario», *Lat.* 56 (1990) 83-116, successivamente pubblicato in *Id.*, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia* (= Parola di Dio. Seconda Serie s.n.), Cinisello Balsamo, Paoline, 1991, 299-331 (da cui citiamo): 299, n. 1. R. BULTMANN, *Der zweite Brief an die Korinther* (= Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament s.n.), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1976, 22-23 complica questa proposta, facendo rientrare nella «lettera delle lacrime» non solo 2 Cor 10-13, ma anche 2,14-7,4 e 9,1-15.

¹⁸ Cf, ad es., C.K. BARRETT, *A Commentary on the Second Epistle to the Corinthians* (= Black's New Testament Commentaries s.n.), London, A. & C. Black, 1973, 20-21.243-245; V.P. FURNISH, *II Corinthians* (= The Anchor Bible 32A), New York, Doubleday, 1984, 35-41 e, in particolare, p. 46; *Id.*, *The Theology of the First Letter to the Corinthians* (= New Testament Theology s.n.), Cambridge, Cambridge University Press, 1999, 9, n. 16; A. JÜLICHER, *Einleitung in das Neue Testament* (= Grundriß der theologischen Wissenschaften 3.1), Tübingen, J.C.B. Mohr, 1894, [1931], 99; J.P. SAMPLEY, «The Second Letter to the Corinthians. Introduction, Commentary, and Reflections», in *Volume Eleven: The Second Letter to the Corinthians [...]*, a cura di L.E. KECH ET ALII (= The New Interpreter's Bible. A Commentary in Twelve Volumes s.n.), Nashville, Tennessee, Abingdon Press, 2000, 1-180: 9.11-12; N.M. WATSON, *The Second Epistle to the Corinthians* (= Epworth Commentaries s.n.), London, Epworth Press, 1993, xxviii-xxix.

¹⁹ B. CORSANI, *Seconda Lettera ai Corinti*, 56.

²⁰ Cf B. CORSANI, *Seconda Lettera ai Corinti*, 133.

scritti prima di 2 Cor 1-7, soltanto perché la prima parte della Lettera attuale avrebbe l'aria di essere un tentativo di riconciliazione dei conflitti messi allo scoperto nei capitoli 10-13. In realtà – a suo parere –, 2 Cor 1-7 non darebbe mai per superati i conflitti che traspaiono da 2 Cor 10-13.

Più complessa è una terza serie di congetture che – secondo Alessandro Sacchi – «riceve oggi i maggiori consensi»²¹: l'attuale 2 Cor sarebbe il risultato della compilazione di cinque missive. La prima (2,14-7,14), di carattere apologetico, sarebbe stata mandata da Paolo, quando si rese conto dei rischi che stava correndo la Chiesa corinzia. Non tranquillo, l'Apostolo si sarebbe recato di persona a Corinto, ricevendo lì un grave affronto. Perciò, avrebbe scritto la «lettera delle lacrime» – corrispondente a 2 Cor 10-13 –, con cui avrebbe favorito il superamento della crisi. Venuto poi a conoscenza, attraverso Tito, di questo risultato, l'Apostolo avrebbe inviato la lettera di riconciliazione, costituita da 2 Cor 1,1-2,13; 7,5-16. Rappacificatosi del tutto con la comunità cristiana, Paolo avrebbe assegnato a Tito due distinte lettere di raccomandazione (2 Cor 8 e 2 Cor 9)²², così che il suo collaboratore potesse portare a termine la colletta per i cristiani meno abbienti di Gerusalemme.

1.2. Verso una considerazione unitaria della 2 Cor

A conclusione di questa sintetica panoramica di posizioni, dobbiamo ricordare, anzitutto, che nella tradizione testuale, il testo della 2 Cor è ben stabilito e non ci sono indizi che autorizzino a sostenere l'esistenza di più missive originariamente autonome e poi fuse nell'unica Lettera canonica. Questo dato risulta fin dall'attestazione più antica della Lettera, che è quella del papiro p⁴⁶, un codice di 86 fogli datato intorno al 200²³. Tra i dieci papiri frammentari del III secolo che contengono alcune lettere paoline, il p⁴⁶, che appartiene alla

²¹ A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto: C. La Seconda lettera», in *Lettere paoline e altre lettere*, a cura di A. SACCHI ET ALII (= Logos. Corso di studi biblici 6), Leumann, Elle Di Ci, 1996, 123-133: 127.

²² Pur condividendo sostanzialmente questa terza ipotesi, R. PESCH, *Paulus kämpft*, 82-84 ritiene che 2 Cor 8 appartenesse in origine alla lettera apologetica (capitoli 10-13), mentre 2 Cor 9 rientrasse nella lettera di riconciliazione (1,1-2,13; 7,5-16).

²³ Per le datazioni dei testimoni qui menzionati e per altre notizie a loro riguardo, cf., ad es., A. PASSONI DELL'ACQUA, *Il testo del Nuovo Testamento* (= Percorsi e traguardi biblici s.n.), Leumann, Elle Di Ci, 1994, 68.70-71. Si veda pure P. ROSANO, «Paolo», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 1064-1081: 1070.

collezione Chester Beatty, è il manoscritto più antico e più pregiato. In esso sono riportate, secondo un ordine basato sul criterio della lunghezza in senso decrescente: Rm, Eb, 1 Cor, 2 Cor, Ef, Gal, Fil, Col, 1 Ts e 2 Ts. Ma in questo antichissimo documento è trasmessa soltanto l'ultima parte della 2 Cor, cioè quella che va da 9,7 a 13,13. Attestazioni della Lettera, di grandezza inferiore, si trovano in altri frammenti di papiro, che però sono datati attorno al V o al VI secolo.

Per quanto riguarda i più antichi manoscritti onciali, la 2 Cor è interamente contenuta non solo nel *Sinaiticus* (IV secolo), che è l'unica copia completa del NT greco scritta in caratteri maiuscoli, ma anche nel *Vaticanus* (IV secolo). È, invece, parzialmente attestata nell'*Alexandrinus* (V secolo), in cui manca 2 Cor 4,13-12,6, e nel cosiddetto *Ephraemi Rescriptus* (V secolo), che non riporta 2 Cor 10,9-13,3.

Senza dilungarci nell'elenco di altre antiche testimonianze prese dalle oltre cinquemila copie manoscritte dell'epistolario paolino, possiamo concludere, sulla base di questi dati, che le numerose e variegate congetture dei biblisti sulle lettere o i biglietti epistolari preesistenti alla 2 Cor possono essere sostenute unicamente a partire da argomenti di critica interna. In effetti – come sintetizza icasticamente A. Plummer –, «nessun manoscritto, nessuna versione e nessuna citazione patristica fornisce alcuna prova a riguardo del fatto che la lettera fu mai in circolazione da qualche parte con qualcuna di queste quattro parti omesse»²⁴.

D'altra parte, la «storia infinita» delle supposizioni, che vedono nella 2 Cor una raccolta di lettere anteriori, registra opinioni disparate e sostanzialmente incapaci di superare il livello dell'ipotesi. Detto altrimenti: è vero che lo scritto attuale presenta stacchi letterari piuttosto bruschi, ripetizioni e digressioni. Ma è altrettanto vero che, in nessun caso, questi particolari letterari sono in grado di supportare in maniera indiscutibile l'ipotetica fusione redazionale nella 2 Cor di missive preesistenti. Ad esempio, non si può negare che in 2 Cor 10-13 Paolo faccia ricorso quasi all'improvviso a minacce vere e proprie nei confronti dei Corinzi e ad una dura polemica, senza esclusione di colpi, contro i suoi avversari. Ciò nonostante, l'ipotesi che si tratti di una consistente aggiunta alla Lettera originaria, se non addirittura di un'altra lettera, non pare fondata su motivi davvero necessitanti.

È chiaro che non misconosciamo così la validità e l'utilità del metodo storico-critico, a cui si appella la maggioranza di queste posizioni. Ma non possiamo non riconoscere che, soprattutto quando questo meto-

²⁴ A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, xxiii; la traduzione è nostra.

do è stato applicato alla 2 Cor in maniera esclusiva ed assoluta, ha portato ad esiti per lo meno discutibili e a posizioni estremamente variegata, se non addirittura contraddittorie tra loro. È emblematico quanto si osserva nello stesso numero della rivista *Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft*: mentre Walter Schmithals ipotizza la fusione redazionale nella 1 Cor e nella 2 Cor di nove biglietti epistolari autonomi²⁵, l'articolo immediatamente successivo di Niels Hyl-dahl, utilizzando lo stesso metodo storico-critico, perviene all'affermazione esattamente contraria del carattere unitario della 2 Cor²⁶. Non senza fondamento, allora, si è scritto che

talmente numerose e spesso contraddittorie sono le teorie avanzate da vari critici, che quasi non si può sfuggire alla tentazione di assumere un atteggiamento di radicale scetticismo riguardo alla possibilità di concludere oggettivamente questo *bellum omnium contra omnes* (A. Hausrath) storico-esegetico²⁷.

Sta di fatto che, prendendo le mosse dalle tensioni letterarie e dalle incongruenze di stile della 2 Cor – che d'altronde non sono infrequenti nell'epistolario paolino –, molti esegeti di impostazione storico-critica hanno finito per «tagliare» e «ricucire» tra loro sezioni più o meno ampie di questo scritto, sovvertendone spesso l'ordine letterario e cronologico. Del resto, in numerosi studi sul testo della Lettera sono aprioristicamente poco studiati non solo l'opera dell'eventuale redattore finale²⁸ e l'intento unitario da lui perseguito, ma anche i nessi letterari e strutturali interni allo scritto attuale.

A partire da questi rilievi preliminari, ci sembra utile cercare indizi letterari che consentano di pervenire all'individuazione della struttura letteraria del testo della 2 Cor, che fin dalle prime antiche testimonianze della Chiesa è stato trasmesso per secoli come unitario. A questo scopo, possiamo lasciarci guidare in sostanza dagli interrogativi seguenti: se anche si ammettesse l'ipotesi che la Lettera sia frutto della fusione di testi anteriori, lo scritto attuale ha una struttura letteraria ordinata oppure si presenta come un semplice accostamento di due o più missive precedentemente autonome? E se, al di là del-

²⁵ W. SCHMITHALS, «Korintherbriefe», 263-288.

²⁶ N. HYLDAHL, «Frage», 289-306.

²⁷ A. WODKA, *Una teologia biblica del dare nel contesto della colletta paolina (2 Cor 8-9)* (= Tesi Gregoriana. Serie Teologica 68), Roma, Pontificia Università Gregoriana, 2000, 139. Così anche R. PENNA, *Paolo*, 62.

²⁸ Sotto questo profilo, sono un'eccezione le osservazioni di R. PESCH, *Paulus kämpft*, 183-190 a riguardo dei criteri soggiacenti alla redazione finale della 2 Cor.

l'«assenza apparente di un piano»²⁹, è individuabile una struttura letteraria ordinata, qual è il messaggio unitario che ne emerge? Infine, dal punto di vista retorico, qual è la reazione principale che la 2 Cor provoca nel lettore, proprio grazie alla sua struttura letteraria attuale?

2. STRUTTURA LETTERARIA

2.1. Introduzione (1,1-11)

La struttura formale di base delle lettere del I secolo d.C. si articolava in un prologo («prescritto» e proemio), in un corpo epistolare e nei saluti conclusivi³⁰. Coerentemente con questi canoni epistolari, anche la 2 Cor è costituita da un'introduzione (A), dal corpo della Lettera (X) e da una conclusione o «postscritto» (A¹).

L'introduzione epistolare (o prologo: 1,1-11) consta di un «prescritto» (vv. 1-2) e di un proemio (vv. 3-11). A sua volta, il proemio comprende una benedizione (vv. 3-7) e alcune brevi informazioni personali (vv. 8-11). Il «prescritto» epistolare, paragonabile ai «prescritti» di altre lettere dell'epoca (cf At 23,26), consta di due parti: l'indirizzo (2 Cor 1,1) e il saluto iniziale (v. 2). Nell'indirizzo sono menzionati i mittenti, cioè Paolo e Timoteo, e il destinatario, ossia la Chiesa corinzia e i cristiani che vivevano nella provincia romana dell'Acaia, di cui Corinto era la capitale. La rassomiglianza dell'inizio della 2 Cor con i «prescritti» epistolari dell'epoca costituisce un indizio testuale fondamentale per definire il genere letterario epistolare di questo scritto neotestamentario. A differenziare questo scritto da altre opere

²⁹ A. FEUILLET, «Paul (Épîtres attribuées à Saint): 2. Corinthiens (Les Épîtres aux): II. La Seconde Épître aux Corinthiens», in *Supplément au Dictionnaire de la Bible*, a cura di L. PIROT - A. ROBERT ET ALII, Paris, Letouzey & Ané, 1966, vol. VIII, coll. 183-195: col. 187.

³⁰ Per ulteriori precisazioni sul formulario epistolare in Paolo, nel NT e, più in genere, per un confronto con lettere latine e greche coeve, possono essere utilmente consultati: W.G. DOTY, *Letters in Primitive Christianity* (= Guides to Biblical Scholarship. New Testament Series s.n.), Philadelphia, Pennsylvania, Fortress Press, 1973; G. SCARPAT, «La lettera nell'antichità», in *Introduzione al Nuovo Testamento* (= Il Nuovo Testamento commentato 10), a cura di G. RINALDI - P. DE BENEDETTI, Brescia, Morcelliana, 1961, 844-861: 851-854; S.K. STOWERS, *Letter Writing in Greco-Roman Antiquity* (= Library of Early Christianity 5), Philadelphia, Pennsylvania, Westminster Press, 1986. Un paragone molto documentato fra l'epistolario paolino e le lettere giudaiche, scritte da responsabili di comunità ebraiche in Palestina e nella diaspora, è istituito da I. TAATZ, *Frühjüdische Briefe. Die paulinischen Briefe im Rahmen der offiziellen religiösen Briefe des Frühjudentums* (= Novum Testamentum et Orbis Antiquus 16), Freiburg, Schweiz, Universitätsverlag, 1991.

neotestamentarie (cf Gc; 1 Pt), che, pur iniziando con un «prescritto» analogo, non sono vere e proprie lettere, sono vari passi della 2 Cor. Da essi appare che Paolo si trova nella situazione di lontananza fisica dai cristiani di Corinto ed è costretto a scrivere una lettera proprio per superare l'impossibilità di un contatto personale diretto con loro (cf 10,11; 12,14ab; 13,2.10).

Al «prescritto» della Lettera (1,1-2) corrisponde il «postscritto» (13,11-13), il cui saluto finale (13,13) riprende quello iniziale (1,2). Che si tratti di un finale epistolare è confermato dal confronto con i passi conclusivi di altre lettere del NT, sia del *corpus paulinum*³¹ sia di altri autori (cf 3 Gv 1,13-15). Dal paragone emerge che è precisamente con un saluto e un augurio, sia pure collocati in ordine differente, che terminano di solito³² le lettere in ambito neotestamentario. In particolare, i saluti delle lettere paoline fanno riferimento a «tutti i santi» (2 Cor 13,12; cf Fil 4,21.22) e utilizzano formule simili a quella di 2 Cor 13,13³³.

Al «prescritto» (1,1-2) segue il proemio della Lettera (vv. 3-11), che comprende una benedizione (vv. 3-7) e alcune brevi informazioni personali (vv. 8-11), introdotte dalla formula: «Non vogliamo, infatti, che voi ignoriate [...]» (v. 8ab). Utilizzata nella corrispondenza dell'epoca all'inizio degli scritti epistolari, questa formula – come mostra la particella γάρ («infatti», v. 8a) – non segna qui un vero e proprio stacco letterario rispetto alla benedizione anteriore³⁴.

INTRODUZIONE EPISTOLARE (1,1-11)

I. «PRESCRITTO»	(1,1-2)
a) Indirizzo	(1,1)
b) Saluto	(1,2)
II. PROEMIO	(1,3-11)
a) Benedizione	(1,3-7)
b) Informazioni personali	(1,8-11)

³¹ Si leggano, ad es.: Rm 16,3-16.21-23; Fil 4,21-23; e anche Col 4,10-18.

³² Devono considerarsi come eccezioni le lettere del *corpus paolinum* prive di saluti, cioè Gal, Ef e 1 Tm.

³³ Cf Fil 4,23; Col 4,18; 1 Tm 6,21; 2 Tm 4,22; Tt 3,15.

³⁴ Cf E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 11.

Il corpo della Lettera (X: 1,12-13,10), che si estende dall'introduzione (A: 1,1-11) alla conclusione (A': 13,11-13), è tripartito. Più esattamente, Paolo segue uno schema di pensiero concentrico (B – C – B'), in cui la parte centrale, interamente dedicata alla colletta per la Chiesa gerosolimitana (C: 8,1-9,15) è inclusa tra due parti di taglio apologetico, vale a dire: 1,12-7,16 (B) e 10,1-13,10 (B'). Di certo, la terza parte (10,1-13,10) si presenta con una tonalità più personale della prima (1,12-7,16), che ha invece un carattere più generale, anche se mai distaccato ed impersonale. Comunque, in entrambi i casi, l'intento fondamentale perseguito da Paolo è apologetico.

D'altronde, nella terza parte della Lettera, Paolo non solo riprende e precisa alcune espressioni della prima parte, ma soprattutto sembra proseguire i ricordi del passato evocati nella prima parte, dichiarando a questo punto le sue intenzioni per l'immediato futuro. In particolare, in 1,23bc l'Apostolo rivela ai Corinzi il motivo per cui precedentemente ha preferito rimandare la sua visita da loro: «(È) per risparmiarvi (φειδόμενος) – scrive – (che) non sono più venuto (ἤλθον) a Corinto». Ma, in 13,2fg, dopo aver illustrato a lungo il suo modo di esercitare il ministero tra loro e aver considerato l'evoluzione dei loro atteggiamenti nei suoi confronti, prospetta il suo terzo soggiorno in quella città e precisa: «Se verrò (ἔλθω) di nuovo, non risparmierò (φείσομαι) (alcuno)».

Un secondo nesso significativo tra la prima e la terza parte della Lettera riguarda lo stile comunicativo di Paolo. Fin dalla prima parte, l'Apostolo tiene a ricordare ai Corinzi: «Come dicemmo a voi ogni cosa secondo verità (ἐν ἀληθείᾳ), così anche il nostro vanto con Tito è diventato verità (ἀλήθεια)» (7,14cd). Ma nella terza parte, radicalizza ancora di più questa affermazione, spiegando: «Infatti, non possiamo (fare) nulla contro la verità (κατὰ τῆς ἀληθείας), ma (possiamo fare qualcosa) per la verità (ὕπὲρ τῆς ἀληθείας)» (13,8).

Per quanto riguarda, invece, il comportamento dei Corinzi, l'Apostolo, nella prima parte, riporta la constatazione del suo collaboratore Tito sulla loro obbedienza: «(Tito) ricorda l'obbedienza di tutti voi (τὴν πάντων ὑμῶν ὑπακοήν)» (7,15b). Questo riconoscimento non preserva, comunque, i Corinzi dall'avvertimento fatto loro da Paolo nella terza parte: «Ci teniamo pronti a punire ogni disobbedienza, nel momento in cui la vostra obbedienza (ὕμῶν ἡ ὑπακοή) sia completa» (10,6).

Sulla base di questi e di altri indizi letterari, che suggeriscono già di considerare unitariamente la prima e la terza parte della 2 Cor, resta dimostrata la struttura concentrica dello scritto, rappresentabile con questo schema.

A) INTRODUZIONE EPISTOLARE (1,1-11)**X) CORPO EPISTOLARE (1,12-13,10)****B) Prima parte:**

prima apologia (generale)
del ministero apostolico (1,12-7,16)

C) Seconda parte:

colletta per la Chiesa di Gerusalemme (8,1-9,15)

B¹) Terza parte:

seconda apologia (personale)
del ministero apostolico (10,1-13,10)

A¹) CONCLUSIONE EPISTOLARE (13,11-13)*2.2. Annunzio del tema principale (1,12)*

Il corpo epistolare della 2 Cor è introdotto in 1,12 dall'annunzio del soggetto tematico principale dell'intero scritto. Qui, Paolo dichiara con fierezza:

Infatti, il nostro vanto è questo: la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo e maggiormente nei vostri confronti con (la) semplicità e (la) trasparenza (che provengono) da Dio, [e] non con (la) sapienza carnale, ma con (la) grazia di Dio.

Con questo asserto sintatticamente piuttosto complesso e stilisticamente non privo di enfasi, è annunziato il tema fondamentale della Lettera, ossia il vanto di Paolo («il nostro vanto è questo»). Subito, sono esplicitati i motivi del vanto dell'Apostolo, che saranno approfonditi nelle tre parti della Lettera.

La prima parte della 2 Cor illustrerà il «vanto» di Paolo per l'attività apostolica da lui svolta a Corinto («maggiormente nei vostri confronti») e, più in genere, per il ministero apostolico ovunque esso sia esercitato («nel mondo»). In particolare, Paolo intende sostenere che il ministero apostolico sia un'attività caratterizzata essenzialmente dalla «semplicità» e dalla «trasparenza» che provengono da Dio. Ma in che senso Paolo può vantarsi («il nostro vanto», ἡ καύχησις ἡμῶν) dell'attività missionaria svolta a Corinto («nei vostri confronti», πρὸς ὑμᾶς)? Con termini quasi identici, l'Apostolo comincia a spiegarlo in

1,14: «Noi siamo il vostro vanto (καύχημα), come voi (ὕμεῖς) il nostro (ἡμῶν)». Prende inizio, così, la prima difesa del ministero apostolico.

Come secondo motivo di vanto, Paolo nega in 1,12b di essersi comportato nella sua attività evangelizzatrice «con (la) sapienza carnale» (ἐν σοφίᾳ σαρκικῇ). Questo aspetto del tema, già evocato in termini negativi (οὐκ), è approfondito a partire dal capitolo 10, in cui ricorre l'unica altra menzione dell'aggettivo σαρκικός («carnale») della 2 Cor (10,4a). All'inizio di questa terza parte della Lettera, Paolo rifiuta con vigore e in ottica marcatamente personale un'accusa ben precisa: «Alcuni – scrive l'Apostolo – ritengono che noi procediamo secondo (la) carne (κατὰ σάρκα)» (10,2f). E risponde loro: «Pur procedendo ne(lla) carne (ἐν σαρκί), non combattiamo secondo (la) carne (οὐ κατὰ σάρκα). Infatti, le armi del nostro combattimento non (sono) carnali (οὐ σαρκικά)» (vv. 3-4a). Dunque, nella terza parte della Lettera, l'Apostolo, difendendosi dalle varie critiche dei suoi avversari, spiega, in ultima analisi, in che senso egli non utilizzi nel suo ministero atteggiamenti o mezzi «carnali».

In terzo luogo, in 1,12 Paolo ammette di aver esercitato la sua attività apostolica «con (la) grazia di Dio» (ἐν χάριτι Θεοῦ). Questo terzo punto dell'annunzio tematico è approfondito a partire da 8,1, in cui l'Apostolo inizia a trattare la questione della colletta, riprendendo – sia pure con un'accezione differente – la stessa espressione di 1,12b: «Ora, vi rendiamo nota, fratelli, la grazia di Dio (τὴν χάριν τοῦ Θεοῦ) [...]».

Lo schema seguente illustra la funzione letteraria svolta dall'annunzio del soggetto tematico principale (*propositio*) della 2 Cor (1,12) e la sua ripresa nei tre annunzi del soggetto tematico secondari (*subpropositiones*, 1,13-14; 8,1 e 10,1-2), che introducono rispettivamente le tre parti della Lettera (1,12-7,16; 8,1-9,15 e 10,1-13,10).

B) PRIMA PARTE:

APOLOGIA GENERALE DEL MINISTERO APOSTOLICO

(1,12-7,16)

Tesi principale della Lettera

(1,12)

- a) «il nostro vanto (ἡ καύχησις ἡμῶν) è questo:
[...] maggiormente nei vostri confronti (πρὸς ὑμᾶς)»
- b) «non con la sapienza carnale» (οὐκ ἐν σοφίᾳ σαρκικῇ)
- c) «con (la) grazia di Dio» (ἐν χάριτι Θεοῦ)

* a¹) *Annunzio della prima parte della Lettera* (1,13-14)

«Noi siamo il vostro vanto (καύχημα),
come voi (ὕμεῖς) il nostro (ἡμῶν)»

C) SECONDA PARTE: «GRAZIA» DIVINA DELLA COLLETTA
PER LA CHIESA DI GERUSALEMME (8,1-9,15)

- * c¹) *Annunzio della seconda parte della Lettera* (8,1)
«Ora, vi rendiamo nota, fratelli,
la grazia di Dio (τὴν χάριν τοῦ Θεοῦ)»

B¹) TERZA PARTE:
APOLOGIA PERSONALE DEL MINISTERO APOSTOLICO (10,1-13,10)

- * b¹) *Annunzio della terza parte della Lettera* (10,1-2)
«alcuni che ritengono che noi procediamo
secondo (la) carne (κατὰ σάρκα)»

2.3. *Prima parte (1,12-7,16)*

L'estensione della prima parte della 2 Cor, introdotta dall'annunzio tematico in 1,12, è delimitata da un'ampia inclusione, dovuta alla ripresa in 7,14d dell'espressione programmatica «il nostro vanto» (ἡ καύχησις ἡμῶν, 1,12a). D'altronde, dopo 7,16, è innegabile un netto stacco letterario, messo in risalto anche dal vocativo ἀδελφοί («fratelli», 8,1), che svolge un ruolo identico a quello di ἀδελφοί in 13,11, inizio del «postscritto» della Lettera. Ma la cesura letteraria in 8,1 è rilevabile soprattutto osservando il cambiamento dei campi semantici, che mostrano l'inizio della trattazione di un nuovo tema: la colletta per la Chiesa di Gerusalemme.

All'interno della suddetta inclusione, si susseguono tre sezioni, disposte secondo un'argomentazione concentrica (a – b – a¹). La delimitazione di 2,14-7,4 (b) rispetto alle altre due sezioni di questa prima parte della Lettera – 1,12-2,13 (a) e 7,5-16 (a¹) – è così marcata, che vari biblisti hanno individuato in 2,14-7,4 una delle ipotetiche missive a sé stanti, poi confluite nella 2 Cor³⁵. Tanto più che, dal

³⁵ È la posizione, ad es., di: G. BARBAGLIO, «Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera», in ID., *Le lettere di Paolo* (= Commenti biblici s.n.), Roma, Borla, 1980 [1990], vol. I, 551-774: 569.606-610; G. BORNKAMM, «Vorgeschichte», 176-178; J.-F. COLLANGE, *Énigmes de la deuxième Épître de Paul aux Corinthiens. Étude exégétique de 2 Cor. 2 : 14 – 7 : 4* (= Monograph Series. Society for New Testament Studies 18), Cambridge, Cambridge University Press, 1972, 318-320; D. GEORGI, *Die Gegner des Paulus im 2. Korintherbrief. Studien zur religiösen Propaganda in der Spätantike* (= Wissenschaftliche Monographien zum Alten und Neuen Testament 11), Neukirchen-Vluyn, Neukirchener Verlag, 1964, 26-29.

punto di vista terminologico, in 7,5-16 Paolo ripete vari termini presenti in 1,12-2,13, tra i quali notiamo soprattutto: ἔγραψα («scrissi», 2,3a.4a; cf anche v. 9a; 7,12a), ἐξῆλθον εἰς Μακεδονίαν («partii per la Macedonia», 2,13d) ed ἐλθόντων ἡμῶν εἰς Μακεδονίαν («essendo giunti in Macedonia», 7,5a), καύχησις («vanto», 1,12a; 7,14d), Μακεδονία («Macedonia», 1,16ab; 2,13d; 7,5a), παρακαλεῖν («consolare», 2,7b.8a; 7,6ab.7a.13a) e Τίτος («Tito», 2,13b; 7,6b.13c.14d). Inoltre, sotto il profilo tematico, in 7,5 Paolo riprende a raccontare i fatti capitatigli di recente, precisamente dal punto in cui si era interrotto in 2,12-13. Lì ricordava: «Giunto poi a Troade per il vangelo di Cristo, sebbene una porta mi fosse aperta nel Signore, non ebbi sollievo nel mio spirito, dato che non vi trovai il mio fratello Tito. Dunque, dopo aver preso congedo da loro, partii per la Macedonia». In 7,5 l'Apostolo ricomincia la narrazione autobiografica proprio là dove l'aveva interrotta: «E infatti, dopo che siamo giunti in Macedonia [...]». Dunque – come indica lo schema successivo –, tra la prima (1,12-2,13)³⁶ e la terza sezione (7,5-16), entrambe caratterizzate da una prospettiva autobiografica (a – a¹), si colloca la seconda sezione (2,14-7,4), costituita dalla vera e propria apologia del ministero apostolico (b)³⁷.

PRIMA PARTE

APOLOGIA GENERALE DEL MINISTERO APOSTOLICO (1,12-7,16)

a) **Prima sezione:** ricordi autobiografici introduttivi (1,12-2,13)

b) **Seconda sezione:**

apologia generale del ministero apostolico (2,14-7,4)

a¹) **Terza sezione:** ricordi autobiografici conclusivi (7,5-16)

³⁶ Molti studiosi concordano sulla delimitazione di 2 Cor 1,12-2,13. Cf, ad es., C.K. BARRETT, *Second Epistle to the Corinthians*, 51.68; R. BULTMANN, *Der zweite Brief an die Korinther*, 23.36; M. CARREZ, *La deuxième Épître de Saint Paul aux Corinthiens* (= Commentaire du Nouveau Testament. Deuxième Série 8), Genève, Labor et Fides, 1986, 18; F.W. DANKER, *II Corinthians* (= Augsburg Commentary on the New Testament s.n.), Minneapolis, Minnesota, Augsburg, 1989, 27.37; V.P. FURNISH, *II Corinthians*, xi.126; P. ROLLAND, «La structure littéraire de la Deuxième Épître aux Corinthiens», *Bib.* 71 (1990) 73-84: 77-78.83; M.E. THRALL, *A Critical and Exegetical Commentary on the Second Epistle to the Corinthians. Volume I: Introduction and Commentary on II Corinthians I-VII* (= The International Critical Commentary s.n.), Edinburgh, T. & T. Clark, 1994, xiii.128.

³⁷ Sulla delimitazione di 2 Cor 2,14-7,4 rispetto al contesto autobiografico pre-

La disposizione concentrica di questa prima parte consente già di intuire che l'intento di Paolo non sia mai, neppure in 1,12-2,13 e in 7,5-16, meramente autobiografico. Se racconta di sé e del suo passato, l'Apostolo lo fa unicamente a scopo apologetico. A Paolo, insomma, sta a cuore soprattutto che i suoi lettori si rendano conto – fatti alla mano – dell'autenticità del suo ministero apostolico. Appare, allora, del tutto logico che il centro (b: 2,14-7,4) della prima parte della 2 Cor (1,12-7,16) sia la sezione anche quantitativamente più consistente.

I ricordi autobiografici introduttivi (1,12-2,13), che prendono avvio dal vanto di Paolo per la sua condotta (1,12-14), riguardano: la sua decisione di rimandare la visita ai Corinzi (1,15-2,2); l'invio ai Corinzi della missiva da lui scritta nell'afflizione (2,3-4); l'invito a perdonare chi ha rattristato Paolo e la stessa Chiesa corinzia (2,5-11); e, infine, il racconto del viaggio dell'Apostolo da Troade alla Macedonia (2,12-13).

a) Prima sezione

Ricordi autobiografici introduttivi (1,12-2,13)

- | | | |
|----|---|------------|
| 1° | <i>paragrafo: vanto per il comportamento con i Corinzi</i> | (1,12-14) |
| 2° | <i>paragrafo: rinuncia alla visita ai Corinzi</i> | (1,15-2,2) |
| 3° | <i>paragrafo: invio della lettera scritta tra le lacrime</i> | (2,3-4) |
| 4° | <i>paragrafo: invito a perdonare chi ha causato tristezza</i> | (2,5-11) |
| 5° | <i>paragrafo: da Troade alla Macedonia</i> | (2,12-13) |

Questo racconto autobiografico è incentrato – come lascia intravedere anche la disposizione concentrica (a – b – a¹) di 1,15-2,2 – sulla spiegazione del cambiamento del progetto iniziale di Paolo di far visita ai Corinzi (1,15-2,2). L'Apostolo vuole soprattutto precisare che la mutazione del suo primo piano non fu dovuta ad una certa volubilità da parte sua. Al contrario, attraverso una digressione centrale, teologicamente molto profonda, sulla fedeltà di Dio nel mantenere in Cristo tutte le sue promesse (b: 1,18-22), l'Apostolo può mostrare che anche la sua parola è stata sempre veritiera (a: 1,15-17). A garantirla, infatti, è Dio, il quale, lungo tutta la storia della salvezza, è stato fedele e degno di fede (a¹: 1,23-2,2).

cedente (1,12-2,13) e seguente (7,5-16) sono d'accordo pure: C.K. BARRETT, *Second Epistle to the Corinthians*, 51.95-97; R. BULTMANN, *Der zweite Brief an die Korinther*, 23.65; A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto», 123; M.E. THRALL, *Second Epistle to the Corinthians*, I, xiii.188.

La sezione di 2 Cor 2,14-7,4 consta di quattro paragrafi³⁸, che – come indica lo schema seguente – illustrano altrettanti aspetti del ministero cristiano.

b) Seconda sezione
Apologia generale del ministero apostolico (2,14-7,4)

- | | |
|--|-------------|
| 1° paragrafo: ministero della nuova alleanza | (2,14-4,6) |
| 2° paragrafo: ministero dello Spirito | (4,7-5,10) |
| 3° paragrafo: ministero della riconciliazione | (5,11-6,10) |
| 4° paragrafo: ministero della paternità spirituale | (6,11-7,4) |

Il primo paragrafo (2,14-4,6) è delimitato dalla ripetizione inclusiva del tema della «conoscenza» (γνῶσις) di Dio (cf 2,14c e 4,6), la cui diffusione costituisce uno dei compiti principali del ministero della nuova alleanza. All'interno del paragrafo così delimitato, lo stacco letterario presente tra 3,6 e 3,7 permette di individuare una prima suddivisione letteraria (2,14-3,6). Nel contesto immediatamente precedente a 3,7, Paolo ha utilizzato soprattutto – anche se non solo – la prima persona plurale. Ma, da 3,7 in poi, passa alla terza persona, non ricorrendo alla prima plurale, se non a partire da 3,12. Questo cambiamento di persona permette di rilevare in 3,7 uno stacco letterario rispetto al contesto precedente, anche se il paragrafo che qui inizia continua a sviluppare per certi versi l'argomentazione precedente. Tant'è vero che, dal punto di vista terminologico, διακονία («ministero», 3,7.8.9ab) riprende sia διακονηθεῖσα («servita») del v. 3 sia διακόνους («ministri») del v. 6; λίθοις («pietre») del v. 7 si connette con λιθίναις («di pietra») del v. 3; Πνεύματος («di Spirito») del v. 8 ribadisce la menzione di Πνεῦμα ai vv. 3.6ac. Inoltre, dal punto di vista tematico, il nesso della «morte» (θανάτου) con le «lettere»

³⁸ La stessa suddivisione quadripartita di 2 Cor 2,14-7,4 è proposta da J. LAMBRECHT, «The Nekrōsis of Jesus. Ministry and Suffering in 2 Cor 4,7-15», in *L'Apôtre Paul. Personnalité, style et conception du ministère*, a cura di A. VANHOYE (= Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 73), Leuven, University Press, 1986, 120-143, ripubblicato in forma ampliata in R. BIERINGER - J. LAMBRECHT, *Studies on 2 Corinthians* (= Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 112), Leuven, University Press, 1994, 309-333 (da cui citiamo): 311, n. 10.

(γράμμασιν) del v. 7 si collega all'espressione «la lettera uccide» (τὸ γράμμα ἀποκτείνει) del v. 6. In questo modo, 2 Cor 3,7-18, prendendo le mosse dall'idea enunciata in 3,6 e già accennata in 3,3, istituisce un confronto tra il ministero mosaico e quello cristiano.

Invece, nel passaggio precedente (2,14-3,6) e in quello successivo (4,1-6), Paolo tratta, in maniera apologetica e polemica, del suo ministero e della sua esistenza apostolica. Anzi, alcuni termini e temi di 2,14-3,6 sono ribaditi in 4,1-6. In particolare, sotto il profilo terminologico, si rilevano numerose corrispondenze, ossia: διακονίαν («ministero», 4,1a) e διακόνους («ministri», 3,6a) e anche διακονηθεῖσα («servita», 3,3c); τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ («la parola di Dio», 4,2c e 2,17b); ἐνώπιον τοῦ Θεοῦ («di fronte a Dio», 4,2d) e κατέναντι Θεοῦ («davanti a Dio», 2,17c); τῇ φανερώσει («con la manifestazione», 4,2d) e φανεροῦντι («che manifesta», 2,14c) e anche φανερούμενοι («essendo manifesti», 3,3a); συνιστάνοντες ἑαυτοὺς («raccomandando noi stessi», 4,2d) ed ἑαυτοὺς συνιστάνειν («raccomandare noi stessi», 3,1b); πρὸς πᾶσαν συνείδησιν ἀνθρώπων («ad ogni coscienza d[egli] uomini», 4,2d) ed ὑπὸ πάντων ἀνθρώπων («da tutti [gli] uomini», 3,2d); ἐν τοῖς ἀπολλυμένοις («in coloro che stanno andando in perdizione», 4,3b e 2,15c); ἑαυτοὺς («noi stessi», 4,5a e 3,1a); ἐν ταῖς καρδίαις ἡμῶν («nei nostri cuori», 4,6c e 3,2b); τῆς γνώσεως [...] τοῦ Θεοῦ («della conoscenza [...] di Dio», 4,6c) e τῆς γνώσεως αὐτοῦ («della sua conoscenza», 2,14c). Vanno poi considerate anche alcune riprese di concetti analoghi: οὐκ ἐγκακοῦμεν («non ci avviliamo», 4,1c) e πεποιθήσιν [...] ἔχομεν («una fiducia [...] abbiamo», 3,4); δολοῦντες («falsificando», 4,2c) e καπηλεύοντες («barattando», 2,17b); δούλους («servi», 4,5c) e διακόνους («ministri», 3,6a); κηρύσσομεν («predichiamo», 4,5a) e λαλοῦμεν («parliamo», 2,17c); πρὸς φωτισμόν («per [la] forza illuminante», 4,6c) e φανεροῦντι («che manifesta», 2,14c). Sulla base di questi dati, è possibile individuare in questo primo paragrafo (2,14-4,6) una disposizione tripartita e concentrica: 2,14-3,6 (A); 3,7-18 (B) e 4,1-6 (A')³⁹.

A sua volta, anche il discorso di 2,14-3,6 (A) è scandito in tre momenti concentrici: 2,14-17 (a); 3,1-3 (b) e 3,4-6 (a'). Nel primo e nel terzo momento (a – a'), Paolo si sofferma maggiormente sui ministri cristiani; nel secondo (b), invece, la sua attenzione si spo-

³⁹ La struttura concentrica di 2 Cor 2,14-4,6 è individuata anche da: J. LAMBRECHT, «Structure and Line of Thought in 2 Cor 2,14-4,6», *Bib.* 64 (1983) 344-380, ripubblicato in forma ampliata in R. BIERINGER - J. LAMBRECHT, *Studies on 2 Corinthians*, 257-294 (da cui citiamo): 260-263.277; G. SEGALLA, «Struttura», 195-196.

sta sui Corinzi. Più esattamente: all'inizio della sezione apologetica interamente dedicata alla difesa dell'apostolato (2,14-7,4), Paolo ringrazia Dio in modo solenne (2,14-17) ed enuclea un interrogativo retorico sull'idoneità al ministero apostolico: «Chi (è) capace (ἱκανός) di tali cose?» (2,16c). A questa domanda, che già lascia emergere la consapevolezza di inadeguatezza di fronte alla missione apostolica ricevuta da Dio, Paolo risponde in 3,4-6. Qui – attraverso la formula introduttoria «Ora, abbiamo (ἔχομεν) una tale persuasione [...]» (v. 4; cf 3,12; 4,1.7.13) –, egli giunge ad ammettere, senza falsi pudori, la sua incapacità: «Non che da noi stessi siamo capaci (ἱκανοί) [...]» (3,5a). Ma subito aggiunge che, ad ogni buon conto, la capacità di svolgere il ministero apostolico gli è stata donata da Dio: «La nostra capacità (ἱκανότης) (provviene) da Dio, che realmente ci rese capaci (ἱκάνωσεν) (di essere) ministri di una nuova alleanza» (vv. 5c-6a).

All'interno di questa inclusione tematica tra 2,14-17 (a) e 3,4-6 (a¹), ottenuta attraverso il ricorso frequente ai campi semantici della «capacità» e di «Dio», Paolo introduce (ἀρχόμεθα, «cominciamo», 3,1a) una digressione in 3,1-3 (b), per puntualizzare polemicamente la questione delle lettere di raccomandazione.

A) Ministero della nuova alleanza (2,14-3,6)

a)	«Noi»	(ministri cristiani)	(2,14-17)
	b)	«Voi»	(<i>Corinzi</i>) (3,1-3)
a ¹)	«Noi»	(ministri cristiani)	(3,4-6)

Il paragrafo di 2 Cor 3,7-18⁴⁰ si distingue per alcuni suoi tratti specifici, che ne consentono la delimitazione. In 3,7 entrano in scena, per la prima volta, Mosè e i figli di Israele (cf v. 13). In particolare, mediante un'allusione ad Es 34,29-35, si precisa che Mosè stesso copriva il suo volto attraverso un «velo» (κάλυμμα, 2 Cor 3,13), che è il termine più caratteristico dei vv. 7-18 (13a.14b.15b.16b; cf ἀνακαλύπτειν, «rimuovere il velo», vv. 14c.18a).

⁴⁰ Sulla delimitazione di 2 Cor 3,7-18 sono d'accordo anche: P.W. BARNETT, *The Message of 2 Corinthians. Power in Weakness* (= The Bible Speaks Today s.n.), Leicester, Inter-Varsity Press, 1988, 9.67; D. GEORGI, *Gegner*, 274-281; S. SCHULZ, «Die Decke des Moses. Untersuchungen zu einer vorpaulinischer Überlieferung in II Kor 3:7-18», *ZNW* 49 (1958) 1-30.

All'interno di questo paragrafo, possono essere individuate tre unità letterarie (vv. 7-11.12-13.14-18). La prima (vv. 7-11)⁴¹ è caratterizzata da alcuni elementi peculiari⁴², tra i quali spiccano specialmente le tre argomentazioni *a fortiori*: «Se il ministero della morte [...] fu così glorioso [...], quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito?» (vv. 7-8); «Se, infatti, il ministero della condanna ebbe gloria, molto di più trabocca di gloria il ministero della giustizia» (v. 9); «Se, infatti, ciò che era transitorio fu glorioso, molto più (lo sarà) ciò che rimane» (v. 11). In nessun altro luogo della Lettera si ripresenta questo tipo di argomentazione. Inoltre, in questi versetti, l'utilizzo preponderante della terza persona si determina in riferimento ad un discorso piuttosto impersonale. In effetti, il vocabolario caratteristico dei vv. 7-11 è costituito qui dal sostantivo astratto δόξα («gloria»). Delle sue 19 ricorrenze complessive nella Lettera, 8 si trovano in 3,7-11 (vv. 7bd.8.9ab.10.11ab). Ad esse va poi aggiunta la duplice ricorrenza al v. 10ab del verbo δοξάζειν («glorificare»). Questo campo semantico poi scompare fino a 3,18. Sempre connesso con questo campo semantico è il sostantivo altrettanto astratto διακονία («ministero», «servizio»). Non solo: nelle sue quattro ricorrenze (3,7.8.9ab), il termine è determinato da sostantivi piuttosto astratti: «ministero della morte» (v. 7), «ministero dello Spirito» (v. 8), «ministero della condanna» (v. 9a) e «ministero della giustizia» (v. 9b). Perciò, il tema su cui verte questa unità letteraria è la gloria dei due ministeri, ossia la gloria del «ministero della morte» (v. 7) e «della condanna» (v. 9a), da un lato e la gloria ben superiore del «ministero dello Spirito» (v. 8) e «della giustizia» (v. 9b), dall'altro⁴³.

⁴¹ Si consulti, ad es., M. RISSI, *Studien zum zweiten Korintherbrief. Der alte Bund - Der Prediger - Der Tod* (= Abhandlungen zur Theologie des Alten und Neuen Testaments 56), Zürich, Zwingli, 1969, il quale distingue la pericope di 2 Cor 3,7-11, incentrata su Mosè (cf pp. 25-28), da quella di 3,12-18, focalizzata invece su Mosè e su Cristo (cf pp. 28-40). Una distinzione analoga si trova pure in I. FRIESEN, *The Glory of the Ministry of Jesus Christ Illustrated by a Study of 2 Cor. 2:14 - 3:18* (= Theologische Dissertationen 7), Basel, F. Reinhardt, 1971, 47-53, secondo cui 2 Cor 3,7-11 tratterebbe il tema della «Doxa delle due alleanze». Si veda, infine, J.-F. COLLANGE, *Énigmes*, che intitola il brano di 3,7-11 «Contro l'estasi» (cf pp. 67-84) e quello di 2 Cor 3,12-16 «Dell'interpretazione della Scrittura» (cf pp. 85-105).

⁴² Cf A. VANHOYE, «L'interprétation d'Ex 34 en 2 Co 3,7-14», in *Paolo ministro del Nuovo Testamento (2 Co 2,14-4,6)*, a cura di L. DE LORENZI (= Benedictina 9), Roma, Abbazia di S. Paolo, 1987, 159-180; 161-162.

⁴³ Di questo parere è A. VANHOYE, *Interprétation*, 161, che critica altre opinioni, secondo cui il tema principale di questi versetti sarebbe: una polemica «contro l'estasi» (J.-F. COLLANGE, *Énigmes*, 67-84); «la gloria delle due alleanze» (I. FRIESEN, *Glory*, 47-53); «Mosè» (M. RISSI, *Studien*, 25-28); «il velo di Mosè» (S. SCHULZ,

Il momento logico successivo (3,12-13) prende le mosse da quanto Paolo ha appena sostenuto: «Avendo (ἔχοντες) una *tale* speranza [...]» (v. 12). Con un rilievo simile, l'Apostolo introdurrà anche il terzo ed ultimo argomento (4,1-6) del paragrafo, incentrato sul ministero della nuova alleanza (2,14-4,6), scrivendo in 4,1: «Perciò, avendo (ἔχοντες) questo ministero [...]» (cf anche 3,4a; 4,7a.13a). In 3,12-13 Paolo approfondisce il confronto intrapreso nei vv. 7-11. In particolare, il confronto continua, prima, tra i ministri cristiani e Mosè (vv. 12-13) e, poi, tra i discepoli di Cristo e i discepoli di Mosè (vv. 14-18).

La solenne proposizione di 3,18, in cui Paolo contempla la trasformazione gloriosa di tutti i cristiani ad immagine del Signore, conclude l'unità letteraria di 3,7-18, riassumendo in modo lapidario i temi appena trattati. Più esattamente, nel v. 18 si nota: la triplice ricorrenza del sostantivo δόξα («gloria»), che riprende il campo semantico caratteristico del primo momento concettuale (vv. 7-11); la menzione del sostantivo πρόσωπον («volto», v. 13), presente nel secondo momento (vv. 12-13); la menzione di Κύριος («Signore», v. 18bc) e di Πνεῦμα («Spirito»), che ricorrono entrambi 2 volte nel momento conclusivo (cf vv. 16-17); e, infine, la ripetizione del verbo ἀνακαλύπτειν («rimuovere il velo») del v. 14. Resta, così, confermata la scansione tripartita di 3,7-18 (vv. 7-11.12-13.14-18), presentata nello schema seguente.

B) Il confronto tra i due ministeri (3,7-18)

- | | |
|--|-----------|
| - Gloria dei due ministeri | (3,7-11) |
| - Ministri <u>cristiani</u> e Mosè | (3,12-13) |
| - Discepoli di <u>Cristo</u> e discepoli di Mosè | (3,14-18) |

Dopo la frase solenne di 3,18, da 4,1 in poi il testo torna ad avere un tono piuttosto piano. A questo punto, è descritto il comportamento coerente degli apostoli, ai quali è stato affidato un ministero glorioso non per i loro meriti, ma soltanto per la misericordia di Dio (4,1). La disposizione strutturale di 4,1-6 è concentrica ($a^1 - b^1 - a^2$): dei ministri cristiani Paolo parla soprattutto nei vv. 1-2 (a^1) e nei vv. 5-6 (a^2); al centro (b^1), invece, tratta specialmente degli Israeliti (vv. 3-4). Si nota, quindi, una corrispondenza della struttura concentrica di 4,1-6 con quella di 2,14-3,6, in cui i Corinzi sono considerati al centro (b : 3,1-3) di un discorso sui ministri cristiani (a : 2,14-17; a^1 : 3,4-6).

Infine, come il cenno alla «gloria del Signore» (τὴν δόξαν Κυρίου) di 3,18 concludeva 3,7-18, così 4,6 conclude 4,1-6 con un solenne rinvio alla «gloria di Dio (τῆς δόξης τοῦ Θεοῦ) (che brilla) nel volto di [Gesù] Cristo». Si conclude così anche l'intero primo paragrafo (2,14-4,6), la cui struttura letteraria è rappresentata nello schema seguente.

1° paragrafo: ministero della nuova alleanza (2,14-4,6)

A)	Ministero della nuova alleanza	(2,14-3,6)
a)	«Noi» (<u>ministri cristiani</u>)	(2,14-17)
	b) «Voi» (<i>Corinzi</i>)	(3,1-3)
a ¹)	«Noi» (<u>ministri cristiani</u>)	(3,4-6)
B)	Confronto tra i due ministeri	(3,7-18)
	- Gloria dei due ministeri	(3,7-11)
	- Ministri <u>cristiani</u> e <i>Mosè</i>	(3,12-13)
	- Discepoli di <u>Cristo</u> e discepoli di <i>Mosè</i>	(3,14-18)
A¹)	Ministero della nuova alleanza	(4,1-6)
a ²)	«Noi» (<u>ministri cristiani</u>)	(4,1-2)
	b ²) «Essi» (<i>Israeliti</i>)	(4,3-4)
a ³)	«Noi» (<u>ministri cristiani</u>)	(4,5-6)

In 4,7 comincia un secondo paragrafo (4,7-5,10)⁴⁴, costituito da due suddivisioni letterarie (4,7-15 e 4,16-5,10)⁴⁵, ciascuna delle quali è conclusa da un riferimento alla gloriosa signoria di Dio. Più esattamente: in 4,15 Paolo termina una prima riflessione sulla potenza di Dio e sulla debolezza degli apostoli (4,7-15), auspicando che la stessa grazia divina «faccia traboccare il ringraziamento per la gloria di Dio». Una prospettiva escatologica per certi versi simile ritorna nel rinvio al giudizio finale di 5,10, con cui si chiude l'intero

⁴⁴ Così anche J. SICKENBERGER, «Der zweite Brief an die Korinther», in Id., *Die Briefe des heiligen Paulus an die Korinther und Römer* (= Die heilige Schrift des Neuen Testaments 6), Bonn, P. Hanstein, ¹1919 [¹1932], 89-167: 109.

⁴⁵ Su questa bipartizione di 2 Cor 4,7-5,10 sono d'accordo pure: E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, XVIII.112.119; J. LAMBRECHT, «Nekrōsis», 312; G. SEGALLA, «Struttura», 196-198.

paragrafo (4,7-5,10). Mentre in 4,7-15 si insiste sull'attuale manifestazione (ἵνα [...] φανερωθῇ, «affinché [...] sia manifestata», 4,10b.11c) della morte e della vita di Gesù nell'esistenza corporale di Paolo, in 4,16-5,10 si passa a considerare la manifestazione escatologica (φανερωθῆναι, «essere manifestati», «comparire», 5,10a) della verità personale di ciascuno nel giudizio universale attuato da Cristo. A segnare l'inizio di questo paragrafo in 4,7 è la constatazione del possesso della realtà preziosa del ministero – «Ora, abbiamo (ἔχομεν) questo tesoro in vasi di argilla [...]» –, che richiama altre analoghe constatazioni di possesso, con cui Paolo in precedenza ha avviato nuovi sviluppi di pensiero (3,4a.12a; 4,1a; cf poi 4,13a). Inoltre, l'immagine del «tesoro in vasi di argilla» di 4,7 appare soltanto qui nella 2 Cor, introducendo un tema nuovo rispetto al contesto letterario precedente.

Ma questa metafora contiene già implicitamente la dialettica tra la morte e la vita che viene subito sviluppata in 4,8-15. Difatti, Paolo intraprende a questo punto una riflessione sul tema della manifestazione del mistero della morte e della vita di Gesù nella fragile umanità dei suoi ministri, dalla quale continua a trasparire la potenza salvifica di Dio. Il carattere unitario della trattazione di questo tema in 4,7-15 è messo in luce da un'analisi dei campi semantici principali. In particolare, il concetto dei «vasi di argilla» introduce il registro delle tribolazioni apostoliche, sviluppato in 4,7-15 e soprattutto nei vv. 8-9. Per di più, l'elenco delle sofferenze ministeriali nei vv. 8-9 si apre con l'espressione totalizzante ἐν παντί («in tutto», v. 8a), che è ripresa da espressioni simili nei vv. 10-11 (πάντοτε, «sempre», v. 10a; ἀεί, «sempre», v. 11a). Sempre radicato nella sottolineatura della fragilità dei «vasi di argilla» del v. 7 è anche il vocabolario della morte, ricorrente con insistenza nei vv. 10-12 (νεκρωσιν, «cadaverizzazione», v. 10a), θνητῇ («mortale», v. 11c) e θάνατος («morte», vv. 11b.12a). All'enfasi data agli aspetti dolorosi del servizio apostolico corrisponde antitetivamente il campo semantico della vita (ζωή, «vita», vv. 10b.11b.12b; οἱ ζῶντες, «i viventi», v. 11a). Si nota, poi, che questo campo semantico è connesso alla menzione della «sublimità della potenza» di Dio (4,7): operando nell'attività degli apostoli, la potenza divina permette loro di non essere sconfitti del tutto dalla morte, come Paolo riconosce ripetutamente nei vv. 8-9. D'altro canto, dopo l'evocazione del paradosso centrale della «morte-per-la-vita» (vv. 10-12), il campo semantico della vita si dischiude ad uno sviluppo ulteriore, che comprende il vocabolario della risurrezione (ὁ ἐγείρας, «colui che ha risuscitato»; ἐγερεῖ, «risusciterà», v. 14), strettamente connesso a quello della vita.

A questi rilievi semantici si possono aggiungere altri indizi letterari, per precisare maggiormente l'articolazione interna di 4,7-15. La me-

tafora iniziale del tesoro nei vasi di creta (v. 7) è seguita nei vv. 8-9 da una serie di otto participi, uniti a due a due dal sintagma ἀλλ' οὐ (o ἀλλ' οὐκ, «ma non»).

ἐν παντὶ	θλιβόμενοι	ἀλλ' οὐ	στενοχωρούμενοι,
	ἀπορούμενοι	ἀλλ' οὐκ	ἐξαπορούμενοι,
	διωκόμενοι	ἀλλ' οὐκ	ἐγκαταλειπόμενοι,
	καταβαλλόμενοι	ἀλλ' οὐκ	ἀπολλύμενοι

Una volta conclusa questa prima sequenza participiale, il v. 10 continua con un andamento più complesso rispetto a quello dei versetti precedenti. In effetti, le quattro coppie di participi dei vv. 8-9 sono disposte in modo tale che il primo dei due participi sia «ridimensionato» dal secondo. Invece, i contrasti dei vv. 10-12 sono tutti articolati su parallelismi antitetici. Inoltre, a caratterizzare i vv. 10-12 è anche l'insistenza sul nome «Gesù»: in questi due versetti si concentrano 4 delle 12 ricorrenze del nome «Gesù» (singolarmente preso) dell'intero epistolario paolino. In terzo luogo, si susseguono qui vocaboli caratteristici che non ricorrono né nei vv. 7-9 né nei vv. 13-15, cioè: ζωή («vita», vv. 10b.11b.12b), ζῶντες («viventi», v. 11a), θάνατος («morte», vv. 11a.12a), θνητῇ («mortale», v. 11b), νέκρωσιν («cadaverizzazione», v. 10a), σαρκί («carne», v. 11b) e σώματι («corpo», v. 10ab). D'altra parte, lo sviluppo concettuale dei vv. 13-15 è introdotto nel v. 13 dalla menzione del Sal 115(116),¹⁰ citato secondo la versione greca dei LXX.

In sintesi: in 2 Cor 4,7-15, Paolo, attraverso la metafora del tesoro in vasi di argilla (v. 7), introduce la tesi della manifestazione della potenza di Dio nella fragilità dei suoi ministri. Per illustrarla, elenca quattro situazioni di tribolazione – ma non di definitivo annientamento – degli apostoli (vv. 8-9). Spiega poi che proprio così si attua la diffusione del mistero paradossale della morte e della vita di Gesù (vv. 10-12). Conclude, infine, professando la fede nella risurrezione dai morti (vv. 13-15)⁴⁶.

Dopo il v. 15 si avverte uno stacco letterario. La congiunzione διό («perciò») all'inizio del v. 16 conclude la prima esplicita trattazione del tema della potenza di Dio e della debolezza dell'Apostolo, per sviluppare consequenzialmente un'altra questione ad esso collegata: il coraggio e la speranza dell'Apostolo stesso.

⁴⁶ Su questa scansione quadripartita di 2 Cor 4,7-5,10, si veda anche G. SEGALLA, «Struttura», 197.

A questo punto, scompare il binomio «noi» (ἡμεῖς) – «voi» (ὁμεῖς), che caratterizzava 4,7-15, designando rispettivamente i ministri e i Corinzi. In 4,16-5,10, Paolo, pur riferendosi primariamente alla sua esperienza apostolica, allarga la prospettiva del discorso (5,2-5), così da designare con la prima persona plurale «tutti» i cristiani (πάντας, v. 10)⁴⁷.

Infine, anche il vocabolario presenta alcune novità rispetto al contesto letterario immediatamente anteriore, arricchendosi in particolare di espressioni connesse all'orizzonte escatologico, quali soprattutto: αἰώνιον («eterno», 4,17; 5,1d), αἰώνια (4,18g), δόξης («di gloria», 4,17), ἐν τοῖς οὐρανοῖς («nei cieli», 5,1c), ἐξ οὐρανοῦ («dal[lo] cielo», 5,2a) e τοῦ βήματος τοῦ Χριστοῦ («del tribunale di Cristo», 5,10b). In effetti, Paolo sviluppa, a questo punto, un tema di taglio eminentemente escatologico (4,16-5,10): mentre in 4,7-15 la prospettiva fondamentale è quella dell'esistenza attuale dei ministri cristiani – designata soprattutto dal tempo presente della maggioranza delle espressioni verbali –, in 4,16-5,10 si considera specialmente la loro condizione futura «presso il Signore» glorificato (5,8d). In questo orizzonte, il fondamento del coraggio e della speranza di Paolo è illustrato soprattutto mediante tre coppie di concetti: le realtà transitorie presenti e quelle permanenti future (4,16-18); l'abitazione terrena e quella celeste (5,1-8); l'impegno cristiano presente e la retribuzione divina futura (5,9-10). In 4,16-18, l'antitesi principale tra il transitorio e il duraturo è spiegata per mezzo di altre antitesi secondarie: tra «l'uomo esteriore» (ὁ ἔξω [...] ἄνθρωπος) e «quello interiore» (ὁ ἔσω); tra la corruzione (διαφθείρεται) e il rinnovamento (ἀνακαινοῦται); tra «il momentaneo (peso) leggero della nostra tribolazione» (τὸ [...] παραυτίκα ἐλαφρόν τῆς θλίψεως ἡμῶν) e «un peso eterno di gloria» (αἰώνιον βάρος δόξης); tra «le realtà visibili» (τὰ βλεπόμενα) e «quelle invisibili» (τὰ μὴ βλεπόμενα) e tra le realtà «temporanee» (πρόσκαιρα) e quelle «eterne» (αἰώνια). Similmente, in 5,1-8, la contrapposizione metaforica tra l'abitazione terrena e quella celeste è arricchita dalla metafora del vestito. Lineare, invece, è la conclusione a cui perviene Paolo: l'importante è essere graditi al Signore, così da ricevere da lui il premio eterno (vv. 9-10). La struttura letteraria tripartita di 4,16-5,10 risulta essere concentrica (a – b – a)⁴⁸. In effetti, al di là delle vere e proprie corrispondenze

⁴⁷ Così B. CORSANI, *Seconda Lettera ai Corinti*, 101; P. JONES, *La deuxième Épître de Paul aux Corinthiens* (= Commentaire Évangélique de la Bible 14), Vaux-sur-Seine, Éditions de la Faculté Libre de Théologie Évangélique, 1992, 103-105.

⁴⁸ Cf J. LAMBRECHT, «The Eschatological Outlook in 2 Corinthians 4,7-15», in *To Tell the Mystery. Essays on New Testament Eschatology. In Honor of Robert*

terminologiche presenti in 4,16-18 (a) e in 5,9-10 (a¹) – διό («perciò», 4,16a e 5,9a) e γάρ («infatti», 4,17a.18b e 5,10a) –, in entrambe le unità letterarie è focalizzato il giudizio finale, la conseguente retribuzione escatologica e, in specie, la condizione gloriosa dei cristiani (cf 4,17; 5,10). La considerazione della sproporzione esistente tra la gloria eterna e la caduca condizione presente permette, da un lato (a), di superare la tentazione dello scoraggiamento (4,16a) e, dall'altro (a¹), di sostenere l'impegno per risultare graditi a Dio (5,9d).

A sua volta, anche 5,1-8 (b), che sviluppa le metafore antiteti- che dell'abitazione terrena e di quella celeste, si articola in modo concentrico: 5,1-4 (y); 5,5 (x) e 5,6-8 (y¹). In 5,1-4 e in 5,6-8 Paolo insiste sul desiderio dei cristiani (ἐπιποθοῦντες, «desiderando», v. 2c; εὐδοκοῦμεν, «vogliamo», «aspiriamo», v. 8b) di essere rivestiti della dimora celeste, ossia di essere presso il Signore. Sono chiare le corrispondenze terminologiche tra οἶδαμεν [...] ὅτι («sappiamo [...] che», v. 1a) e εἰδότες ὅτι («sapendo che», v. 6b); e tra οἰκοδομήν («abitazione», v. 1c), da un lato e, dall'altro, ἐνδημοῦντες («avendo domicilio in», v. 6c), ἐκδημοῦμεν («siamo esiliati lontano da», v. 6d), ἐκδημῆσαι («essere esiliati lontano da», v. 8c) e ἐνδημῆσαι («avere domicilio in», v. 8d). Al centro di 5,1-8 è la menzione di Dio (Θεός), soggetto della donazione dello Spirito santo (5,5). Da una prospettiva complessivamente antropologica – espressa mediante la prima persona plurale – si passa, soltanto in questo versetto, ad una prospettiva teologica: è Dio che porta a compimento il desiderio di vita eterna e gloriosa degli uomini (y – y¹), donando lo Spirito (x) come «caparra» (ἀρραβῶνα) della gloria che spetta in eredità ai credenti in Cristo.

2° paragrafo: ministero dello Spirito (4,7-5,10)

A)	Potenza di Dio e debolezza dell'Apostolo	(4,7-15)
-	Tesoro in vasi di argilla	(4,7)
-	Tribolazioni, ma non definitivo annientamento	(4,8-9)
-	Diffusione della morte e della vita di Gesù	(4,10-12)
-	Speranza nella risurrezione	(4,13-15)

H. Gundry (= Journal for the Study of the New Testament. Supplement Series 100), a cura di T. SCHMIDT - M. SILVA, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1994, pp. 122-140, successivamente pubblicato in R. BIERINGER - J. LAMBRECHT, *Studies on 2 Corinthians*, pp. 335-349 (da cui citiamo): 352.

B) Coraggio e speranza dell'Apostolo (4,16-5,10)

a) Realtà transitorie presenti e realtà permanenti future (4,16-18)
(*ἡμεῖς [...] αἰώνιον βάρος δόξης*)

b) Abitazione terrena e abitazione celeste (5,1-8)

y) Desiderio umano dell'abitazione celeste (5,1-4)
(*οἶδαμεν ὅτι [...] ἡμεῖς [...] ἐπιποθοῦντες*)

x) Dono divino della «caparra dello Spirito» (5,5)
(*Θεός, ὁ δοὺς ἡμῖν*)

y¹⁾ Desiderio umano di essere presso il Signore (5,6-8)
(*εἰδότες ὅτι [...] ἡμεῖς [...] εὐδοκοῦμεν*)

a¹⁾ Impegno cristiano presente e retribuzione divina futura (5,9-10)
(*ἡμεῖς [...] ἔμπροσθεν τοῦ βήματος τοῦ Χριστοῦ*)

Nel terzo paragrafo (5,11-6,10)⁴⁹, continua la trattazione apologetica del tema del ministero, trattato qui sotto il profilo della riconciliazione. Un indizio di continuità tra la presentazione del tema del ministero dello Spirito (4,7-5,10) e quella del ministero della riconciliazione (5,11-6,10) è costituito, sotto il profilo letterario, dalle «parole-gancio» *φανερωθῆναι* («comparire», 5,10a), da un lato e *πεφανερῶμεθα* («siamo manifesti», v. 11c) e *πεφανερῶσθαι* («essere manifesti», v. 11e), dall'altro. La prospettiva particolare della riconciliazione è messa in risalto appunto dal frequente ricorso al vocabolario della *καταλλαγῇ* («riconciliazione»), che nel NT è utilizzato esclusivamente da Paolo. Il verbo *καταλλάσσειν* («riconciliare») ricorre 3 volte in 5,11-6,10 (5,18b.19a.20d), mentre il sostantivo *καταλλαγῇ* («riconciliazione») vi compare 2 volte (5,18c.19c). Nel resto della 2 Cor non si trovano più né il verbo (che nel NT ricorre unicamente in Rm 5,10bc e in 1 Cor 7,11), né il sostantivo (che nel NT compare soltanto in Rm 5,11; 11,15).

Il discorso si sviluppa in due momenti: 5,11-21 e 6,1-10. Nel primo, il taglio del discorso è eminentemente cristologico: «Cristo» (*Χριστός*) è menzionato per ben 7 volte (vv. 14a.16b.17a.18b.19a.20ac), mentre nel v. 11a è designato con il titolo «Signore» (*Κύριος*). Invece, in 6,1-10, questi due appellativi non compaiono mai. Paolo contempla qui l'amore che ha sospinto Cristo a morire «per» (*ὑπέρ*) gli uomini (b: 5,14-15; b¹: 5,21). Illustra, poi, la conseguente opera ministe-

⁴⁹ Così anche J. SICKENBERGER, «Der zweite Brief an die Korinther», 114.

riale di persuasione degli uomini, sollecitata dal timore di Cristo (a: 5,11-13) e finalizzata a riconciliarli con Dio per mezzo di Cristo stesso (a¹: 5,16-20).

Il secondo momento (6,1-10), che si concentra maggiormente sui ministri di Dio, è introdotto da un invito ad accogliere la grazia divina della salvezza, da loro mediata (6,1-2). Si sviluppa così una duplice sequenza, in cui si alternano aspetti positivi e aspetti negativi (a – b – a¹ – b¹): il comportamento positivo dei ministri (a: 6,3), nove situazioni negative del ministero (b: 6,4-5), nove qualità positive dei ministri (a¹: 6,6-7) e nove situazioni paradossali del ministero (b¹: 6,8-10). Nei vv. 4-5, per specificare l'espressione iniziale ἐν παντί («in ogni cosa», «in ogni situazione») sono elencate nove situazioni, tutte designate con il dativo retto dalla preposizione greca ἐν («in»). Anche le qualità positive dei ministri nei vv. 6-7 risultano essere nove, benché alle prime otto, espresse al dativo retto dalla preposizione strumentale ἐν («con»), faccia seguito l'ultima indicata con διὰ e il genitivo («mediante [διὰ] le armi della giustizia a destra e a sinistra»). Nei vv. 8-10, si susseguono nove coppie di termini antitetici, che evocano delle situazioni paradossali del ministero apostolico. Le prime due coppie hanno la struttura διὰ [...] καὶ [...] («attraverso [...] e [...]»), mentre le altre sette sono ritmate dalla formula ὥς [...] καὶ [...] («come [...] e [...]»), oppure dalla formula simile ὥς [...] δέ [...] («come [...] ma [...]»). Lo schema seguente mette in luce l'ordine con cui procede Paolo in questo terzo paragrafo.

3° paragrafo: ministero della riconciliazione (5,11-6,10)

- | | |
|---|---------------------|
| A) Amati e riconciliati dalla morte di Cristo | (5,11-21) |
| a) Persuasione degli <u>uomini</u> per timore di <u>Cristo</u> | (5,11-13) |
| b) Morte di <u>Cristo</u> per noi | (5,14-15) |
| a ¹) Riconciliazione degli <u>uomini</u> per mezzo di <u>Cristo</u> | (5,16-20) |
| b ¹) Morte di <u>Cristo</u> per noi | (5,21) |
|
B) Ministri di Dio |
(6,1-10) |
| - Invito ad accogliere la grazia di Dio | (6,1-2) |
| c) Comportamento <u>positivo</u> dei ministri | (6,3) |
| d) nove situazioni <i>negative</i> del ministero | (6,4-5) |
| c ¹) nove qualità <u>positive</u> dei ministri | (6,6-7) |
| d ¹) nove situazioni <i>paradossali</i> del ministero | (6,8-10) |

Si registrano, poi, molteplici inclusioni tra 6,11-13 e 7,2-4: ἡμῶν («di noi», 6,11a e 7,4d); πρὸς ὑμᾶς («verso di voi», 6,11a e 7,4a); ἡ καρδιά ἡμῶν («il nostro cuore», 6,11b) e ἐν ταῖς καρδίαις ἡμῶν («nei nostri cuori», 7,3c); στενοχωρεῖσθε («siete allo stretto», 6,12ab) e χωρήσατε («fateci posto», 7,2a); λέγω («parlo», 6,13a e 7,3a). Inoltre, la confessione paolina di franchezza in 6,11a (τὸ στόμα ἡμῶν ἀνέωγεν πρὸς ὑμᾶς, «la nostra bocca si è aperta a voi») è in sostanza confermata in 7,4a (πολλή μοι παρρησία πρὸς ὑμᾶς, «[è] grande in me [la] franchezza nei vostri confronti»). Anche l'annotazione retrospettiva di 7,3b – «ho detto prima (προεῖρηκα), infatti, che siete nei nostri cuori» – si riferisce quasi certamente a quanto Paolo ha dichiarato in 6,11b-12a: «Il nostro cuore si è spalancato. Non siete davvero allo stretto in noi». Queste corrispondenze inclusive e il genere letterario esortativo, che permane in gran parte invariato da 6,11 a 7,4, indicano, con altri indizi letterari, la delimitazione dell'ultimo paragrafo⁵⁰ di 2,14-7,4, vale a dire 6,11-7,4. Qui Paolo, parlando ai Corinzi «come a dei figli» (ὡς τέκνοις, 6,13b), esercita il ministero della paternità spirituale. All'interno di questo paragrafo, si staglia la pericope di 6,14-7,1, che è ben caratterizzata da tratti specifici. Facendo leva su di essi, alcuni studiosi hanno supposto che questo brano sia un'interpolazione successiva rispetto al testo originale della Lettera⁵¹. Altri biblisti, invece, difendono l'autenticità paolina di questa pericope e la sua originaria collocazione in questo punto della 2 Cor⁵².

Certo, si deve riconoscere che, se non ci fosse questo brano, il pensiero di Paolo sarebbe più lineare. In 6,11-12 Paolo inizia a rassicurare i Corinzi: «[...] Il nostro cuore si è dilatato. Non siete davvero

⁵⁰ Per la delimitazione di 2 Cor 6,11-7,4, cf specialmente J. LAMBRECHT, «The Fragment 2 Corinthians 6,14-7,1. A Plea for Its Authenticity», in *Miscellanea neotestamentica. Studia ad Novum Testamentum praesertim pertinentia a sociis Sodalicii Batavi c.n. studiosorum Novi Testamenti conventus anno MCMLXXXVI quintum lustrum feliciter complentis suscepta [...]* (= Supplements to Novum Testamentum 48), a cura di T. BAARDA - A.F.J. KLIJN - W.C. VAN UNNIK, Leiden, Brill, 1978, 143-161, ripubblicato in forma ampliata in R. BIERINGER - J. LAMBRECHT, *Studies on 2 Corinthians*, 531-549 (da cui citiamo): 533-535.

⁵¹ Un dettagliato *status quaestionis* è offerto soprattutto da V.P. FURNISH, *II Corinthians*, 371-383.

⁵² Rientrano in questo terzo gruppo di studiosi: E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 190-193; C.K. BARRETT, *Second Epistle to the Corinthians*, 194-195; G.K. BEALE, «The Old Testament Background of Reconciliation in 2 Corinthians 5-7 and Its Bearing on the Literary Problem of 2 Corinthians 6. 14-7. 1», *NTS* 35 (1989) 550-581; F.W. DANKER, *II Corinthians*, 18.97; J. HÉRING, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 57; P.E. HUGHES, *Second Epistle to the Corinthians*, 241-244; J. LAMBRECHT, «Fragment», 531-549; A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, 204-206.

allo stretto in noi (στενοχωρεῖσθε ἐν ἡμῖν); siete allo stretto (στενοχωρεῖσθε), invece, nelle vostre viscere». Poi, li esorta ad aprirsi a lui: «(Rendeteci) il contraccambio – parlo come a dei figli –: dilatatevi anche voi!» (v. 13). Con lo stesso tono e con un verbo che ha la stessa radice di στενοχωρεῖσθε, in 7,2a l'Apostolo ribadisce ai suoi interlocutori il medesimo invito: «Fateci posto (χωρήσατε ἡμᾶς)!».

Inoltre, sotto il profilo del vocabolario caratteristico, si nota in 6,14-7,1 la comparsa di ben nove parole del tutto assenti nel resto della 2 Cor e anche nelle altre lettere di Paolo: ἐτεροζυγεῖν («legare al giogo estraneo», 6,14b), μετοχή («connessione», v. 14c), συμφώνησις («intesa», v. 15a), Βελιάρ («Beliar», v. 15a), συγκατάθεσις («compatibilità», v. 16a), ἐμπεριπατεῖν («procedere», v. 16f), εἰσδέχεσθαι («accogliere», v. 17d), παντοκράτωρ («onnipotente», v. 18c) e μολυσμός («macchia», 7,1b). Ad esse va aggiunto il lemma introduttorio καθὼς εἶπεν ὁ Θεὸς ὅτι («come Dio disse», 6,16d), che non è presente altrove nel *corpus paulinum*.

Infine, dal punto di vista tematico, l'insistente invito a separarsi dagli increduli rispecchia una prospettiva diversa da altre indicazioni date da Paolo agli stessi cristiani di Corinto (cf 1 Cor 5,9-13; 10,27-30), anche se non mancano nella 2 Cor (11,14) e in altri passi di sicura paternità paolina espressioni di un'analoga visione tendenzialmente dualistica della storia umana (cf Rm 2,19; 13,11-14; 1 Cor 4,5; 1 Ts 5,4-8).

Queste ed altre considerazioni sono elencate da alcuni biblisti come argomenti a favore della non appartenenza originaria di 6,14-7,1 alla Lettera⁵³ o, più radicalmente, della non autenticità paolina della pericope⁵⁴, in cui si intravederebbe una dipendenza diretta dalla letteratura di Qumran⁵⁵. A nostro parere, però, non sono sufficienti i paralleli individuati con alcuni manoscritti del Mar Morto, per sostenere l'inserzione in questo punto della 2 Cor di un testo qumranico oppure l'influsso diretto di documenti qumranici su Paolo o sull'ipotetico redattore finale della Lettera⁵⁶. Tant'è vero che l'esegeta J. Murphy-

⁵³ La preesistenza di 2 Cor 6,14-7,1 rispetto alla Lettera è ritenuta possibile, ad es., da: *La Bible de Jérusalem. Traduite en français sous la direction de l'École Biblique de Jérusalem*, Paris, Cerf, nouvelle édition entièrement revue et augmentée 1988, 1618; M. CARREZ, *Deuxième Épître aux Corinthiens*, 16; V.P. FURNISH, *II Corinthians*, 383.

⁵⁴ Che 2 Cor 6,14-7,1 sia un'interpolazione non paolina è affermato, ad es., da N.M. WATSON, *Second Epistle to the Corinthians*, xvii.78.

⁵⁵ Cf soprattutto J.A. FITZMYER, «Qumrân and the Interpolated Paragraph in 2 Cor 6,14-7,1», *CBQ* 23 (1961) 271-280, successivamente pubblicato in Id., *Essays on the Semitic Background of the New Testament* (= Society of Biblical Literature. Sources for Biblical Study 5), Missoula, Montana, Scholars Press, 1974, 205-217.

⁵⁶ Lo dimostra in maniera puntuale J. LAMBRECHT, «Fragment», 548, che conclude

O'Connor ha individuato in 2 Cor 6,4-7,1 un numero superiore di paralleli con gli scritti di Filone di Alessandria, a partire dai quali è pervenuto alla conclusione più cauta che determinate idee ed espressioni erano diffuse in vari ambiti della cultura giudeo-ellenistica⁵⁷. D'altro canto, i rilievi portati a supporto delle ipotesi favorevoli alla non appartenenza originaria della pericope alla 2 Cor sono ridimensionati nella loro forza probante, se si considera il fatto che, stando alla critica testuale esterna, non risultano attestazioni di una sola copia della Lettera priva di questa pericope⁵⁸.

Comunque sia, per mettere in luce la struttura letteraria della 2 Cor, le considerazioni precedenti sono una conferma del carattere unitario di 6,14-7,1 e della sua delimitazione rispetto al contesto prossimo (6,11-7,4). In secondo luogo, queste osservazioni consentono di evidenziare una struttura concentrica tripartita di questo paragrafo (6,11-7,4). Seguendo uno schema concentrico (A – B – A'), più volte ricorrente nella 2 Cor, questo paragrafo si articola in tre suddivisioni, vale a dire: 6,11-13 (A); 6,14-7,1 (B) e 7,2-4 (A'). La seconda suddivisione (6,14-7,1), costituita dall'esortazione rivolta ai cristiani a separarsi dagli increduli, è incastonata tra due inviti ad accogliere l'Apostolo nel loro cuore (6,11-13 e 7,2-4).

D'altro canto, per Frederick W. Danker, Paolo farebbe uso qui di un espediente retorico abbastanza in voga tra gli oratori del tempo: mettere in risalto un determinato punto del discorso per mezzo di *hapax legomena*⁵⁹. Il tema che, in questo caso, risulta essere enfatizzato è quello della santificazione dei Corinzi, attraverso la loro purificazione dai peccati: «Purifichiamo (καθαρίζομεν) noi stessi – scrive Paolo – da ogni macchia de(l)la carne e de(l)lo spirito, portando a termine (la nostra) santificazione, ne(l) timore di Dio» (7,1bc). Che il richiamo stia a cuore all'Apostolo è dimostrato pure dalla ripresa che egli ne fa in 12,21d-f, confessando il suo timore di dover piangere, nella sua prossima visita a Corinto, sui «molti che hanno peccato

la sua analisi, affermando: «Neither the argument from context nor that from content provides sufficient ground for rejecting the Pauline authorship of 2 Cor vi 14-vii 1. [...] It would seem that the arguments which are based on the number of *hapaxlegomena* or on the parallels with the Essene writings are also not very persuasive».

⁵⁷ Cf J. MURPHY-O'CONNOR, «Philo and 2 Cor 6:14-7:1», *RB* 95 (1988) 55-69, successivamente pubblicato in *The Diakonia of the Spirit (2 Co 4:7-7:4)* (= Benedictina 10), a cura di L. DE LORENZI, Rome, St Paul's Abbey, 1989, 133-146; e anche Id., *The Theology of the Second Letter to the Corinthians* (= New Testament Theology s.n.), Cambridge, Cambridge University Press, 1991, 68.

⁵⁸ Cf A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, 205.

⁵⁹ Cf F.W. DANKER, *II Corinthians*, 18.97.

precedentemente e che non si sono convertiti dall'impurità (ἀκαθαρσία) e (dalla) fornicazione e (dal) libertinaggio che hanno commesso». Dunque, la pericope di 6,14-7,1 è un'articolata esortazione rivolta ai Corinzi a comportarsi in maniera coerente con la loro identità cristiana. In negativo, questa coerenza rende necessario che essi si separino dai non credenti (6,14ab). Per fondare questo invito sulla sacra Scrittura, Paolo reinterpreta in maniera allegorica un divieto biblico: come non è lecito – stando a Dt 22,10 – arare con un bue e un asino legati allo stesso giogo, così i cristiani non devono cedere a compromessi con i pagani. La ragione della necessaria presa di distanza dal paganesimo è individuata nella radicale incompatibilità esistente fra Cristo e il demonio.

Per rafforzare il richiamo morale, l'Apostolo ribadisce questa incompatibilità, proponendo, attraverso degli interrogativi retorici, cinque alternative antitetiche. L'antitesi fra Cristo e Beliar (v. 15a) è posta al centro ed è inclusa e illuminata da due antitesi precedenti – fra la giustizia e l'iniquità (v. 14c) e fra la luce e la tenebra (v. 14d) – e da due antitesi seguenti – fra il credente e il non credente (v. 15b) e fra il tempio di Dio e gli idoli (v. 16a). L'ultima delle cinque antitesi permette a Paolo di definire la comunità cristiana come il «tempio del Dio vivente» (v. 16bc). Anche questo concetto è tutt'altro che estraneo a Paolo, che già nella 1 Cor aveva definito i cristiani in questi termini (3,16-17), arrivando a precisare che il loro corpo è tempio dello Spirito santo (6,19). Questa stessa prospettiva ecclesiologica è fondata in 2 Cor 6,16e-18b per mezzo di un florilegio di citazioni e di allusioni scritturistiche⁶⁰. Introdotto dalla formula «come disse Dio» (6,16d), il florilegio si chiude ribadendo: «dice il Signore onnipotente» (v. 18c). La disposizione di queste citazioni e allusioni è concentrica (y – x – y¹). All'esterno di questa articolazione concentrica si trovano due serie di promesse divine – 6,16e-h (y) e 6,17e-18b (y¹) –, contenenti entrambe allusioni a formule anticotestamentarie dell'alleanza di Dio con il suo popolo. In particolare, è evidente il parallelismo tra il v. 16gh – «e sarò (καὶ ἔσομαι) il loro Dio ed essi saranno il mio popolo» – e il v. 18ab – «e sarò (καὶ ἔσομαι) per voi un padre e voi sarete per me figli e figlie». Al centro, incastonata tra le promesse divine, è collocata una triplice esortazione ai credenti – v. 17a-d (x) –, dedotta dalle promesse stesse (διδό, «perciò», v. 17a). Il messaggio centrale è evidente: proprio perché Dio ha promesso di rimanere in una relazione profonda con i fedeli (y – y¹), costoro devono separarsi da quelli che

⁶⁰ Più esattamente, in 2 Cor 6,16e-18b sono citati o allusi i seguenti passi dell'AT: Lv 26,12; Ger 32,38; Ez 37,27 (nel v. 16); Is 52,11; Ez 20,34.41 (nel v. 17); 2 Sam 7,8.14; Is 43,6; Ger 31,9; Os 2,1 (nel v. 18).

rifiutano qualsiasi rapporto con lui (x). Infine, l'intera pericope di 6,14-7,1 è sintetizzata da un ultimo appello a purificarsi in vista della propria santificazione (a¹: 7,1), corrispondente all'appello alla separazione dagli increduli (a: 6,14-16c).

Il paragrafo di 2 Cor 6,11-7,4 si conclude in 7,2-4, in cui Paolo non solo riprende i termini iniziali (6,11-13), ma anche esprime non senza enfasi la sua «gioia» (χαρᾷ, 7,4d), in modo simile a quanto farà al termine della sezione successiva (χαίρω, «gioisco», 7,16a).

4° paragrafo: ministero della paternità spirituale (6,11-7,4)

- | | | |
|-----------------------|---|-------------------|
| A) | Invito ad aprirsi agli apostoli | (6,11-13) |
| | (στενοχωρεῖσθε ἐν ἡμῖν) | |
| B) | Invito a separarsi dagli increduli | (6,14-7,1) |
| a) | <u>Invito</u> alla separazione | (6,14-16c) |
| b) | Prove bibliche | (6,16d-18) |
| y) | <u>Formula di alleanza</u> (καὶ ἔσομαι) | (6,16d) |
| x) | « <i>Separatevi</i> » dagli increduli! | (6,17) |
| y ¹) | <u>Formula di alleanza</u> (καὶ ἔσομαι) | (6,18) |
| a ¹) | <u>Invito</u> alla purificazione | (7,1) |
| A¹) | Invito ad aprirsi agli apostoli | (7,2-4) |
| | (χωρήσατε ἡμᾶς) | |

Prende così inizio la terza ed ultima sezione (7,5-16) della prima parte della Lettera, delimitata dalla ripetizione inclusiva dell'espressione ἐν παντί («in ogni cosa») al v. 5c e al v. 16b. Come evidenza lo schema successivo, questa sezione consta di tre brevi paragrafi, disposti in modo concentrico (a: vv. 5-7; b: vv. 8-12; a¹: vv. 13-15) e seguiti da una conclusione piuttosto lapidaria (v. 16).

a¹) Terza sezione

Ricordi autobiografici conclusivi (7,5-16)

- | | | |
|------------------|--|-----------|
| a) | 1° paragrafo: in Macedonia con <u>Tito</u> | (7,5-7) |
| b) | 2° paragrafo: effetti di una lettera di Paolo | (7,8-12) |
| a ¹) | 3° paragrafo: accoglienza di <u>Tito</u> a Corinto | (7,13-15) |
| | Conclusione: fiducia di Paolo nei Corinzi | (7,16) |

Nel primo paragrafo (7,5-7) si torna a parlare di Tito (v. 6b), precedentemente nominato in 2,13b. Il vocabolario caratteristico di questi versetti è quello della «consolazione» (ὁ παρακαλῶν, «che consola», v. 6a; παρεκάλεσεν, «consolò», v. 6b; ἐν τῇ παρακλήσει, «con la consolazione», v. 7b; παρεκλήθη, «è stato consolato», v. 7b). Lo stesso campo semantico ritorna nel terzo paragrafo (7,13-15): παρακεκλήμεθα («siamo stati consolati», v. 13a) e τῇ παρακλήσει («alla consolazione», v. 13b). Ma qui è nominato ancora Tito (vv. 13b.14d) e sono ribaditi anche altri termini del primo paragrafo, vale a dire: φόβον («paura», v. 11b; cf v. 5e: φόβοι, «paure»), ἐπιπόθησιν («desiderio», v. 11b; cf v. 7c) e ζῆλον («zelo», v. 11b; cf v. 7c).

D'altronde, il terzo paragrafo è delimitato dalla ripetizione inclusiva dell'avverbio περισσοτέρως («maggiormente») nel v. 13a e nel v. 15a. In questo paragrafo, Paolo si sofferma sul tema del «vanto» (κεκαύχημαι, «mi ero vantato», v. 14a; καύχησις, «vanto», v. 14d) e su quello della «verità» (ἀλήθεια, v. 14cd).

A caratterizzare, invece, il secondo paragrafo (7,8-12), che descrive le conseguenze positive della «lettera» (ἐπιστολή, v. 8ae) scritta da Paolo tra le lacrime (cf 2,4a), è soprattutto il rilievo dato al campo semantico della «tristezza», a cui appartengono i termini seguenti: ἐλύπησα («rattristai», v. 8a), ἐλύπησεν («rattristò», v. 8e), ἐλυπήθητε («foste rattristati», v. 9bcd), λύπη («tristezza», v. 10ab) e λυπηθῆναι («essere stati rattristati», v. 11a). La missiva di Paolo ha, dunque, provocato tristezza ai destinatari. Ma questa tristezza era «secondo Dio», perché ha causato la conversione dei Corinzi. Le espressioni μετάνοια («conversione», vv. 9c.10a) e κατὰ Θεόν («secondo Dio», v. 9d.10a.11a) sono caratteristiche di questo paragrafo e non compaiono più all'interno della 2 Cor.

Paolo conclude questa terza sezione, confermando lapidariamente il suo fondamentale sentimento di gioia (χαίρω, «gioisco», 7,16a), che ha appena espresso sia nel secondo (χαίρω, v. 9a) sia nel terzo paragrafo (ἐχάρημεν ἐπὶ τῇ χαρᾷ, «gioimmo per la gioia», v. 13b). Ma ribadisce anche altri vocaboli presenti nell'intera sezione, quali: ὅτι («poiché», v. 16a; cf vv. 8ae.9bc.13c.14a); ἐν παντί («in ogni cosa», v. 16b; cf vv. 5c.11c; e anche vv. 13c.14c.15a) e ἐν ὑμῖν («in voi», v. 16b; cf vv. 7 [4 volte]. 8ae.11b.12ade.13c.14ac.15a [2 volte]).

Tenuto conto della serie di rilievi precedenti, possiamo rappresentare la struttura della prima parte della 2 Cor con lo schema seguente.

PRIMA PARTE

APOLOGIA GENERALE DEL MINISTERO APOSTOLICO (1,12-7,16)

a) Prima sezione: ricordi autobiografici introduttivi (1,12-2,13)* *Tesi principale della Lettera* (1,12)* *Annunzio della prima parte della Lettera* (1,13-14)

b) Seconda sezione:

apologia generale del ministero apostolico (2,14-7,4)

1. *Ministero della nuova alleanza* (2,14-4,6)2. *Ministero dello Spirito* (4,7-5,10)3. *Ministero della riconciliazione* (5,11-6,10)4. *Ministero della paternità spirituale* (6,11-7,4)a¹) Terza sezione: ricordi autobiografici conclusivi (7,5-16)

2.4. Seconda parte (8,1-9,15)

Come Paolo dichiara nell'annunzio del soggetto iniziale di questa seconda parte della 2 Cor, il tema sviluppato qui è la «grazia» divina della colletta⁶¹: «Ora, vi rendiamo nota, fratelli, la grazia di Dio (τὴν χάριν τοῦ Θεοῦ) data alle Chiese della Macedonia» (8,1). In questo asserto introduttivo tipico dell'epistolario paolino⁶² è ripresa la menzione della «grazia di Dio», contenuta nell'annunzio tematico principale della Lettera (*propositio*) in 1,12b. Lì Paolo dichiarava di essersi comportato nel suo ministero «con (la) grazia di Dio» (ἐν χάριτι Θεοῦ). In 2 Cor 8-9, l'Apostolo insiste sul campo semantico della «grazia» (χάρις): delle 18 ricorrenze del sostantivo χάρις nella 2 Cor, ben 10 sono concentrate in questi due capitoli (8,1a.4.6c.7b.9a.16a.19a; 9,8b.14b.15a). Inoltre, il termine non compare nel contesto letterario prossimo precedente e seguente. Le ricorrenze più vicine sono in 6,1c e in 12,9. «Filo conduttore di tutta la trattazione sul tema della colletta»⁶³, la «grazia di Dio» costituisce il secondo nucleo fondamen-

⁶¹ Cf H. WINDISCH, *Der zweite Korintherbrief* (= Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament s.n.), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1924, 243.

⁶² Cf le formule introduttive di 1 Cor 15,1; Gal 1,11 e anche di 1 Cor 12,3 e di 2 Cor 1,8.

⁶³ L. OITANA, «Esperienza ecclesiale e società. Il significato della colletta di Paolo

tale della Lettera: la «grazia di Dio», che si è rivelata in maniera definitiva nel Figlio suo, impoveritosi per arricchire gli altri uomini (8,9), ora si dispiega nella solidarietà di alcune comunità cristiane a favore di altre più povere.

In particolare, in 8,1 è evidente un cambiamento di tono e di contenuto rispetto alla parte precedente. Dal tono gioioso (ἐχάρημεν ἐπὶ τῇ χάριτι, 7,13; χαίρω, v. 16a) con cui Paolo ricorda l'affettuosa accoglienza riservata a Tito dai Corinzi e l'accresciuta fiducia in loro da parte del suo collaboratore si passa, a questo punto, ad un tono più piano e dimesso, finalizzato ad introdurre la questione della colletta.

Tuttavia, lo stacco letterario in 8,1 rispetto al contesto immediatamente anteriore non pare un motivo sufficiente per sostenere che in origine questa seconda parte della 2 Cor non fosse connessa a quella anteriore. Non solo: vari nessi letterari esistenti tra le prime due parti della Lettera non ci permettono di condividere, ad esempio, l'opinione di Giuseppe Barbaglio, secondo cui «nel confronto con le altre parti della 2 Cor non è dato constatare [in 8,1-9,15, *n.d.A.*] alcun aggancio»⁶⁴. Per mostrare l'infondatezza di questo rilievo, basti rilevare i seguenti legami letterari tra l'inizio della seconda parte della 2 Cor e il contesto immediatamente precedente: il binomio della «tribolazione» e della «gioia» in 8,2a (θλίψεως [...] χαρᾶς) e in 7,4d (χαρᾶ [...] θλίψει); la «sollecitudine» (σπουδή) in 8,7a.8b.16b e in 7,11b.12d – e non altrove nella 2 Cor –; e, infine, l'espressione «vanto per voi» (καύχησης ὑπὲρ ὑμῶν) in 8,24a e in 7,4b. Inoltre, soprattutto il rilievo dato a Tito costituisce, dal punto di vista strutturale, un legame non irrilevante tra la seconda parte della 2 Cor (8,6a.16b.23a) e le altre due parti (2,13b; 7,6b.13c.14d; 12,18ac). Un'annotazione analoga vale per i due altri incaricati della colletta, presentati nella seconda parte (8,18-19.22.23b; 9,3a) e menzionati di nuovo nella terza parte (12,17.18b).

Infine, nell'epistolario paolino, non mancano altri casi abbastanza simili a questo. In particolare, in 1 Cor 12,1 si registra uno stacco letterario altrettanto repentino, da cui però non è necessario evincere l'accostamento di scritti epistolari originariamente indipendenti.

A delimitare la seconda parte della 2 Cor è l'ampia inclusione dovuta alla ripetizione in 9,14b della definizione della colletta come «grazia di Dio» (τὴν χάριν τοῦ Θεοῦ), già utilizzata da Paolo in 8,1a (τὴν χάριν τοῦ Θεοῦ). Per di più, l'inclusione è marcata dalla presenza in 9,15 di un'espressione piuttosto simile (χάρις τῷ Θεῷ, «grazie a

in favore di Gerusalemme», in *Evangelizzare pauperibus*, a cura di G. CANFORA (= Atti della Settimana Biblica 24), Brescia, Paideia, 1978, 383-403: 389.

⁶⁴ G. BARBAGLIO, «Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera», 667.

Dio»). Resta così confermato che il tema centrale di 2 Cor 8,1-9,15 è la «grazia» divina della colletta per i cristiani poveri della Chiesa di Gerusalemme (cf Rm 15,26; 1 Cor 16,1).

Vari indizi letterari dimostrano il carattere unitario di questa parte della 2 Cor. Anzitutto, ribadiamo che il vocabolario caratteristico di questa parte è quello della «grazia» (χάρις), che assume accezioni diverse, anche se tra loro connesse. Più esattamente, sotto il profilo teologico, la colletta è intesa da Paolo come una «grazia di Dio», ossia come un'iniziativa di bene suscitata dal «Dio della carità» (13,11). Infatti, l'origine dei beni sia materiali che spirituali è Dio, «il quale somministra (la) semente al seminatore e (il) pane per nutrimento» (9,10a-c). In ultima istanza, quindi, è da lui che prende avvio quest'opera di solidarietà a favore dei cristiani poveri di Gerusalemme. Le comunità cristiane di Corinto e dell'Acaia – come pure quelle della Macedonia (cf 2 Cor 8,1-5; 9,2b.4-5; Rm 15,26) e della Galazia (cf 1 Cor 16,1a) – non sono altro che il tramite della grazia, che Dio ha riversato in loro e che ora trabocca verso altre comunità più bisognose: «Ora, Dio – ricorda Paolo ai suoi interlocutori di Corinto e dell'Acaia – ha potere di far traboccare in voi ogni grazia (χάριν), affinché, avendo sempre e comunque (la) piena autosufficienza, trabocchie in ogni opera buona» (2Cor 9,8).

È logico, allora, che il ringraziamento da parte di coloro che hanno ricevuto il frutto della colletta ma anche di coloro che vi hanno preso parte sia rivolto a Dio. È lui l'origine dei beni condivisi ed è sempre lui che suscita nei benefattori la generosità, che li spinge alla condivisione delle loro sostanze. Dunque, non può che essere lui il destinatario del «rendimento di grazie» delle persone coinvolte in questa dinamica di solidarietà (cf 2Cor 9,11b.12c.15).

Soltanto in un caso il termine χάρις è riferito a Gesù Cristo: «Conoscete, infatti, la grazia (χάριν) del Signore nostro Gesù Cristo: si fece povero per voi, pur essendo ricco, affinché voi diventaste ricchi grazie alla sua povertà» (8,9). Ma per Paolo è proprio in questa grazia cristologicamente determinata il fondamento della colletta intesa come «grazia di Dio»⁶⁵. Detto altrimenti: la ragione ultima anche della colletta va individuata proprio nell'imitazione di questo impoverimento volontario di Cristo e, più radicalmente, nella partecipazione alla sua stessa carità, che sospinge i cristiani a vivere per Cristo e non più per se stessi (5,14-15).

In secondo luogo, in 2 Cor 8-9 Paolo non solo non si lascia andare alla dura polemica che contraddistingue, invece, la terza parte della

⁶⁵ Cf M. CARREZ, *Deuxième Épître aux Corinthiens*, 183; G. SEGALLA, «Struttura», 192.

Lettera, ma interrompe anche la tonalità apologetica della prima parte. Di certo, la trattazione della questione della colletta ha una funzione non di poco conto all'interno dell'intento fondamentalmente apologetico dell'intera Lettera. Tuttavia, lo scopo più evidente perseguito da Paolo in questi due capitoli è quello di esortare i suoi interlocutori a portare a termine con gioia e con liberalità la raccolta di fondi da loro già intrapresa.

A distinguere questa seconda parte della Lettera dalla prima è, infine, il ricorso più frequente alla prima persona singolare. Nella prima parte, Paolo si esprime il più delle volte alla prima persona plurale, riferendosi così anche a Timoteo (cf 1,1a) e, forse, ad altri collaboratori della sua *équipe* missionaria. Invece, in 2 Cor 8 l'Apostolo alterna frequentemente la prima persona singolare e la prima plurale, pur preferendo ancora quest'ultima. In 2 Cor 9, però, prende il sopravvento la prima singolare. Da lì in poi, pur continuando ad esprimersi spesso al plurale, Paolo preferisce il singolare, soprattutto quando, in 10,1-13,10, si mette polemicamente a confronto con i suoi avversari. Più esattamente, nella 2 Cor si trovano 94 ricorrenze del pronome di prima persona plurale (ἡμεῖς) nei primi nove capitoli e solo 14 ricorrenze negli ultimi quattro capitoli. In effetti, in 2 Cor 10-13 Paolo passa dalla difesa del ministero apostolico e dalla trattazione della questione della colletta alla difesa di sé e del suo esercizio dell'apostolato. Perciò, preferisce la prima persona singolare; tant'è vero che il pronome personale di prima singolare (ἐγώ) compare soltanto 21 volte nei primi nove capitoli rispetto alle 33 ricorrenze negli altri quattro.

Dopo aver delimitato 2 Cor 8-9 rispetto al suo contesto anteriore e posteriore, notiamo – con la maggioranza dei biblisti – l'articolazione interna bipartita di questa seconda parte della Lettera (8,1-24 e 9,1-15). Le due sezioni sono distinte tra loro soprattutto dallo stacco letterario di 2 Cor 9,1. Esso è così netto che vari biblisti hanno l'impressione che sia l'*incipit* di uno scritto inizialmente autonomo rispetto a 2 Cor 8⁶⁶. Difatti, pur avendo appena

⁶⁶ Questo indizio letterario è sottolineato da molti esegeti, tra cui menzioniamo: H.D. BETZ, *2 Corinthians 8 and 9. A Commentary on Two Administrative Letters of the Apostle Paul* (= Hermeneia – A Critical and Historical Commentary on the Bible s.n.), Philadelphia, Pennsylvania, Fortress Press, 1985, 26-27.90-91; A. HALMEL, *Der zweite Korintherbrief des Apostels Paulus. Geschichtliche und literarkritische Untersuchungen*, Halle, M. Niemeyer, 1904, 11-18. Rilievi analoghi, anche se non supportati da analisi così accurate, sono reperibili anche in: G. BARBAGLIO, «Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera», 667; Id., *Paolo di Tarso e le origini cristiane* (= Commenti e studi biblici s.n.), Assisi, Cittadella,

finito di parlare della colletta, Paolo, a questo punto, scrive in riferimento ad essa: «A riguardo del ministero nei confronti dei santi, è superfluo per me scrivervi». Tuttavia, altri esegeti si sono opposti a questa supposizione, individuando ragioni di diverso tipo per spiegare il significato di questo asserto paolino alla luce della continuità discorsiva esistente tra 2 Cor 8 e 2 Cor 9⁶⁷. Significativa è, da questo punto di vista, l'indagine fatta da Stanley K. Stowers sulla formula *περὶ μὲν γάρ* («a riguardo infatti di») in 2 Cor 9,1a. Dopo aver passato in rassegna 90 ricorrenze di questo sintagma nell'ambito della letteratura greca extrabiblica – ma anche in At 28,22 –, lo studioso constata che esso non compare mai all'inizio di uno scritto epistolare, ma ricorre sempre al suo interno, allo scopo di riprendere un argomento già affrontato⁶⁸. Quindi, stando all'esito di questo studio, è molto probabile che anche in 2 Cor 9,1a la formula non indichi l'*incipit* di un biglietto epistolare originariamente a sé stante.

Senza tenere conto di indizi letterari come questo e portando motivi tutt'altro che insindacabili, vari esegeti hanno proposto numerose ipotesi tra loro discordanti, orientate ad affermare invece l'autonomia originaria di 2 Cor 9 rispetto al resto della Lettera attuale. In particolare, per alcuni studiosi, il capitolo nono sarebbe appartenuto ad una lettera differente rispetto a quella di cui, invece, avrebbe fatto parte 2 Cor 8⁶⁹. Per altri, 2 Cor 9 sarebbe stato aggiunto successivamente al testo primitivo della missiva⁷⁰. Certi biblisti sono del parere che, nel biglietto epistolare di 2 Cor 9, Paolo abbia ripreso istruzioni sostanzialmente analoghe di 2 Cor 8 e le abbia indirizzate non più alla Chiesa di Corinto, ma alle comunità cristiane «satelliti» diffuse nell'Acaia⁷¹. Questa ipotesi consentirebbe di sostenere anche la sostanziale contemporaneità della stesura di 2 Cor 8 e di 2 Cor 9. Altri studiosi, inve-

⁶⁷ 1985 [21989], 198; H.-D. WENDLAND, «Der zweite Brief an die Korinther», in Id., *Die Briefe an die Korinther* (= Das Neue Testament Deutsch 7), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1968, 167-261: 218.222; H. WINDISCH, *Der zweite Korintherbrief*, 268-269.

⁶⁸ Cf soprattutto V.P. FURNISH, *II Corinthians*, 432-433.438-439.

⁶⁹ S.K. STOWERS, «Peri men gar and the Integrity of 2 Cor. 8 and 9», *NT* 32 (1990) 340-348.

⁷⁰ A favore di questa congettura si schierano, ad es.: G. BARBAGLIO, «Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera», 667-668; *Bible de Jérusalem*, 1618.

⁷¹ Così suppone, ad es., J. HÉRING, *La Seconde Épître de saint Paul aux Corinthiens* (= Commentaire du Nouveau Testament 8), Neuchâtel, Suisse, Delachaux et Niestlé, 1949, 12-13.

⁷² L'ipotesi è propugnata, ad es., da: G. BARBAGLIO, «Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera», 667-668; D. GEORGI, *Gegner*, 56-58.

ce, congetturano che 2 Cor 8 sarebbe stato scritto all'inizio della colletta, mentre 2 Cor 9 risalirebbe ad un periodo successivo, quando cioè la raccolta di denaro avrebbe dovuto essere ormai portata a termine. Infine, secondo un'ennesima opinione, l'ordine cronologico della stesura dei due biglietti epistolari sarebbe contrario a quello dell'ipotesi precedente: Paolo avrebbe scritto prima 2 Cor 9 e poi 2 Cor 8.

Di certo, non è corretto negare *a priori* qualche plausibilità a queste congetture, di cui però andrebbe valutata, di volta in volta, la fondatezza mediante una seria verifica delle prove testuali portate a sostegno. Comunque, ci sembra che esse, già a motivo della loro varietà, lascino trasparire di essere molto interlocutorie. In positivo, notiamo che, fin dall'indirizzo della Lettera attuale, Paolo si rivolge non solo «alla Chiesa di Dio che è a Corinto», ma anche a «tutti i santi che si trovano nell'intera Acaia» (1,1). Perciò, l'onere della prova spetta a chi intende escludere che le raccomandazioni di 2 Cor 9 appartengano, fin dall'inizio, a uno scritto intestato ai cristiani sia di Corinto sia dell'Acaia. È più che probabile, insomma, che l'Apostolo abbia voluto scrivere un'«enciclica» destinata ad essere letta dai cristiani di Corinto e dalle altre Chiese «satelliti» della regione dell'Acaia, alle quali egli fa riferimento esplicito non solo nel discorso sulla colletta (cf 9,2), ma anche nella prima (cf 1,1) e nella terza parte (cf 11,10) della Lettera. D'altronde, a confermare il carattere unitario di questa seconda parte della Lettera sono i nessi terminologici intercorrenti tra 2 Cor 8 e 2 Cor 9, tra cui ricordiamo specialmente: διακονία («servizio», «ministero», 8,4; 9,1a.12a.13), δοκιμάζειν («provare», 8,8b.22b) e δοκιμή («prova», 8,2a; 9,13a); περισεύειν («traboccare», 8,2.7ab; 9,8bd.12b); πλούσιος («ricco», 8,9c), πλουτεῖν («diventare ricco», 8,9d), πλοῦτος («ricchezza», 8,2) – che nella 2 Cor compaiono solo qui – e πλουτίζειν («arricchire», 9,11a); προθυμία («premura», 8,11c.12a.19; 9,2a) – assente altrove nella 2 Cor –; e, infine, ὑστέρημα («indigenza», 8,14ab; 9,12a). Anzi, altre corrispondenze di vocaboli e di temi strutturano – come vedremo – l'articolazione interna di 8,1-9,15. Infine, si nota la ripresa in 9,3a (ἔπεμψα δὲ τοὺς ἀδελφοὺς, «inviai poi i fratelli») della duplice formula di 8,18a.22a (συνεπέμψαμεν δὲ [...] τὸν ἀδελφόν, «mandammo insieme, poi, [...] il fratello»).

Comunque sia, sotto il profilo della struttura letteraria, in 2 Cor 8 possono essere individuati due paragrafi, vale a dire: i vv. 1-15 (A) e i vv. 16-24 (B)⁷². Nel primo di essi, costituito da un invito a completare la colletta, Paolo presenta le comunità cristiane macedoni come

⁷² Cf P. JONES, *Deuxième Épître aux Corinthiens*, 130; G. SEGALLA, «Struttura», 204.217.

esempio di liberalità per i Corinzi (a: vv. 1-12) ed enuncia un principio di uguaglianza, sulla base del quale fondare l'iniziativa assistenziale (b: vv. 13-15). Il vocabolario caratteristico di 8,1-12 è costituito dai termini: περισσεύειν («traboccare», vv. 2.7ab); πλούσιος («ricco», v. 9c), πλουτεῖν («diventare ricco», v. 9d) e πλοῦτος («ricchezza», v. 2); πτωχεία («povertà», vv. 2.9d) e πτωχεύειν («impoverire», v. 9b). Tranne περισσεύειν, tutti questi vocaboli compaiono soltanto qui nella 2 Cor. Invece, termini tipici di 8,13-15, che non ricorrono altrove nella Lettera, sono ἰσότης («uguaglianza», vv. 13.14c) e περίσσευμα («abbondanza», v. 14ab).

A) Invito a portare a termine la colletta (8,1-15)

- | | |
|---|-----------|
| a) <u>Esempio</u> delle Chiese macedoni | (8,1-12) |
| b) <u>Principio</u> di uguaglianza | (8,13-15) |

In 8,16-24, l'Apostolo eleva il suo ringraziamento a Dio per l'organizzazione della colletta messa a punto da Tito e da altri due collaboratori. A questo riguardo, Paolo si sofferma a presentare ordinatamente i tre personaggi in questione: Tito (vv. 16-17), il primo delegato delle Chiese (vv. 18-21) e il secondo delegato (vv. 22-24). Oltre che alla menzione dei tre collaboratori, la scansione tripartita di 8,16-24 è dovuta soprattutto alla ripetizione, al v. 18a e al v. 22a, dell'espressione συνεπέμψαμεν δὲ [...] τὸν ἀδελφόν («mandammo insieme, poi, [...] il fratello»). Inoltre, alla conclusione di 8,18-21 – ἐνώπιον Κυρίου [...] ἐνώπιον ἀνθρώπων («di fronte al Signore [...] di fronte agli uomini», v. 21) – corrisponde il finale di 8,22-24 – εἰς πρόσωπον τῶν ἐκκλησιῶν («al cospetto delle Chiese», v. 24). Infine, sia in 8,18-21 che in 8,22-24, è ripetuto con una certa insistenza il vocabolo ἐκκλησιῶν («delle Chiese», vv. 18b.19a.23b.24).

B) Ringraziamento a Dio per la missione di Tito e di altri due incaricati (8,16-24)

- *Missione di Tito* (8,16-17)
- *Missione del primo delegato*
(συνεπέμψαμεν δὲ [...] τὸν ἀδελφόν) (8,18-21)
- *Missione del secondo delegato*
(συνεπέμψαμεν δὲ [...] τὸν ἀδελφόν) (8,22-24)

Varie riprese terminologiche e corrispondenze concettuali consentono di rintracciare nella seconda sezione (9,1-15) una struttura letteraria bipartita: 9,1-10 (A¹) e 9,11-15 (B¹).

Nel primo paragrafo (9,1-10), compaiono vari termini caratteristici, che lasciano emergere due suddivisioni letterarie (vv. 1-5 e vv. 6-10). Anzitutto, in 9,1-5, in cui Paolo dichiara di aver presentato le Chiese dell'Acaia come esempio di generosità davanti ai cristiani della Macedonia, si trovano le uniche due menzioni dell'appellativo Μακεδόνες («Macedoni», vv. 2b.4a) della 2 Cor. È poi ripetuto due volte l'appellativo ἀδελφούς («fratelli», vv. 3a.5b), che nel capitolo nono ricorre soltanto qui.

Una seconda suddivisione letteraria (9,6-10), in cui è enunciato il principio della retribuzione divina, è ben caratterizzata da numerosi termini che non ricorrono più nella Lettera, vale a dire: ἄρτος («pane», v. 10b), αὐτάρκεια («autosufficienza», v. 8c), βρῶσις («nutrimento», v. 10b), γένημα («frutto», v. 10e), δότης («donatore», v. 7b), ἐπιχορηγεῖν («soministrare», v. 10a), θερίζειν («mietere», v. 6bd), ἰλαρός («gioioso», v. 7b), πένης («povero», v. 9c), πληθύνειν («moltiplicare», v. 10d), προαιρεῖσθαι («decidere», v. 7a), σκορπίζειν («distribuire», v. 9b), σπείρειν («seminare», vv. 6ac.10b), σπόρος («semente», v. 10a), φειδομένως («scarsamente», v. 6ab) e χορηγεῖν («soministrare», v. 10b).

**A¹) Invito a contribuire
con generosità e gioia alla colletta (9,1-10)**

a ¹) <u>Esempio</u> delle Chiese dell'Acaia	(9,1-5)
b ¹) <u>Principio</u> di retribuzione	(9,6-10)

La bipartizione letteraria di 9,1-15 (A¹ – B¹) è parallela a quella (A – B) della prima sezione (8,1-24). Difatti, in corrispondenza all'esortazione del primo paragrafo della prima sezione (A: 8,1-15), nel primo paragrafo della seconda sezione (A¹: 9,1-10) si trova un invito a contribuire con generosità gioiosa alla colletta. Parallelo al rendimento di grazie elevato a Dio (χάρις τῷ Θεῷ, 8,16a) nel secondo paragrafo della prima sezione (B: 8,16-24) è il ringraziamento a Dio (χάρις τῷ Θεῷ, 9,15) nel secondo paragrafo della seconda sezione (B¹: 9,11-15).

Inoltre, emergono corrispondenze parallelistiche anche all'interno dei singoli paragrafi. Nel primo paragrafo della seconda sezione (9,1-5), Paolo presenta anzitutto l'esempio delle comunità cristiane dell'Acaia. Poi, enuncia, attraverso la metafora della semina e della mietitura,

il principio della retribuzione divina (9,6-10). Di conseguenza, si vede bene, da un lato, la corrispondenza tra l'esempio delle Chiese dell'Acaia menzionato in 9,1-5 (a¹) e quello delle Chiese macedoni ricordato in 8,1-12 (a); e, dall'altro, la corrispondenza tra il principio della retribuzione enunciato in 9,6-10 (b¹) e quello dell'uguaglianza, a cui Paolo si appella in 8,13-15 (b). Per la corrispondenza tra 8,1-12 (a) e 9,1-5 (a¹), sottolineiamo soprattutto la ripresa delle espressioni seguenti: ἀπὸ πέρυσσι («da[l]']anno scorso», 8,10e e 9,2c); προθυμία («premura», 8,11c.12a e 9,2a); τῆς διακονίας τῆς εἰς τοὺς ἁγίους («del ministero nei confronti dei santi», 8,4 e 9,1a).

D'altra parte, nel secondo paragrafo (B¹: 9,11-15) della seconda sezione, Paolo eleva a Dio un ringraziamento simile a quello del secondo paragrafo (B: 8,16-24) della prima sezione. Certo, in 8,16-24 il ringraziamento è collocato all'inizio del paragrafo, che poi si amplia a rievocare vari particolari dell'attività di Tito e dei suoi due collaboratori. Invece, in 9,11-15 il ringraziamento a Dio è molto più solenne ed è sottolineato da ben quattro sostantivi appartenenti allo stesso campo semantico (εὐχαριστίαν, «ringraziamento», v. 11b; εὐχαριστιῶν, «di ringraziamenti», v. 12b; χάριν, «grazia», v. 14b; χάρις, «grazie», v. 15), sempre in stretta connessione con il termine «Dio» (ὁ Θεός). Gli effetti positivi della colletta – cioè la liberalità (9,11), il ministero della colletta (vv. 12-13) e la preghiera (vv. 14-15) – sono così elencati precisamente come motivi per dire «grazie a Dio per il suo dono inenarrabile» (v. 15). A caratterizzare 9,11-15 è anche il campo semantico della «liberalità» (ἀπλότητα, v. 11a; ἀπλότητι, v. 13). Tutto sommato, si vede bene come questo paragrafo svolga la funzione di adeguata conclusione dell'intera seconda parte della 2 Cor.

Riassumiamo le annotazioni strutturali della seconda parte della Lettera con questo schema.

SECONDA PARTE

«GRAZIA» DIVINA DELLA COLLETTA

PER LA CHIESA DI GERUSALEMME (8,1-9,15)

Prima sezione: prima serie di raccomandazioni sulla colletta (8,1-24)

A) Invito a portare a termine la colletta (8,1-15)

* *Annunzio della seconda parte della Lettera* (8,1)

a) Esempio delle Chiese macedoni (8,1-12)

b) Principio di uguaglianza (8,13-15)

- B) *Ringraziamento a Dio per la missione di Tito e di altri due incaricati* (8,16-24)
- Missione di Tito (8,16-17)
 - Missione del primo delegato (8,18-21)
 - Missione del secondo delegato (8,22-24)

Seconda sezione: seconda serie di raccomandazioni
sulla colletta (9,1-15)

- A¹) Invito a contribuire
con generosità e gioia alla colletta (9,1-10)
- a¹) Esempio delle Chiese dell'Acaia (9,1-5)
 - b¹) Principio di retribuzione (9,6-10)
- B¹) *Ringraziamento a Dio per gli effetti della colletta* (9,11-15)
- Ringraziamento per la generosità (9,11)
 - Ringraziamento per il ministero della colletta (9,12-13)
 - Preghiera di ringraziamento (9,14-15)

2.5. Terza parte (10,1-13,10)

A riguardo di 2 Cor 10-13, l'ipotesi che si tratti di una consistente aggiunta alla lettera originaria, se non addirittura di un'altra missiva, è stata fondata da numerosi biblisti su motivi che non ci sembrano necessitanti. È indubbio che qui si registri un cambiamento di tono soprattutto rispetto ai due capitoli precedenti, caratterizzati da una prospettiva chiaramente pastorale e da un intento eminentemente esortativo. In 8,7 Paolo ha ribadito quanto ha già riconosciuto in 7,4.14-16 sulla grande gioia che prova a motivo della sottomissione dei Corinzi a Tito e, più in genere, per la loro fede, la loro conoscenza della dottrina cristiana, il loro entusiasmo e la loro carità cristiana. Come si spiegano, allora, le minacce rivolte da Paolo ai Corinzi in quest'ultima parte della Lettera? Come mai l'Apostolo pare intervenire qui senza pietà nei confronti dei suoi destinatari (cf 10,2; 13,2-3)? Anzi, a questo punto, Paolo giunge persino a rimproverarli, constatando con amarezza la buona accoglienza data da loro ai suoi avversari, i quali non solo li sfruttano economicamente, ma mettono addirittura a repentaglio la fede dell'intera comunità (cf 10,2; 11,3-4.20-21).

Alcuni biblisti notano anche alcune incongruenze rispetto alla prima parte della 2 Cor. Più esattamente, focalizzano la loro attenzione sulla presa di posizione di Paolo in 13,5, in cui egli, non senza irruenza,

raccomanda ai Corinzi: «Provate voi stessi se siete nella fede (εἰ ἐστὲ ἐν τῇ πίστει), mettete alla prova voi stessi! O non riconoscete da voi stessi che Gesù Cristo (è) in voi? A meno che non siete già riprovatili!». Come suonano diverse queste parole rispetto a quanto l'Apostolo riconosceva con calma all'inizio della Lettera: «Siamo cooperato-ri della vostra gioia; nella fede, infatti, siete saldi (τῇ γὰρ πίστει ἐστήκατε)» (1,24bc)!

Non è per nulla inverosimile che, concludendo la dettatura della prima parte della Lettera, Paolo si sia rasserenato, invitando i Corinzi ad aprirsi con fiducia a lui e ai suoi collaboratori (cf 7,2-4) e soprattutto ricordando le confortanti notizie recategli da Tito sul miglioramento della situazione interna della Chiesa corinzia (cf vv. 5-16). Anche dalla successiva esortazione rivolta ai Corinzi per sollecitarli a portare a termine la colletta a favore dei bisognosi della Chiesa di Gerusalemme (8,1-9,15) traspare una serenità di fondo. Tant'è vero che l'invito si conclude con un solenne ringraziamento a Dio (cf 9,11-15). Ma da 10,1 in poi, è come se all'improvviso tornino in mente a Paolo i «falsi apostoli» (11,13), le loro ingiurie contro di lui e la loro attività dannosa e menzognera all'interno della Chiesa di Corinto. Ne consegue un immediato cambiamento di tono rispetto alle due parti precedenti della Lettera.

Ma in questo stacco letterario ci sembra di poter individuare anche un espediente retorico volto a riproporre la netta antitesi tra un comportamento «con (la) sapienza carnale» e un comportamento «con (la) grazia di Dio»; antitesi già evidenziata dall'annuncio tematico principale della Lettera (1,12). Dopo aver illustrato come la colletta per i cristiani poveri di Gerusalemme rappresenti una «grazia di Dio» (8,1; cf 1,12b), Paolo inizia ora a spiegare in che senso il suo comportamento apostolico non sia stato guidato dalla «sapienza carnale» (1,12b): «Non combattiamo secondo (la) carne. Infatti, le armi del nostro combattimento non (sono) carnali» (10,3b-4a). Ma da questo momento in poi, il vanto di Paolo assume i toni duri della difesa personale del ministero apostolico e della polemica contro i suoi oppositori, infiltratisi dall'esterno della Chiesa corinzia. Perciò, l'Apostolo riprende il filo del discorso dalle affermazioni autobiografiche immediatamente precedenti alla trattazione della questione della colletta, trasformandole in severi richiami rivolti ai Corinzi e in battute polemiche contro i suoi oppositori. In 7,16 ha concluso la prima parte della Lettera, ammettendo: «Gioisco perché in ogni cosa posso contare su di voi (θαρρῶ ἐν ὑμῖν)!» (7,16). Ora, accennando infastidito a chi lo critica di essere «audace con» i Corinzi (θαρρῶ εἰς ὑμᾶς, 10,1e) soltanto da lontano, raccomanda loro: «Vi prego di (fare in modo che) non (avvenga che), quando sarò presente, (io) sia audace, (contando) (θαρρήσαι) sulla

fiducia che ritengo di (poter) osare nei confronti di alcuni [...]» (10,2). In 7,15b, l'Apostolo ha accennato al ricordo positivo di Tito a riguardo dell'«obbedienza di tutti» i Corinzi (τὴν πάντων ὑμῶν ὑπακοήν). Ma, a questo punto, dichiara di aver ricevuto in dono da Dio le armi per imprigionare «ogni intelligenza nell'obbedienza (ὑπακοήν) di Cristo» (10,5). Anzi, manifesta l'intenzione di «punire ogni disobbedienza (παρακοήν), nel momento in cui sia completa l'obbedienza (ὑμῶν ἡ ὑπακοή)» dei Corinzi (10,6). Da queste corrispondenze terminologiche è evidente la continuità tra la terza e la prima parte della Lettera; tanto più che nel resto della 2 Cor non compare più il vocabolo ὑπακοή.

Sotto il profilo della struttura letteraria, le cinque sezioni costitutive di quest'ultima parte della 2 Cor sono disposte in maniera concentrica (A – B – C – B¹ – A¹), ruotando intorno al «discorso da insensato» che Paolo sviluppa in 11,1-12,10⁷³. Questa sezione centrale (C), molto più ampia delle altre quattro, è incastonata tra la seconda (B: 10,12-18) e la quarta (B¹: 12,11-18), volte a definire il ministero apostolico autentico, sulla base rispettivamente di un criterio fondamentale di valutazione (10,12-18) e di alcuni «segni» (σημεῖα) di discernimento (12,11-18). Dal punto di vista terminologico, la corrispondenza tra queste due sezioni è dovuta significativamente al campo semantico della «raccomandazione»: il verbo συνιστάνειν («raccomandare») caratterizza sia la seconda (10,12d. 18ac) che la quarta sezione (12,11d), non ricorrendo più nel resto della terza parte della 2 Cor.

L'intero discorso si colloca, poi, all'interno della prima (A: 10,1-11) e della quinta sezione (A¹: 12,19-13,10). Queste due sezioni si corrispondono per lo stesso vocabolario della «presenza» e dell'«assenza». Più esattamente: ἀπών («essendo assente») ricorre in 10,1c (cf anche ἀπόντες, «essendo assenti», 10,11c) e in 13,2d.10a; mentre παρών («essendo presente») compare in 10,2b (cf anche παρόντες, «essendo presenti», 10,11d) e in 13,2c.10c. Del resto, il verbo ἀπεῖναι («essere assente») non si trova più nella Lettera, mentre παρεῖναι («essere presente») è usato soltanto in un altro caso (11,9a). Dal punto di vista tematico, Paolo prospetta, in entrambe le sezioni (10,2.4-6.11 e 12,20-21; 13,1-2.10), la sua futura visita ai Corinzi. Si augura di non dover essere severo con loro in questa sua permanenza a Corinto; ma dichiara, senza mezzi termini, che non ha intenzione di risparmiare quelli che perseverano in una condotta peccaminosa (10,2.11 e 12,20-21; 13,2.10).

⁷³ Cf G. SEGALLA, «Struttura», 207.217.

Anche il sostantivo οἰκοδομή («edificazione») è usato unicamente nella prima (10,8b) e nell'ultima sezione (12,19d; 13,10e) di questa terza parte. Qui l'Apostolo ripete per tre volte – a scanso di equivoci – di agire soltanto «per (l')edificazione» (εἰς οἰκοδομήν) della Chiesa. A questo scopo, pur essendo assente, egli si sente in dovere di replicare, nella prima sezione, alle dicerie che mettono in questione la sua autorità apostolica (10,1-2.8-10). Non solo: proprio per evitare di dover usare tale autorità con severità nella sua visita, la esercita – soprattutto nella terza sezione – per via epistolare. Dunque, i termini οἰκοδομή («edificazione») e ἐξουσία («autorità», 10,8a; 13,10d), assenti dalla prima e dalla seconda parte della 2 Cor, ne caratterizzano la terza parte e, in specie, la prima e l'ultima sezione di essa. Anzi, l'asserto di 10,8ab – περὶ τῆς ἐξουσίας ἡμῶν, ἧς ἔδωκεν ὁ Κύριος εἰς οἰκοδομήν καὶ οὐκ εἰς καθαίρεσιν ὑμῶν («a riguardo della nostra autorità, che il Signore [ci] diede per [la] vostra edificazione e non per [la] vostra distruzione») – è ripetuto in maniera quasi identica in 13,10de: κατὰ τὴν ἐξουσίαν ἣν ὁ Κύριος ἔδωκεν μοι, εἰς οἰκοδομήν καὶ οὐκ εἰς καθαίρεσιν («secondo il potere che il Signore mi ha dato per [l']edificazione e non per [la] distruzione»). In sintesi: in entrambe le sezioni, Paolo lascia trasparire nitidamente la coscienza di esercitare l'autorità apostolica, donatagli dal Signore, soltanto allo scopo di costruire la Chiesa.

Un altro termine esclusivo della prima e dell'ultima sezione della terza parte, che ne accentua la corrispondenza strutturale, è καθαίρεσις («distruzione», 10,4a.8b; 13,10e; cf anche καθαιροῦντες, «distuggendo», 10,4b). Vocaboli presenti – anche se non in maniera esclusiva – in entrambe le sezioni sono: ταπεινός («meschino», «umile», 10,1b) e ταπεινώσῃ («[egli] umili», 12,21b); δυνατός («potente», 10,4a) e δυνατοί (13,9c; cf anche δυνατεῖ, «è potente», 13,3d; ἐκ δυνάμεως, «per [la] potenza», 13,4bd); ἀσθενής («debole», 10,10c) e ἀσθενεῖ («è debole», 13,3c; cf anche ἐξ ἀσθενείας, «per debolezza», v. 4a; ἀσθενῶμεν, «siamo deboli», v. 9b). Ma l'antitesi concettuale tra la potenza e la debolezza è ampiamente sviluppata – anche se con espressioni differenti – sia in 10,1-6.10 che in 13,3-4.8-9.

Infine, si registra una certa corrispondenza anche tra ἐπιστολαί («lettere», 10,9b.10a.11b) e γράφω («scrivo», 13,10b). Ma soprattutto emerge uno sviluppo concettuale delle espressioni Χριστοῦ εἶναι [...] αὐτὸς Χριστοῦ («essere di Cristo [...] egli [è] di Cristo», 10,7ce) in frasi, come: ἐν Χριστῷ λαλοῦμεν («in Cristo parliamo», 12,19c); τοῦ ἐν ἐμοὶ λαλοῦντος Χριστοῦ («del [fatto che] parla in me Cristo», 13,3b); ἐστὲ ἐν τῇ πίστει («siete nella fede», 13,5b); Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν ὑμῖν («Gesù Cristo [è] in voi», 13,5e).

La struttura concentrica di 2 Cor 10,1-13,10, che si ottiene dalla

considerazione dei dati letterari precedentemente esposti, è rappresentabile nello schema seguente.

TERZA PARTE

APOLOGIA PERSONALE DEL MINISTERO APOSTOLICO (10,1-13,10)

- A) **Prima sezione:** da assente, Paolo difende la sua autorità apostolica, per l'edificazione della Chiesa (10,1-11)
- B) **Seconda sezione:**
criterio di valutazione dell'apostolo autentico (10,12-18)
- C) **Terza sezione:** vanto da «insensato» (11,1-12,10)
- B¹) **Quarta sezione:**
«segni dell'apostolo» autentico (12,11-18)
- A¹) **Quinta sezione:** da assente, Paolo esercita la sua autorità apostolica, per l'edificazione della Chiesa (12,19-13,10)

La prima sezione (10,1-11) di questa terza parte è delimitata dalle due inclusioni semantiche presenti nei vv. 1-2 e nel v. 11: la prima inclusione è tra ἀπών («essendo assente», v. 1c) e ἀπόντες («essendo assenti», v. 11c), mentre la seconda è tra παρών («essendo presente», v. 2b) e παρόντες («essendo presenti», v. 11d). Ma a queste inclusioni si aggiungono altre corrispondenze terminologiche, che strutturano la sezione in quattro suddivisioni letterarie, vale a dire: (a) vv. 1-2 (ἀπών, v. 1c; παρών, v. 2b; λογίζομαι, «ritengo», v. 2d; τινας, «alcuni», v. 2e; τοὺς λογιζομένους, «quelli che ritengono», v. 2f); (b) vv. 3-6 (καθαίρεσιν, «distruzione», v. 4a; καθαιροῦντες, «distruggendo», v. 4b; τοῦ Χριστοῦ, «del Cristo», v. 5b); (b¹) vv. 7-8 (Χριστοῦ, «di Cristo», v. 7ce; καθαίρεσιν, «distruzione», v. 8b); (a¹) vv. 9-11 (παρουσία, «presenza», v. 10c; λογιζέσθω, «ritenga», v. 11a; ὁ τοιοῦτος, «quel tale», v. 11a; ἀπόντες, «essendo assenti», v. 11c; παρόντες, «essendo presenti», v. 11d). L'articolazione quadripartita di questa prima sezione è resa più evidente dallo schema successivo.

A) Prima sezione (10,1-11)

[a] vv. 1-2:

ἀπὼν

(v. 1c)

παρών

(v. 2b)

λογίζομαι

(v. 2d)

τινας

(v. 2e)

τοὺς λογιζομένους

(v. 2f)

[b] vv. 3-6:

καθαίρεσιν [...] καθαιροῦντες (v. 4ab)

τοῦ Χριστοῦ (v. 5b)

[b¹] vv. 7-8:

Χριστοῦ (v. 7ce)

καθαίρεσιν (v. 8b)

[a¹] vv. 9-11:

παρουσία

(v. 10c)

λογιζέσθω

(v. 11a)

ὁ τοιοῦτος

(v. 11a)

ἀπόντες

(v. 11c)

παρόντες

(v. 11d)

Anche dal punto di vista contenutistico, il testo è lineare: Paolo, avendo a cuore l'edificazione della Chiesa corinzia (10,8b), difende la sua autorità apostolica da quattro accuse altrui, da lui ripresentate a due a due (vv. 1-2, 3-6, 7-8, 9-11). Nel primo paragrafo (vv. 1-6), affronta la critica secondo cui egli sarebbe audace da lontano, ma meschino quando è presente (vv. 1-2). Ad essa è aggiunta poi la diceria circa il suo comportamento «secondo la carne» (vv. 3-6), ossia secondo una logica mondana. Altre due accuse sono riportate nel paragrafo successivo (vv. 7-11). Anzitutto, l'Apostolo farebbe uso della sua autorità per distruggere la Chiesa corinzia (vv. 7-8). A questo scopo, ricorrebbe, sempre per lettera, a metodi forti, che però non corrisponderebbero affatto alla sua presenza fisica (vv. 9-11). Sulla base delle suddette corrispondenze terminologiche, questi capi di accusa risultano essere articolati in maniera chiasmica (a – b – b¹ – a¹), come illustra lo schema seguente.

A) Prima sezione

Da assente, Paolo difende la sua autorità apostolica,
per l'edificazione della Chiesa (10,1-11)

*1° paragrafo: replica alle critiche di meschinità
e di comportamento «carnale»*

(10,1-6)

- a) Non è audace da assente (ἀπών)
e meschino di presenza (παρών) (10,1-2)
- b) Non combatte «secondo la carne»,
ma distrugge (καθαίρειν)
i ragionamenti contrari a Dio (10,3-6)

*2° paragrafo: replica alle critiche di distruzione
della comunità e di debolezza*

(10,7-11)

- b¹) Non distrugge (καθαίρειν) la Chiesa,
ma la edifica (10,7-8)
- a¹) Non è forte nelle lettere, da assente (ἀπόντες),
e debole di presenza (παρόντες) (10,9-11)

L'inclusione costituita dal verbo συνιστάνειν, presente in 10,12 (τῶν ἑαυτοὺς συνιστανόντων, «di quelli che si raccomandano») e al v. 18 (ὁ ἑαυτὸν συνιστάνων, «colui che si raccomanda»; συνίστησιν, «raccomanda»), delimita la seconda sezione della terza parte, ossia 10,12-18. Come la precedente, anche questa sezione presenta delle corrispondenze, che sono disposte secondo lo schema chiastico a – b – b¹ – a¹.

B) Seconda sezione (10,12-18)

[a] v. 12:

Οὐ_γάρ

(v. 12a)

τῶν ἑαυτοὺς συνιστανόντων

(v. 12d)

[b] vv. 13-14:

οὐκ εἰς τὰ ἄμετρα καυχησόμεθα (v. 13a)

κατὰ τὸ μέτρον τοῦ κανόνος (v. 13a)

ἐν τῷ εὐαγγελίῳ (v. 14c)

[b¹] vv. 15-17:

οὐκ εἰς τὰ ἄμετρα καυχώμενοι (v. 15a)

κατὰ τὸν κανόνα ἡμῶν (v. 15d)

εἰς [...] εὐαγγελίσασθαι (v. 16a)

[a¹] v. 18:

οὐ γάρ (v. 18a)

ὁ ἑαυτὸν συνιστάνων (v. 18a)

Del resto, il termine *κανών* («regola») è un termine esclusivo di questa sezione (vv. 13a.15d.16b), ben determinata grazie a numerosi altri vocaboli che non compaiono altrove nella 2 Cor, quali: *ἐγκρίνειν* («uguagliare», v. 12b), *συγκρίνειν* («confrontare», v. 12cf), *μετρεῖν* («misurano», v. 12e), *συνιέναι* («avere senno», v. 12g), *ἄμετρος* («oltre misura», vv. 13a.15a), *μέτρον* («misura», v. 13ab), *μερίζειν* («assegnare», v. 13b), *ἐφικνεῖσθαι* («arrivare», vv. 13c.14a), *ὑπερεκτείνειν* («estendere in modo indebito», v. 14b), *φθάνειν* («giungere», v. 14c), *ἄλλοτριος* («altrui», vv. 15a.16b), *μεγαλύνειν* («aumentare», v. 15e) e *ὑπερέκεινα* («[regioni] più lontane», v. 16a). Altri termini caratteristici di 10,12-18 sono: *συνιστάνειν* («raccomandare», vv. 12d.18ac), *καυχᾶσθαι* («vantarsi», vv. 13a.15a.16b.17ab) e anche *ἄχρι* («fino a», vv. 13c.14c) e il pronome riflessivo di terza persona (vv. 12cd.13ab.14b.18a).

Dal punto di vista contenutistico, in questa sezione, Paolo torna a polemizzare con quelli che «raccomandano se stessi» (v. 12c; cf 3,1; 5,12). In particolare, enuclea un criterio fondamentale di valutazione dell'apostolo autentico: attenersi al campo di azione pastorale indicato da Dio (10,13). In base a questo criterio, Paolo denuncia il comportamento tutt'altro che evangelico dei suoi rivali. La stessa insistenza sui pronomi personali di terza plurale in 10,12de (*αὐτοὶ ἐν ἑαυτοῖς ἑαυτούς [...] ἑαυτοὺς ἑαυτοῖς*) permette di intuire l'«avvitarsi» di queste persone intorno al loro «io». Il limite del loro procedimento è che assumono se stessi come criterio regolativo (*κανών*) per verificarsi e per confrontarsi con Paolo, così da legittimare il loro operato e delegittimare il suo ministero.

Tipico – anche se non esclusivo – della sezione centrale (11,1-12,10)⁷⁴ della terza parte è il campo semantico dell'«insensatezza». In

⁷⁴ Una considerazione unitaria di 2 Cor 11,1-12,10 si trova anche in: J. SICKENBERGER, «Der zweite Brief an die Korinther», 141; J. ZMIJEWSKI, *Der Stil der paulinischen «Narrenrede». Analyse der Sprachgestaltung in 2 Kor 11,1-12,10 als Beitrag zur Methodik von Stiluntersuchungen neutestamentlicher Texte* (= Bonner Biblische Beiträge 52), Bonn, P. Hanstein, 1978.

effetti, nella 2 Cor l'aggettivo ἄφρων («insensato») ricorre solo in 11,16cd.19a; 12,6c.11a. Inoltre, nell'intero *corpus paulinum*, le uniche tre ricorrenze del sostantivo ἀφροσύνη («insensatezza») sono presenti in questa sezione (11,1b.17b.21d). A questo punto, Paolo fa intenzionalmente la parte di un insensato, dopo averne quasi chiesto il permesso ai suoi lettori: «Magari sopportaste un po' di insensatezza (ἀφροσύνης) da parte mia (μου)! Ma certo (che) mi (μου) sopportate!» (11,1). Dopo aver concluso questo discorso, Paolo riconoscerà: «Sono diventato insensato (ἄφρων)! (Siete) voi (che) mi (με) (ci) avete costretto» (12,11ab). Mediante questo fine espediente retorico di esprimersi quasi fosse diventato folle, Paolo può vantarsi in modo simile ai «falsi apostoli», suoi avversari (11,1-15), per la sua origine ebraica, per i patimenti da lui affrontati nel ministero apostolico (11,16-33) e per le visioni e le rivelazioni concessegli dal Signore (12,1-10).

**C) Terza sezione
Vanto da «insensato» (11,1-12,10)**

1° paragrafo: vanto contro i «falsi apostoli»	(11,1-15)
2° paragrafo: vanto per l'origine ebraica e i patimenti apostolici	(11,16-33)
3° paragrafo: vanto per le visioni e le rivelazioni del Signore	(12,1-10)

In maniera più analitica: nell'introduzione al discorso, delimitata dalla ripetizione inclusiva del verbo ἀνέχεσθαι («sopportare») nel v. 1bc (ἀνείχεσθε [...] ἀνέχεσθε) e nel v. 4f (ἀνέχεσθε), Paolo, individua nella «gelosia» divina la ragione della sua preoccupazione pastorale per i Corinzi. Proprio a motivo di questa «gelosia» divina da lui provata per la Chiesa corinzia, Paolo sferra subito un ulteriore attacco contro i suoi oppositori, ironicamente definiti come «superapostoli» (τῶν ὑπερλίαν ἀποστόλων, v. 5; cf 12,11e). Un insulto ancora più violento contro costoro si trova verso la fine di questo primo paragrafo, quando Paolo giunge a bollarli in modo dispregiativo come «falsi apostoli» (ψευδαπόστολοι, 11,13a), «mascherati da apostoli (ἀποστόλους) di Cristo» (v. 13b). Oltre che da questi titoli, 2 Cor 11,13-15 è caratterizzato dalla triplice ripetizione del verbo μετασχηματίζειν («mascherare», vv. 13b.14b.15b), che non è più usato nel resto della Lettera. Inoltre, i soggetti di μετασχηματίζειν sono disposti in ma-

niera concentrica (a – b – a¹): i falsi apostoli (v. 13), Satana (v. 14) e, di nuovo, i falsi apostoli (v. 15). D'altra parte, la menzione del travestimento di Satana (v. 14b) riprende il cenno iniziale all'inganno del serpente del v. 3. Oltre che da questa inclusione, lo stacco letterario conclusivo di questo primo paragrafo (11,1-15) è segnato dalla lapidaria previsione del castigo finale che si abatterà su chi si è comportato come Satana: «La loro fine sarà secondo le loro opere!» (v. 15c).

All'interno di questa duplice controffensiva di Paolo – 11,5 (a) e 11,13-15 (a¹) –, sono collocate due repliche alle accuse dei suoi oppositori, ossia 11,6 (b) e 11,7-12 (b¹). Anzitutto, l'Apostolo risponde alla critica secondo cui egli sarebbe inesperto dal punto di vista dell'eloquenza (v. 6). Poi, esclude che il suo ministero sia finalizzato a meschini interessi economici (vv. 7-12).

1° paragrafo

Vanto contro i «falsi apostoli» (11,1-15)

<i>Introduzione</i> sulla gelosia di Dio nell'Apostolo	(11,1-4)
a) Contro i « <u>superapostoli</u> »	(11,5)
b) <u>Replica</u> alla critica di inesperienza nella parola	(11,6)
b ¹) <u>Replica</u> alla critica di interesse economico	(11,7-12)
a ¹) Contro i « <u>falsi apostoli</u> »	(11,13-15)

Abbiamo visto come il primo paragrafo (11,1-15) di questo discorso da «insensato» (11,1-12,10) sia introdotto da una premessa sulla gelosia divina provata da Paolo per la Chiesa corinzia (vv. 1-4). A motivo di questa sua gelosia, Paolo si aspetta che i Corinzi tollerino (ἀνέχεσθε [...] ἀνέχεσθε, v. 1bc) l'insensatezza del suo discorso, visto che già sopportano bellamente (ἀνέχεσθε, v. 4f) i missionari sopraggiunti a predicare una dottrina diversa dalla sua. In maniera simile, nel secondo paragrafo (11,16-33), la serie dei motivi del vanto di Paolo è preceduta da alcuni altri rilievi introduttivi sulla stoltezza del vanto stesso (vv. 16-21b). In particolare, Paolo, ripetendo qui il verbo ἀνέχεσθαι («sopportare») dei vv. 1b.4f, fa notare per la seconda volta ai Corinzi che essi paradossalmente tollerano volentieri (ἀνέχεσθε, vv. 19a.20a) i suoi oppositori – davvero insensati –, benché siano maltrattati da costoro. È sottinteso, quindi, che – come egli ha già chiesto retoricamente nel v. 1 – i cristiani di Corinto possano sopportare pure lui, che, pur non essendo insensato, ha deciso di

parlare come tale⁷⁵. Quindi, 11,16-21b svolge nei confronti di 11,16-33 un ruolo introduttivo simile a quello di 11,1-4 all'interno del paragrafo precedente (11,1-15).

Inoltre, che in 11,16 prenda avvio una nuova unità letteraria è dimostrato anche dall'espressione del v. 16a: «(Lo) dico (λέγω) di nuovo». In effetti, il verbo λέγω («dico») sarà ripetuto per due volte nel v. 21, come «parola-gancio» tra 11,16-21b e l'unità letteraria successiva (11,21c-22): «(Lo) dico (λέγω) con vergogna – confessa Paolo nel v. 21 –: come siamo stati deboli! [...] (Lo) dico (λέγω) con insensatezza [...]».

Infine, a delimitare 11,16-21b è l'inclusione formata dai verbi omoradicali δέχεσθαι (δέξασθε, «prendete», v. 16) e ἀνέχεσθαι (ἀνέχεσθε, «sopportate», v. 20b; cf anche v. 19a).

In questo secondo paragrafo così delimitato (11,16-33), il primo motivo di vanto è costituito, per Paolo, dalla sua identità ebraica (vv. 21c-22). Il confronto istituito dall'Apostolo con i suoi oppositori è finalizzato a dimostrare – come evidenzia la ripetizione insistente dell'«anch'io» (καγώ) – che, come i suoi rivali, così anch'egli appartiene al popolo di Israele e, quindi, possiede tutti i privilegi salvifici conseguenti all'elezione divina e alle promesse abramitiche.

Se per quanto riguarda i privilegi ricevuti per nascita Paolo riconosce di essere semplicemente sullo stesso piano dei suoi oppositori, per quanto concerne la sua dignità di ministro di Cristo tiene a dimostrarsi non solo alla loro altezza, ma per molti aspetti ben superiore a loro (v. 23e). Anzi, per mettere ulteriormente in rilievo questa sua superiorità, dopo una lapidaria interruzione sull'insensatezza di ciò che sta per dire (v. 23bc), inizia ad elencare tutta una serie di contrarietà da lui affrontate per annunciare il vangelo. Rievoca persecuzioni (vv. 24-25), pericoli nei viaggi (v. 26), difficoltà di vario tipo (v. 27) e, infine, la preoccupazione per le comunità cristiane da lui fondate o visitate (v. 28).

Di per sé, i vv. 29-31 hanno un andamento conclusivo, dato che Paolo, per evitare qualsiasi sospetto sulla veridicità dei fatti ricordati, non esita ad appellarsi qui alla testimonianza di Dio, con una specie di giuramento (cf 1,18; 11,10.11), enfatizzato da una benedizione elevata a Dio stesso (11,31; cf 1,3). Ma, con un'aggiunta piuttosto evidente rispetto a quanto ha appena finito di raccontare, l'Apostolo tiene a ricordare un'altra sua disavventura, di cui probabilmente si stava dimenticando: una notte, era fuggito da Damasco, facendosi calare in una cesta dalle mura della città (11,32-33). Con il ricordo di

⁷⁵ Cf J. LAMBRECHT, «The Fool's Speech and Its Context: Paul's Particular Way of Arguing in 2 Cor 10-13», *Bib.* 82 (2001) 305-324: 309.

questa disavventura, aggiunta da Paolo per allungare la serie già consistente dei motivi di debolezza e di umiliazione, si conclude il secondo paragrafo (11,16-33), la cui articolazione tripartita può essere rappresentata nei termini seguenti:

2° paragrafo

Vanto per l'origine ebraica e i patimenti apostolici (11,16-33)

<i>Introduzione</i> sull'insensatezza del vanto	(11,16-21b)
- Vanto per l'appartenenza al popolo di Dio	(11,21c-22)
- Vanto per le sofferenze apostoliche	(11,23-33)

In 12,1-10, il discorso da «insensato» si fa ancora più personale⁷⁶. L'inizio del terzo paragrafo è segnato dalla momentanea ripresa del pensiero interrotto in 11,30 («Se è necessario vantarsi [καυχᾶσθαι δεῖ] [...]»). A questo punto, Paolo ammette: «È necessario vantarsi [καυχᾶσθαι δεῖ], ma non (è) utile!» (12,1a-c). Una volta precisata la sconvenienza del vanto, Paolo annuncia il nuovo tema che sta per trattare: «Verrò [...] a(lle) visioni e (alle) rivelazioni del Signore» (v. 1d). Quindi, tra i motivi di vanto l'Apostolo include pure un suo «rapimento» celeste (12,1-6). A caratterizzare questo brano è l'espedito retorico, a cui Paolo ricorre per continuare a vantarsi anche di questa esperienza personale. Mettendo in atto una sorta di sdoppiamento della personalità, l'Apostolo rievoca un fatto che gli è capitato, ma lo racconta in maniera distaccata e, per di più, alla terza persona singolare, come se parlasse di un altro cristiano (ἄνθρωπον ἐν Χριστῷ, «un uomo in Cristo», v. 2a).

Infine, coerentemente con quanto si è proposto in 12,5b – «Di me stesso, invece, non mi vanterò, se non delle mie debolezze» –, Paolo giunge a confessare persino una debolezza, da lui definita «spina nella carne», di cui forse nessuno era al corrente (vv. 7-10). Come il v. 5b (ὕπὲρ δὲ ἐμαυτοῦ οὐ καυχῆσομαι εἰ μὴ ἐν ταῖς ἀσθενείαις) concludeva il vanto per il «rapimento» celeste (vv. 1-6), così l'analogo v. 9d (καυχῆσομαι ἐν ταῖς ἀσθενείαις μου) inizia la più solenne conclusione (cf οὖν, «dunque», v. 9d; διό, «perciò», v. 10a) della fiera confessione sulla «spina nella carne» (vv. 7-10).

⁷⁶ «Nach seinen Berufserfahrungen in Kapitel 11 geht er [= Paul; n.d.A.] in 12,1 zur privaten Seite seiner Existenz und zu seinem persönlichen Verhältnis zu Christus über» (U. HECKEL, *Kraft in Schwachheit. Untersuchungen zu 2. Kor 10-13* [= Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament 2.56], Tübingen, J.C.B. Mohr, 1993, 307).

3° paragrafo

Vanto per le visioni e le rivelazioni del Signore (12,1-10)

- Vanto per il «rapimento» celeste (12,1-6)
- Vanto per la «spina nella carne» (12,7-10)

Approfondendo i rilievi della seconda sezione (B: 10,12-18), Paolo elenca, nella quarta sezione (B¹: 12,11-18)⁷⁷, i «segni dell'apostolo» autentico (τὰ σημεῖα τοῦ ἀποστόλου, v. 12). Li fa emergere dal suo stesso comportamento del passato (a: 12,11-13), ribadendo osservazioni analoghe a quelle fatte in 11,16-20. Passa poi a prospettare il suo soggiorno futuro a Corinto (b: 12,14-15), dichiarando la sua intenzione di continuare ad agire in modo coerente con il passato (a¹: 12,16-18). In particolare, Paolo insiste sul proposito di non essere di peso ai Corinzi (οὐ καταναρκήσω, «non [vi] sarò di peso», v. 14c), come non lo è stato in passato (ἐγὼ οὐ κατενάρκησα ὑμῶν, «io non vi fui di peso», v. 13c; ἐγὼ οὐ κατεβάρησα ὑμᾶς, «io non gravai su di voi», v. 16b). Del resto, il verbo καταβαρεῖν non è più menzionato nella 2 Cor. Invece, καταναρκεῖν compare soltanto in 11,9, in cui Paolo si è già vantato in termini molto simili di questa sua autonomia economica dai Corinzi: «Quando ero presente presso di voi (πρὸς ὑμᾶς), benché fossi nel bisogno, non fui di peso (οὐ κατενάρκησα) ad alcuno [...] e in tutto mi guardai e (mi) guarderò dall'esservi di peso (ἀβαρῆ; cf 12,16b: κατεβάρησα)». Osservando, poi, l'oscillazione dei tempi di queste tre voci verbali caratteristiche di 10,12-18 e, più in genere, le considerazioni di Paolo sul passato e sul futuro, si vede bene come, anche in questa sezione, lo sviluppo del pensiero sia concentrico (a – b – a¹).

⁷⁷ Favorevoli alla delimitazione di 2 Cor 12,11-18 sono, ad es.: R. BULTMANN, *Der zweite Brief an die Korinther*, 232-233; M. CARREZ, *Deuxième Épître aux Corinthiens*, 20.232; R.P. MARTIN, *2 Corinthians*, xxxviii.426-427; G. SEGALLA, «Struttura», 213.

B¹) Quarta sezione (10,1-11)
«Segni dell'apostolo» autentico (12,11-18)

- a) 1° *paragrafo: comportamento del passato* (12,11-13)
 (ἐγὼ οὐ κατενάρκησα ὑμῶν [aoristo], v. 13c)
- b) 2° *paragrafo: comportamento nella visita futura* (12,14-15)
 (οὐ καταναρκήσω [futuro], v. 14c)
- a¹) 3° *paragrafo: comportamento del passato* (12,16-18)
 (ἐγὼ οὐ κατεβάρησα ὑμᾶς [aoristo], v. 16b)

Infine, nella quinta sezione (A¹: 12,19-13,10)⁷⁸, l'Apostolo ribadisce ai Corinzi il suo proposito di recarsi per la terza volta da loro e, in vista di tale visita, fa loro alcune raccomandazioni.

L'inizio della sezione è simile a quello della sezione precedente (12,11-18). In effetti, in 12,11ab, Paolo, dando inizio ad un nuovo sviluppo argomentativo, ha fatto un cenno retrospettivo: «Sono diventato insensato! (Siete) voi (che) mi (ci) avete costretto». Anche all'inizio di questa sezione, dà uno sguardo retrospettivo, mettendosi nei panni dei suoi lettori: «Da tempo – scrive – ritenete che ci difendiamo davanti a voi» (12,19ab).

Ricollegandosi a quanto ha affermato sulla sua autorità apostolica nella prima sezione (A: 10,1-11) di questa terza parte, Paolo rivela ai Corinzi il suo desiderio di non intervenire con severità, una volta giunto da loro. Auspica, piuttosto, che la sua visita possa risultare costruttiva. Perciò, con un'inclusione evidente tra l'inizio (12,19d: ὑπὲρ τῆς [...] οἰκοδομῆς, «per l'edificazione») e la fine di questa sezione (13,10e: εἰς οἰκοδομήν, «per [l']edificazione»), Paolo ripete che gli sta a cuore primariamente la maturazione spirituale dei cristiani di Corinto.

Sono evidenti le corrispondenze terminologiche tra la dichiarazione di 12,14 – «Ecco, (è) la terza volta, questa (τρίτον τοῦτο), (che) sono pronto a venire da voi (ἐλθεῖν πρὸς ὑμᾶς) [...]» – e l'asserto di 13,1 – «(È) la terza volta, questa (τρίτον τοῦτο), (che) vengo da voi (ἔρχομαι πρὸς ὑμᾶς) [...]». Ma dall'ottica difensiva (ἀπολογούμεθα,

⁷⁸ La delimitazione di 2 Cor 12,19-13,10 è condivisa pure da: R. BULTMANN, *Der zweite Brief an die Korinther*, 238-239; A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, xxi; A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto», 124; G. SEGALLA, «Struttura», 214-217.

«ci difendiamo», 12,19b), con cui il soggiorno corinzio di Paolo è presentato nella quarta sezione, si passa nella quinta sezione ad una prospettiva propositiva, visto che l'Apostolo dà delle raccomandazioni ai Corinzi, in vista dell'«edificazione» della loro comunità (12,19d; 13,10e). Oltre a ciò, il passaggio dalla quarta alla quinta sezione è facilitato anche dall'asserto introduttivo del primo paragrafo (12,19-21), in cui l'Apostolo sembra immaginare il pensiero dei Corinzi a riguardo di quanto egli ha appena finito di dire sul suo prossimo soggiorno tra loro (cf 12,14ab): «Da tempo ritenete che ci difendiamo davanti a voi [...]» (12,19).

La frase successiva è scandita dalla ripetizione del verbo «venire» (ἐρχεσθαι): «Temo infatti che, venendo (ἐλθὼν), [...] e che, venendo (ἐλθόντος), [...]» (12,20-21). Si tratta di un unico grande periodo, retto dal verbo iniziale φοβοῦμαι («temo», v. 20a) e completamente incentrato, quindi, sui timori che Paolo nutre a riguardo del suo terzo soggiorno corinzio.

A delimitare il secondo paragrafo (13,1-10) di questa quinta sezione sono due inclusioni reperibili nel v. 2 e nel v. 10. Nel v. 2 Paolo scrive: «(...) Allora) quando (ero) presente (παρών) [...], e ora che sono assente (ἀπών) [...]»; e nel v. 10 ribadisce: «[...] essendo assente (ἀπών), [...] quando sarò presente (παρών) [...]». Inoltre, al severo proposito iniziale di negare il perdono a chi persevera in una condotta peccaminosa (v. 2g) corrisponde una rigida minaccia finale (v. 10cd). Tra i due avvertimenti, l'Apostolo dà ai Corinzi una serie di indicazioni sul suo prossimo soggiorno tra di loro.

A¹) Quinta sezione

**Da assente, Paolo esercita la sua autorità apostolica,
per l'edificazione della Chiesa (12,19-13,10)**

1° paragrafo: timori per la terza visita (12,19-21)

2° paragrafo: avvertimenti per la terza visita (13,1-10)

L'osservazione delle suddette inclusioni terminologiche e del vocabolario caratteristico dell'ultima sezione (12,19-13,10) – ossia i campi semantici della «presenza» e dell'«assenza», della «debolezza» e della «potenza» – consente di mettere in rilievo le idee centrali intorno a cui essa verte. A questo punto, Paolo riprende in modo inclusivo il binomio οἰκοδομή («edificazione», 13,10e; cf 10,8b) e ἐξουσία («autorità», 13,10d, cf 10,8a), tipico della prima sezione di questa terza parte.

Esprime così l'intenzione di esercitare – sia pure per via epistolare, data la sua lontananza da Corinto – l'autorità apostolica, sempre allo scopo di edificare la comunità cristiana. In lui è lucida la coscienza di aver ricevuto questa autorità direttamente dal Signore (ἔδωκεν ὁ Κύριος, 13,10e; cf 10,8b). Certo, umanamente parlando, Cristo «è stato crocifisso per debolezza» (13,4a) e Paolo è «debole» (v. 4c). Eppure, grazie a Dio, che nella sua *logica* paradossale dispiega l'onnipotenza salvifica del suo amore precisamente nell'impotenza assoluta del Figlio crocifisso, Cristo è vivo (ζῆ, v. 4b) e anche Paolo vivrà (ζήσομεν, v. 4d). Sia nel caso di Cristo che nel caso di Paolo, è identica la situazione iniziale di debolezza (ἐξ ἀσθενείας, v. 4a; ἀσθενοῦμεν, 4c). Identica è la potenza divina che si dispiega su en-trambi (ἐκ δυνάμεως Θεοῦ, v. 4bd). Non può essere diverso, dunque, l'esito vitale, anche se per Gesù la vita da risorto (cf 4,14b; 5,15e) è già una situazione presente (ζῆ, «vive», 13,4b), mentre per Paolo si realizzerà pienamente soltanto in futuro (ζήσομεν, «vivremo», v. 4d). In questo senso, l'Apostolo, reagendo alle critiche dei suoi oppositori (cf 10,10c), non solo ribadisce di essere debole (ἀσθενοῦμεν, 13,4c; cf 11,29b.30c; 12,5b), ma addirittura si rallegra di esserlo (ἀσθενῶμεν, 13,9b; cf 12,10), sul presupposto ormai chiaro che – come gli è stato rivelato dal Signore – la potenza di Cristo stesso interviene in lui proprio nelle situazioni di debolezza (12,9c). Il Crocifisso risorto, che «non è debole» (οὐκ ἀσθενεῖ, 13,3c), agisce con l'onnipotenza salvifica di Dio sia nell'Apostolo (τοῦ ἐν ἐμοὶ λαλοῦντος Χριστοῦ, v. 3b) sia nella comunità cristiana (Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν ὑμῖν, v. 5e), a condizione, certo, che entrambi si lascino conformare docilmente alla verità evangelica (vv. 5-8). Perciò, in questa stessa sezione, Paolo può dichiarare di parlare «in Cristo» (ἐν Χριστῷ λαλοῦμεν, 12,19c) e può richiedere ai Corinzi di verificare se stanno vivendo «nella fede» (ἐν τῇ πίστει, 13,5b).

Questa consapevolezza di vivere «in Cristo» anima la preghiera di Paolo, la quale costituisce un altro tema tipico di questa sezione (εὐχόμεθα, «preghiamo», 13,7a.9d): nella 2 Cor il verbo εὐχέσθαι compare soltanto qui.

Ma questa stessa consapevolezza favorisce lo sforzo di conversione dei Corinzi dai loro peccati del passato (cf 13,2). È chiaro che, se non faranno male ad alcuno (cf v. 7b), eviteranno brutte sorprese a Paolo, quando si recherà da loro. A questo scopo, l'Apostolo insiste sul campo semantico della «prova», che caratterizza 2 Cor 13,1-10 (δοκιμήν, «prova», v. 3a; δοκιμάζετε, «mettete alla prova», v. 5c; ἀδόκιμοι «riprovati», vv. 5f.6c.7e; δόκιμοι, «approvati», v. 7c; e anche πειράζετε, «provate», v. 5a). Più esattamente, Paolo consiglia ai Corinzi: «Provate (πειράζετε) voi stessi se siete nella fede, mettete alla prova (δοκιμάζετε) voi stessi!» (v. 5a-c). D'altro canto, se – stando al

detto evangelico – un albero si riconosce dai suoi frutti⁷⁹, è logico che il giudizio di «approvazione» su Paolo e sui suoi collaboratori (cf v. 7) non può non prendere le mosse dall'analisi della condotta dei Corinzi, destinatari della loro attività evangelizzatrice. Qualora la fede di costoro risulti autentica e coerente, anche gli evangelizzatori, che li hanno generati alla vita di fede, riceveranno un giudizio positivo.

Tenuto conto dei rilievi precedenti, il paragrafo 13,1-10 risulta strutturato in maniera concentrica (a – b – c – b¹ – a¹).

2° paragrafo

Avvertimenti per la terza visita (13,1-10)

- a) Terza visita di Paolo e esercizio dell'autorità apostolica (vv. 1-2)
(παρὼν [...] ἀπὼν [...] οὐ φείσομαι)
- b) Potenza di Cristo e debolezza dell'Apostolo (vv. 3-4)
(ὅς [...] οὐκ ἀσθενεῖ ἀλλὰ δυνατεῖ [...] ἡμεῖς ἀσθενοῦμεν)
- c) *Prova* dei Corinzi e *prova* dell'Apostolo (vv. 5-8)
(ἐαυτοὺς δοκιμάζετε [...] ἡμεῖς οὐκ ἐσμὲν ἀδόκιμοι)
- b¹) Potenza dei Corinzi e debolezza dell'Apostolo (v. 9)
(ἡμεῖς ἀσθενῶμεν, ὑμεῖς δὲ δυνατοὶ ᾗτε)
- a¹) Terza visita di Paolo e esercizio dell'autorità apostolica (v. 10)
(ἀπὼν [...] παρὼν [...] κατὰ τὴν ἐξουσίαν)

A conclusione dell'analisi letteraria di 2 Cor 10,1-13,10, ne riportiamo di seguito lo schema strutturale.

⁷⁹ Cf Mt 7,16-20; 12,33-35 e il parallelo Lc 6,43-45.

TERZA PARTE

APOLOGIA PERSONALE DEL MINISTERO APOSTOLICO (10,1-13,10)

- A) **Prima sezione:** da assente, Paolo difende
la sua autorità apostolica,
per l'edificazione della Chiesa (10,1-11)
1. *Replica alle critiche
di meschinità e di comportamento «carnale»* (10,1-6)
* *Annunzio della terza parte della Lettera* (10,1-2)
 2. *Replica alle critiche
di distruzione della comunità e di debolezza* (10,7-11)
- B) **Seconda sezione:** criterio di valutazione
dell'apostolo autentico (10,12-18)
- C) **Terza sezione:** vanto da «insensato» (11,1-12,10)
1. *Vanto contro i «falsi apostoli»* (11,1-15)
 2. *Vanto per l'origine ebraica
e i patimenti apostolici* (11,16-33)
 3. *Vanto per le visioni
e le rivelazioni del Signore* (12,1-10)
- B¹) **Quarta sezione:** «segni dell'apostolo» autentico (12,11-18)
- a) *Comportamento del passato* (12,11-13)
 - b) *Comportamento nella visita futura* (12,14-15)
 - a¹) *Comportamento del passato* (12,16-18)
- A¹) **Quinta sezione:** da assente, Paolo esercita
la sua autorità apostolica,
per l'edificazione della Chiesa (12,19-13,10)
1. *Timori per la terza visita* (12,19-21)
 2. *Avvertimenti per la terza visita* (13,1-10)

2.6. Conclusione (13,11-13)

A determinare il limite posteriore del terzo ed ultimo paragrafo della quinta sezione è soprattutto l'inizio della conclusione della Lettera (13,11-13). In se stesso questo «postscritto» è facilmente individuabile per la sua forma e per il suo contenuto, che sono simili a quelli delle conclusioni di altre lettere del NT e, in particolare, delle lettere di sicura paternità paolina. Si tenga conto, poi, che il «postscritto» della 2 Cor comincia con un invito alla gioia (χαίρετε, «gioite», v. 11a), in netta discontinuità rispetto all'annotazione piuttosto minacciosa di 13,10 e, più in genere, rispetto al tono duramente polemico della terza parte della Lettera (10,1-13,10).

Partendo da questo marcato stacco letterario tra 13,11-13 e il contesto precedente, alcuni biblisti sono giunti a congetturare che, in origine, questo «postscritto» – o almeno il v. 13⁸⁰ – non concludesse né l'attuale missiva né 2 Cor 10,1-13,10, ma fosse collocato alla fine di 2 Cor 7 o di 2 Cor 9⁸¹. Ma queste ipotesi non tengono conto soprattutto dei nessi letterari tra 13,11 e 13,9: il verbo χαίρετε («gioite») del v. 11 riprende il χαίρομεν («gioiamo») del v. 9, mentre καταρτίζεσθε («tendete alla perfezione») del v. 11 si collega al sostantivo κατάρτισιν («perfezionamento») del v. 9.

In secondo luogo, vanno messe in luce le molteplici corrispondenze inclusive di 13,11-13 con il «prescritto» (1,1-2): ὁ Θεός («il Dio», 13,11f), τοῦ Θεοῦ («di Dio», 13,13) e Θεοῦ («di Dio», 1,1), Θεοῦ Πατρός («di Dio Padre», 1,2); εἰρήνης («di pace», 13,11f) e εἰρήνη («pace», 1,2); μεθ' ὑμῶν («con voi», 13,11f), μετὰ πάντων ὑμῶν («con tutti voi», 13,13) e ὑμῖν («a voi», 1,2); οἱ ἅγιοι πάντες («tutti i santi», 13,12) e τοῖς ἁγίοις πᾶσιν («a tutti i santi», 1,1); τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ («del Signore Gesù», 13,13) e Χριστοῦ Ἰησοῦ («di Cristo Gesù», 1,1), Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ («del Signore Gesù Cristo», 1,2); χάρις (13,13 e 1,2). Sempre in 13,11-13 si notano altre corrispondenze con la benedizione iniziale (1,3-7) della Lettera: παρακαλεῖσθε («consolatevi», 13,11c) e παρακλήσεως («di consolazione», 1,3.4c.6d.7d), παρακαλῶν («che consola», 1,4a), παρακαλεῖν («consolare», 1,4c), παρακαλούμεθα («siamo consolati», 1,4d.6c), παράκλησις («consolazione», 1,5b); ὁ Θεός («il Dio», 13,11f), τοῦ Θεοῦ («di Dio», 13,13) e ὁ Θεός («il Dio», 1,3 [2 volte]), τοῦ Θεοῦ («di Dio», 1,4d); τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ («del Signore Gesù», 13,13) e τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ («del Signore nostro Gesù Cristo», 1,3),

⁸⁰ Così ipotizza C.K. BARRETT, *Second Epistle to the Corinthians*, 341.

⁸¹ In questa linea va, ad es., B. CORSANI, *Seconda Lettera ai Corinti*, 166.

τοῦ Χριστοῦ («di Cristo», 1,5ab); κοινωνία («comunione», 13,13) e κοινωνοί («accomunati», 1,7c).

In terzo luogo, dal punto di vista retorico, osserviamo che Paolo, avviandosi verso la conclusione della terza parte della Lettera, ne ha già attenuato le tonalità polemiche, aprendosi in maniera esplicita ad atteggiamenti costruttivi (cf 13,10e: εἰς οἰκοδομήν, «per [l']edificazione») di speranza (ἐλπίζω, «spero», v. 6a), di preghiera per gli altri (εὐχόμεθα, «preghiamo», vv. 7a.9d) e di gioia (χαίρομεν, «gioiamo», v. 9a). Secondo le regole ovvie della retorica, Paolo conclude la Lettera intensificando nel «postscritto» questa tonalità positiva, soprattutto attraverso rapidi inviti alla gioia (χαίρετε, «gioite», v. 11a), alla consonanza spirituale (τὸ αὐτὸ φρονεῖτε, «abbiate gli stessi sentimenti», v. 11d) e alla pace (εἰρηνεύετε, «vivete in pace», v. 11e).

Infine, si osservano altre riprese di termini e di temi presenti in altri passi della Lettera. Ad esempio, in 10,1a Paolo ha messo in pratica – egli per primo – la raccomandazione che in 13,11c fa ai Corinzi: prima di invitarli ad esortarsi a vicenda (παρακαλεῖσθε, «esortatevi», «consolatevi»), egli stesso li esorta (παρακαλῶ ὑμᾶς) – e in maniera anche piuttosto solenne – «per la mitezza e (la) moderazione di Cristo». Del resto, più volte lungo la Lettera, Paolo esplicitamente esorta e consola i Corinzi (2,8a; 6,1b) e i suoi collaboratori (8,6a.17a; 9,5b; 12,18a), sollecitandoli poi a fare altrettanto (2,7c). Paolo sa che, quando egli esorta e consola gli altri, Dio stesso agisce per mezzo di lui (5,20b; cf 1,3-7; 6,1a). D'altra parte, alla luce della fede, l'Apostolo rilegge determinati fatti della sua vita nei termini di una grande consolazione donatagli direttamente da Dio. In particolare, Paolo tiene a mettere in rilievo come, mediante l'incontro con Tito in Macedonia, Dio è in qualche modo intervenuto a consolarlo dal profondo turbamento interiore in cui si trovava in quel periodo. Ammette, infatti: «Dio, che consola (ὁ παρακαλῶν), ci ha consolati (παρεκάλεσεν) con la venuta di Tito [...], ma anche con la consolazione (ἐν τῇ παρακλήσει) con cui è stato consolato (παρεκλήθη) presso di voi [...]» (7,6-7). La consolazione divina non coinvolge solo Paolo, ma anche Tito. Più esattamente, a consolare Paolo è non solo l'incontro con il suo collaboratore, ma soprattutto la notizia dell'esito positivo della missione di costui a Corinto (vv. 7.13). In sintesi: il campo semantico dell'«esortazione», presente nella conclusione epistolare della 2 Cor, è usato in maniera sostanzialmente uniforme e coerente nell'intero scritto. Dall'inizio alla fine della Lettera traspare la convinzione che l'esortazione e la consolazione provenienti da Dio siano realtà molto concrete: Dio utilizza fatti e persone per esortare e per consolare i credenti.

Sempre dal punto di vista delle corrispondenze terminologiche e tematiche tra 13,11-13 e l'intero scritto, è molto significativo anche il

fatto che Paolo, dopo aver a lungo polemizzato nella Lettera per difendere il suo ministero apostolico e per ristabilire la comunione intraecclesiale, alla fine faccia appello al «Dio della carità e della pace» (ὁ Θεὸς τῆς ἀγάπης καὶ εἰρήνης, 13,11f). È proprio di carità e di pace, infatti, che ha bisogno la Chiesa di Corinto, straziata com'è da «contesa, gelosia, animosità, risse, maldicenze, mormorazioni, superbie, disordini» (12,20e). Certo, Paolo ha dovuto riconoscere che i Corinzi traboccano di carità (περισσεύετε [...] ἀγάπη, 8,7a). Tuttavia, anche per rendere più autentico il loro modo di viverla (cf 8,8b: τὸ τῆς ὑμετέρας ἀγάπης γνήσιον, «la genuinità della vostra carità»), a questo punto ricorda loro che la carità divina si diffonde nella Chiesa primariamente in virtù della «grazia del Signore Gesù Cristo» (ἡ χάρις τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ, 13,13). In effetti – come l'Apostolo ha già spiegato in 8,9 –, «la grazia del Signore nostro Gesù Cristo» (τὴν χάριν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ) si è concretizzata nel fatto che egli, pur possedendo la ricchezza della condizione divina (cf 4,4c.6c), ha accettato volontariamente di impoverirsi, per arricchire gli uomini della possibilità di partecipare alla sua singolare relazione filiale con Dio. Di conseguenza, anche i Corinzi, accogliendo il dono divino dello Spirito santo, sorgente di comunione (ἡ κοινωνία τοῦ ἁγίου Πνεύματος, 13,13), riceveranno da lui la capacità di vivere varie forme di comunione ecclesiale: dalla partecipazione alla colletta per i poveri di Gerusalemme (κοινωνία, 8,4; 9,13) alla condivisione dei patimenti e della consolazione altrui (κοινωνοὶ ἐστε, 1,7c).

L'insieme di questi dati letterari spinge a ritenere che «questa conclusione è conclusione della lettera, che inizia con *questo* prologo, e non di un'altra lettera, di cui non possediamo più il prologo (e cioè di 2 Cor 10-13)»⁸².

⁸² G. SEGALLA, «Struttura», 191.

2.7. Schema della struttura letteraria

Tenendo conto dei suddetti indizi letterari, possiamo rappresentare la struttura di 2 Cor con questo schema conclusivo, distinto in parti, sezioni (sez.), paragrafi (par.), suddivisioni (sudd.) e unità letterarie minori:

A) INTRODUZIONE EPISTOLARE	(1,1-11)
----------------------------	----------

I. «PRESCRITTO»	(1,1-2)
-----------------	---------

a) Indirizzo	(1,1)
--------------	-------

b) Saluto	(1,2)
-----------	-------

II. PROEMIO	(1,3-11)
-------------	----------

a) Benedizione	(1,3-7)
----------------	---------

b) Informazioni personali	(1,8-11)
---------------------------	----------

X) CORPO EPISTOLARE	(1,12-13,10)
---------------------	--------------

B) PRIMA PARTE:	
-----------------	--

L'APOLOGIA GENERALE DEL MINISTERO APOSTOLICO	(1,12-7,16)
--	-------------

a) Prima sez.: ricordi autobiografici introduttivi	(1,12-2,13)
--	-------------

1° par.: vanto per il comportamento con i Corinzi	(1,12-14)
---	-----------

* <i>Tesi principale della Lettera</i>	(1,12)
--	--------

* <i>Annunzio della prima parte della Lettera</i>	(1,13-14)
---	-----------

2° par.: rinuncia alla visita ai Corinzi	(1,15-2,2)
--	------------

1ª sudd.: parola veritiera dell'Apostolo	[a]	(1,15-17)
--	-----	-----------

2ª sudd.: promesse mantenute da Dio	[b]	(1,18-22)
-------------------------------------	-----	-----------

3ª sudd.: garanzia di Dio		
sulla parola dell'Apostolo	[a ¹]	(1,23-2,2)

3° par.: invio della lettera scritta tra le lacrime	(2,3-4)
---	---------

4° par.: invito a perdonare chi ha causato tristezza	(2,5-11)
--	----------

5° par.: da Troade alla Macedonia	(2,12-13)
-----------------------------------	-----------

**b) Seconda sez.: apologia generale
del ministero apostolico (2,14-7,4)**

1° par.: ministero della nuova alleanza (2,14-4,6)

1ª sudd.: ministero della nuova alleanza:

origine divina [A] (2,14-3,6)

- «Noi» (ministri cristiani):

ringraziamento a Dio per il ministero [c] (2,14-17)

- «Voi» (Corinzi):

lettere di raccomandazione [d] (3,1-3)

- «Noi» (ministri cristiani):

da Dio proviene l'idoneità al ministero [c¹] (3,4-6)

2ª sudd.: confronto tra i due ministeri:

caratteristiche generali

del ministero della nuova alleanza [B] (3,7-18)

- Gloria dei due ministeri (3,7-11)

- Ministri cristiani e Mosè: franchezza
nel ministero della nuova alleanza (3,12-13)

- Discepoli di Cristo e discepoli di Mosè:
riverbero di Cristo
nel ministero della nuova alleanza (3,14-18)

3ª sudd.: ministero della nuova alleanza:

caratteristiche particolari [A¹] (4,1-6)

- «Noi» (ministri cristiani) [c²] (4,1-2)

- «Essi» (Israeliti) [d²] (4,3-4)

- «Noi» (ministri cristiani) [c³] (4,5-6)

2° par.: ministero dello Spirito (4,7-5,10)

1ª sudd.: potenza di Dio e debolezza dell'Apostolo (4,7-15)

- Tesoro in vasi di argilla (4,7)

- Tribolazioni,
ma non definitivo annientamento (4,8-9)

- Diffusione della morte e della vita di Gesù (4,10-12)

- Speranza nella risurrezione (4,13-15)

2ª sudd.: coraggio e speranza dell'Apostolo (4,16-5,10)

- Realtà transitorie presenti
e realtà permanenti future [e] (4,16-18)

- Abitazione terrena
e abitazione celeste [f] (5,1-8)

- Impegno cristiano presente
e retribuzione divina futura [e¹] (5,9-10)

3° par.: ministero della riconciliazione (5,11-6,10)

1ª sudd.: amati e riconciliati dalla morte di Cristo (5,11-21)

- Persuasione degli uomini per timore di Cristo [g] (5,11-13)
- Morte di Cristo per noi [h] (5,14-15)
- Riconciliazione degli uomini per mezzo di Cristo [g¹] (5,16-20)
- Morte di Cristo per noi [h¹] (5,21)

2ª sudd.: ministri di Dio (6,1-10)

- Invito ad accogliere la grazia di Dio [x] (6,1-2)
- Comportamento positivo dei ministri [i] (6,3)
- 9 situazioni negative del ministero [j] (6,4-5)
- 9 qualità positive dei ministri [i¹] (6,6-7)
- 9 situazioni paradossali del ministero [j¹] (6,8-10)

4° par.: ministero della paternità spirituale (6,11-7,4)

1ª sudd.: invito ad aprirsi agli apostoli [C] (6,11-13)

2ª sudd.: invito a separarsi dagli increduli [D] (6,14-7,1)

- Invito alla separazione [k] (6,14-16c)
- Prove bibliche [l] (6,16d-18)
- Invito alla purificazione [k¹] (7,1)

3ª sudd.: invito ad aprirsi agli apostoli [C¹] (7,2-4)

a¹) Terza sez.: ricordi autobiografici conclusivi (7,5-16)

1° par.: *in Macedonia con Tito* [m] (7,5-7)

2° par.: *effetti di una lettera di Paolo* [n] (7,8-13)

3° par.: *accoglienza di Tito a Corinto* [m¹] (7,14-15)

Conclusione: fiducia di Paolo nei Corinzi (7,16)

**C) SECONDA PARTE: «GRAZIA» DIVINA DELLA COLLETTA
PER LA CHIESA DI GERUSALEMME** (8,1-9,15)

**a) Prima sez.: prima serie di raccomandazioni
sulla colletta** (8,1-24)

1° par.: *invito a portare a termine la colletta* [E] (8,1-15)

*** Annunzio della seconda parte della Lettera** (8,1)

1ª sudd.: esempio delle Chiese macedoni [o] (8,1-12)

2ª sudd.: principio di uguaglianza [p] (8,13-15)

- 2° par.: ringraziamento a Dio per la missione
di Tito e di altri due incaricati [F] (8,16-24)
- 1ª sudd.: missione di Tito (8,16-17)
- 2ª sudd.: missione del primo delegato (8,18-21)
- 3ª sudd.: missione del secondo delegato (8,22-24)

**b) Seconda sez.: seconda serie di raccomandazioni
sulla colletta (9,1-15)**

- 1° par.: invito a contribuire
con generosità e gioia alla colletta [E¹] (9,1-10)
- 1ª sudd.: esempio delle Chiese dell'Acaia [o¹] (9,1-5)
- 2ª sudd.: principio di retribuzione [p¹] (9,6-10)
- 2° par.: ringraziamento a Dio
per gli effetti della colletta [F¹] (9,11-15)
- 1ª sudd.: per la generosità (9,11)
- 2ª sudd.: per il ministero della colletta (9,12-13)
- 3ª sudd.: preghiera di ringraziamento (9,14-15)

B¹) TERZA PARTE:

APOLOGIA PERSONALE DEL MINISTERO APOSTOLICO (10,1-13,10)

**a) Prima sez.: da assente, Paolo difende
la sua autorità apostolica,
per l'edificazione della Chiesa (10,1-11)**

- 1° par.: replica alle critiche
di meschinità e di comportamento «carnale» (10,1-6)
- * *Annunzio della terza parte della Lettera* (10,1-2)
- 1ª sudd.: non è audace da assente
e meschino di presenza [q] (10,1-2)
- 2ª sudd.: non combatte «secondo la carne»,
ma distrugge i ragionamenti
contrari a Dio [r] (10,3-6)

*2° par.: replica alle critiche di distruzione
della comunità e di debolezza* (10,7-11)

1^a sudd.: non distrugge la Chiesa,
ma la edifica [r^l] (10,7-8)

2^a sudd.: non è forte nelle lettere, da assente,
e debole di presenza [q^l] (10,9-11)

**b) Seconda sez.: criterio di valutazione
dell'apostolo autentico** (10,12-18)

c) Terza sez.: vanto da «insensato» (11,1-12,10)

1° par.: vanto contro i «falsi apostoli» (11,1-15)

1^a sudd.: introduzione
sulla gelosia di Dio nell'Apostolo [x] (11,1-4)

2^a sudd.: contro i «superapostoli» [s] (11,5)

3^a sudd.: replica alla critica
di inesperienza nella parola [t] (11,6)

4^a sudd.: replica alla critica
di interesse economico [t^l] (11,7-12)

5^a sudd.: contro i «falsi apostoli» [s^l] (11,13-15)

*2° par.: vanto per l'origine ebraica
e i patimenti apostolici* (11,16-33)

1^a sudd.: introduzione
sull'insensatezza del vanto [x] (11,16-21b)

2^a sudd.: vanto per l'appartenenza
al popolo di Dio (11,21c-22)

3^a sudd.: vanto per le sofferenze apostoliche (11,23-33)

- nel ministero di Cristo (11,23)

- nelle persecuzioni (11,24-25)

- nei pericoli dei viaggi (11,26)

- nelle difficoltà (11,27)

- nella preoccupazione ecclesiale (11,28)

- nella debolezza (11,29-31)

- nella fuga da Damasco (11,32-33)

3° par.: vanto per le visioni e le rivelazioni del Signore (12,1-10)

1^a sudd.: vanto per il «rapimento» celeste (12,1-6)

2^a sudd.: vanto per la «spina nella carne» (12,7-10)

b¹) Quarta sez.: «segni dell'apostolo» autentico (12,11-18)

1° par.: comportamento del passato [G] (12,11-13)

2° par.: comportamento nella visita futura [H] (12,14-15)

3° par.: comportamento del passato [G¹] (12,16-18)

**a¹) Quinta sez.: da assente, Paolo esercita
la sua autorità apostolica,
per l'edificazione della Chiesa (12,19-13,10)**

1° par.: timori per la terza visita (12,19-21)

*1^a sudd.: introduzione
sull'edificazione della comunità* [x] (12,19)

2^a sudd.: timori per una comunità peccatrice (12,20-21)

2° par.: avvertimenti per la terza visita (13,1-10)

*1^a sudd.: terza visita di Paolo
e esercizio dell'autorità apostolica* [u] (vv. 1-2)

*2^a sudd.: potenza di Cristo
e debolezza dell'Apostolo* [v] (vv. 3-4)

*3^a sudd.: prova dei Corinzi
e prova dell'Apostolo* [z] (vv. 5-8)

*4^a sudd.: potenza dei Corinzi
e debolezza dell'Apostolo* [v¹] (v. 9)

*5^a sudd.: Terza visita di Paolo
e esercizio dell'autorità apostolica* [u¹] (v. 10)

A¹) CONCLUSIONE EPISTOLARE (13,11-13)

I. ESORTAZIONI FINALI (13,11)

II. SALUTO FINALE (13,12-13)

3. MESSAGGIO DELLA LETTERA

A questo punto, possiamo rispondere agli interrogativi-guida soggiacenti allo studio della struttura letteraria della 2 Cor. Abbiamo ora motivi più che sufficienti per escludere che lo scritto attuale sia un semplice accostamento posticcio di missive precedenti. Pur non negando *a priori* la possibilità di un'origine di questo tipo, riteniamo che si tratti di una congettura incapace di superare il grado di certezza dell'ipotesi. Comunque sia, lo scritto attuale ha una struttura letteraria piuttosto ordinata. Di certo, sotto il profilo delle regole retoriche dell'epoca, la Lettera non è esente da limiti. Ma l'irruente personalità di Paolo e, più ancora, le ripercussioni sul suo temperamento della complessa situazione pastorale delle comunità cristiane di Corinto e dell'Acaia possono spiegare a sufficienza le imperfezioni stilistiche dello scritto epistolare⁸³. Tenuto conto di ciò, sarebbe illusorio pretendere da un tipo come Paolo un dettato più lineare.

A proposito poi del ritmo della dettatura della 2 Cor⁸⁴, prendiamo le mosse dalla già ricordata ipotesi di H. Lietzmann⁸⁵, secondo cui l'intera Lettera sarebbe stata scritta lungo una notte insonne di Paolo. L'esegeta tedesco addebita così soprattutto alla stanchezza dell'Apostolo le incongruenze letterarie dello scritto. A nostro parere, vista la lunghezza della 2 Cor, la complessità di alcune questioni in essa trattate e considerata la resistenza fisica di Paolo e del suo probabile scrivano⁸⁶, non si può non mettere in conto per lo meno qualche pausa nella dettatura della Lettera, a cui è possibile far risalire alcuni stacchi letterari piuttosto repentini⁸⁷. Addirittura, Settimio Cipriani giunge a sostenere che

[...] lettere lunghe, come la seconda ai Corinzi, dovevano essere elaborate in parecchi giorni o forse mesi, entro i quali potevano verificarsi fatti nuovi, atti a dare una piega diversa agli stessi pensieri e specialmente ai sentimenti dell'Apostolo. E non solo la elaborazione, ma la stessa «dettatura» poteva essere interrotta da situazioni e fatti nuovi⁸⁸.

⁸³ Si possono ricordare, ad es.: la lunghezza eccessiva del periodo in 2 Cor 8,1-6; la costruzione sintattica piuttosto disordinata in 7,8-9 e in 10,8-10; lo stile non lineare in 10,14-15 e in 11,12; il legame logico poco perspicuo tra 12,6 e 12,7.

⁸⁴ Cf T. BALLARINI, «Paolo: l'uomo e l'apostolo», in *Paolo. Vita - Apostolato - Scritti*, 13-82: 60-63.

⁸⁵ Cf H. LIETZMANN, «An die Korinther II», 139.

⁸⁶ Che Paolo dettasse le sue lettere risulta da alcune affermazioni interne ad esse (cf Rm 16,22; 1 Cor 16,21; Gal 6,11; Fm 19; e anche Col 4,18; 2 Ts 3,17) ed è un dato pacificamente accolto dai biblisti.

⁸⁷ Cf, ad es., W. MICHAELIS, *Einleitung*, 180-181.

⁸⁸ S. CIPRIANI, «Seconda lettera ai Corinzi», 248.

Pur senza esagerare questo aspetto, riteniamo più che verosimile che nelle probabili interruzioni della dettatura della 2 Cor, Paolo abbia continuato a riflettere sui vari temi che stava affrontando. Altri argomenti gli saranno venuti in mente. Altri fatti della sua movimentata missione gli saranno tornati alla memoria. Così, si potrebbero spiegare in maniera del tutto naturale determinate ripetizioni, soprattutto in uno scritto come la 2 Cor, finalizzato in gran parte all'apologia e alla polemica, in cui l'aggiunta di un argomento o di un avvenimento è in grado di far aumentare le possibilità di convincimento dei destinatari.

Comunque sia, non ci sembra vero che nelle tre parti della Lettera sopra determinate (1,12-7,16; 8,1-9,15 e 10,1-13,10) «non esista un preciso nesso logico»⁸⁹. Il messaggio unitario della 2 Cor verte sulla condotta dell'Apostolo (ἀνεστράφημεν, «ci comportammo»). Di essa Paolo «si vanta» (καύχῃσιν, 1,12), sia pure in modi differenti e con prospettive complementari, dall'inizio alla fine della Lettera, che, sotto questo profilo, può essere intesa come una specie di «autobiografia teologica» dell'Apostolo⁹⁰. Si è visto come l'intero discorso epistolare sviluppi questo tema del vanto a riguardo del ministero apostolico in maniera coerente rispetto alla tesi principale enunciata in 1,12. I suoi tre nuclei concettuali sono ripresi dagli annunci tematici, collocati all'inizio di ciascuna delle tre parti della Lettera (1,13-14; 8,1 e 10,1-2): il «vanto» per il ministero apostolico in quanto tale (1,12-7,16); il «vanto» per la «grazia di Dio» attuata, sempre attraverso il ministero paolino, nella colletta per la Chiesa di Gerusalemme (8,1-9,15); e il «vanto» per l'attività apostolica di Paolo «non» esercitata «con (la) sapienza carnale» (10,1-13,10).

4. INTENTO RETORICO DELLA LETTERA

Infine, se ci interroghiamo su quale sia l'intento principale che, dal punto di vista retorico, persegue la 2 Cor grazie alla sua struttura letteraria attuale, dobbiamo riconoscere che esso è primariamente apologetico e polemico. Certo, in 1,12 Paolo dichiara di aver verificato il suo «vanto» a partire dalla «testimonianza della (sua) coscienza» (τὸ μαρτύριον τῆς συνειδήσεως). Ma egli intuisce che, dal punto di vista dei Corinzi, influenzati negativamente dalle dicerie malevole del fronte antipaolino, questo appello alla sua coscienza non poteva

⁸⁹ In questi termini si esprime A. SACCHI, «Alla chiesa di Corinto», 123. Un giudizio simile si trova anche in U. VANNI, «Corinzi (II lettera ai)», 303-304.

⁹⁰ La definizione è di U. VANNI, «Corinzi (II lettera ai)», 307.

costituire un criterio di discernimento sufficiente per pervenire ad un giudizio di legittimità sul suo ministero. Benché egli dichiari di agire secondo coscienza, come distinguere il suo «vanto» da un'orgogliosa presunzione o da una subdola menzogna? Insomma, Paolo si rende perfettamente conto che il problema per la Chiesa corinzia è quello di operare un discernimento sul ministero da lui esercitato e su quello dei suoi oppositori. Sa che questo discernimento dei suoi interlocutori esige di essere fondato su ragioni meno soggettive dei motivi di coscienza da lui addotti in 1,12. Occorrono fatti concreti, che i Corinzi possano constatare di persona. Perciò, per offrire questi «segni» di discernimento di un ministero apostolico autentico (τὰ σημεῖα τοῦ ἀποστόλου, 12,12) e per difendersi dalle dicerie con cui il suo ministero e la sua stessa persona erano denigrati dai suoi rivali all'interno delle comunità cristiane di Corinto e dell'Acaia, Paolo intraprende a più riprese una dura polemica contro di loro. La migliore difesa è l'attacco!

Questo scopo è raggiunto dalla Lettera attraverso un'articolazione tripartita, che, sotto questo profilo, possiede una notevole efficacia retorica. In effetti, i lettori sono messi in grado di comprendere meglio la seconda apologia del ministero apostolico (10,1-13,10), più puntualmente riferita al comportamento di Paolo, se hanno letto l'apologia più generica in 1,12-7,16 e le raccomandazioni sulla colletta per i poveri della Chiesa di Gerusalemme in 8,1-9,15. Certo, l'effetto finale della 2 Cor sarebbe sembrato più conciliante, se la difesa del ministero apostolico, più generica e meno polemica, fosse stata collocata a conclusione dello scritto: *dulcis in fundo*! L'effetto attuale è esattamente contrario: *venenum in cauda*! Difatti, nell'ultima parte della Lettera, Paolo non solo si difende dagli attacchi più o meno subdoli dei suoi oppositori, ma passa al contrattacco, senza risparmiare colpi. Non si limita a definire i suoi nemici con il titolo ironico di «superapostoli» (11,5b; 12,11e), ma giunge ad una tirata polemica contro di loro, qualificandoli con disprezzo come ministri di Satana, travestiti da «apostoli di Cristo» (11,13-15). Anzi, si scatena in una polemica aspra e diretta, rivolta non solo contro i «falsi apostoli» (11,13), ma – sia pure in maniera più contenuta – anche contro gli stessi Corinzi, che sono pronti ad accoglierli volentieri, pur essendo maltrattati da loro (cf 11,4.19-20).

Ci sembra, però, che questa struttura letteraria abbia una sua sapienza dal punto di vista retorico e, di conseguenza, anche sul piano pastorale: i Corinzi possono comprendere meglio i richiami loro rivolti da Paolo e persino i suoi ragionamenti da «insensato» nell'ultima parte della Lettera (10,1-13,10), se hanno prima preso visione del valore del ministero della nuova alleanza da lui esercitato con «trasparenza» (1,12-7,16) e se si sono resi conto, leggendo le raccomandazio-

ni per la colletta (8,1-9,15), della sua quotidiana «preoccupazione per tutte le Chiese» (11,28). In effetti, da un'iniziativa di comunione ecclesiale come quella non può non risultare evidente la sollecitudine pastorale di Paolo non solo per le comunità cristiane di Corinto e dell'Acaia, ma anche per quelle palestinesi.

Nell'ambito dell'intento apologetico di fondo che anima l'intera Lettera, si capisce la ragione per cui l'Apostolo, fin dalle prime righe, cerchi di ristabilire con la comunità cristiana di Corinto una relazione all'insegna della «semplicità» e della «trasparenza» (1,12b). Perciò, prende le mosse da fatti concreti, che i Corinzi stessi, almeno in parte, conoscono. Ricorda gli avvenimenti salienti dei suoi rapporti con loro. Ma incastona subito tra questi ricordi autobiografici (1,12-2,13; 7,5-16) una lunga apologia del ministero apostolico, condotta in termini ancora piuttosto generali (2,14-7,4). Si può immaginare che in 2,13 Paolo abbia interrotto il racconto autobiografico, quasi sopraffatto dal desiderio di affrontare e di chiarire immediatamente una prima serie di questioni problematiche, tornategli in mente proprio a partire da quei ricordi (1,12-2,13). Soltanto dopo questo primo ampio chiarimento apologetico (2,14-7,4), Paolo torna a ricordare il suo recente passato (7,5-16), quasi fosse un «lieto fine» del suo discorso precedente. Tant'è vero che, al termine della sezione autobiografica conclusiva (7,5-16) della prima parte, l'Apostolo esclama: «Gioisco (χαίρω) perché in ogni cosa (ἐν παντί) posso contare su di voi (ἐν ὑμῖν)!» (7,16). Così, ribadisce in sostanza quanto ha espresso nel finale della precedente sezione apologetica (2,14-7,4): «(...) È grande in me il vanto per voi (ὑπὲρ ὑμῶν)! [...] Sono stracolmo di gioia (τῇ χαρᾷ) in ogni (ἐπὶ πάσῃ) nostra tribolazione!» (7,4).

Sono quattro i punti-chiave di questa prima difesa del ministero apostolico. Anzitutto, Paolo dichiara che il servizio alla nuova alleanza da lui esercitato è autentico perché ha la sua origine in Dio (2,14-4,6). Anzi, per le sue caratteristiche, è dotato di una gloria ben superiore rispetto al ministero già glorioso di Mosè nell'antica alleanza.

In secondo luogo, è un ministero dello Spirito (4,7-5,10), che non è delegittimato dalla debolezza dell'Apostolo. Al contrario, proprio tale debolezza ne manifesta in modo paradossale l'origine divina. In quanto «vasi di argilla», gli apostoli autentici rivelano in modo nitido che la potenza salvifica del vangelo da loro annunziato proviene da Dio e non dalle capacità umane (4,7). Grazie a questa convinzione, Paolo supera anche la paura del declino fisico, alimentando la sua speranza nella risurrezione, di cui è caparra lo Spirito santo.

Il terzo argomento apologetico insiste sulla finalità riconciliatrice del ministero apostolico (5,11-6,10): si tratta di un ministero legittimo perché è teso a diffondere tra gli uomini – e, dunque, anche all'inter-

no della Chiesa corinzia – la riconciliazione operata da Dio attraverso la morte di Cristo.

Infine, sulla base di questi tre argomenti a favore della legittimità del ministero apostolico, Paolo, con un atteggiamento paterno, invita i Corinzi ad accogliere gli apostoli autentici, rifiutando qualsiasi compromesso con un'esistenza da non credenti (6,11-7,4).

Provata l'autenticità evangelica del ministero apostolico, da lui esercitato «con (la) grazia di Dio» (ἐν χάριτι Θεοῦ, 1,12b), Paolo ritiene di essere sufficientemente credibile per chiedere ai Corinzi e ai cristiani dell'Acaia di contribuire attivamente alla «grazia di Dio (χάριν τοῦ Θεοῦ) data alle Chiese della Macedonia» (8,1), cioè di partecipare alla raccolta di fondi a favore della Chiesa di Gerusalemme. Conclusa la prima parte della 2 Cor con il ricordo delle buone notizie sulla Chiesa corinzia portategli da Tito (cf 7,7), zelante collaboratore in tale raccolta di fondi per Gerusalemme, Paolo ha valide ragioni per introdurre – non di punto in bianco – la questione della colletta. D'altra parte, egli prevede di essere riuscito, a questo punto della Lettera, a disporre adeguatamente l'animo dei suoi «amati» Corinzi (7,1a; 12,19d), per poter contare in tutto su di loro (7,16).

Dunque, i capitoli ottavo e nono non costituiscono per nulla una sorta di «masso erratico» all'interno della Lettera, spiegabile in maniera insindacabile a partire da ipotesi discordanti sulla fusione redazionale di biglietti epistolari originariamente autonomi. Che siano o no frutto di questa opera redazionale, questi due capitoli risultano essere finalizzati, nel testo attuale della 2 Cor, ad invitare i Corinzi e gli altri cristiani dell'Acaia a concludere la colletta. Ma, allo stesso tempo, costituiscono anche una replica ad un'altra serie di accuse rivolte contro Paolo. Di conseguenza, sono sostanzialmente conformi all'intento principale dello scritto attuale, che consiste nella fiera difesa del ministero apostolico di Paolo.

In particolare, anche a motivo della cospicua somma di denaro raccolta per i poveri di Gerusalemme (cf 8,20), l'Apostolo si difende dall'ingiuria di aver organizzato questa colletta per interesse personale. Perciò, dichiara di agire onestamente «non soltanto di fronte al Signore, ma anche di fronte agli uomini» (v. 21; cf v. 24). Anzi, cercando di evitare ogni insinuazione di questo tipo, mostra ai Corinzi che non sta portando avanti l'iniziativa assistenziale da solo, bensì in stretta collaborazione con Tito e con altri due delegati provenienti da comunità cristiane differenti⁹¹. Da questo punto di vista, l'intento

⁹¹ A riguardo di questo intento apologetico, cf E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 227; M. CARREZ, *Deuxième Épître aux Corinthiens*, 187; H.-D. WENDLAND, «Der zweite Brief an die Korinther», 221; S. ZEDDA, *Prima lettura di*

apologetico di 2 Cor 8-9 è coerente con la ripresa esplicita che Paolo fa di queste dicerie nella terza parte della Lettera:

[...] Io non gravai su di voi; ma – aggiunge Paolo, riportando in maniera ironica le ingiurie di chi lo denigrava –, essendo astuto, vi presi con inganno. Vi raggiurai forse per mezzo di qualcuno di quelli che ho inviato da voi? Pregai Tito (di venire da voi) e mandai con (lui) l'(altro) fratello. Forse vi raggiurò Tito? Non procedemmo forse con lo stesso spirito, sulle stesse orme? (12,16-18)⁹².

Anche alla luce di quest'ultima presa di posizione di Paolo in 12,16-18, si ha l'impressione che davvero «i vv. 20-21 (del capitolo ottavo; *n.d.A.*) siano i primi romoreggiamenti del tuono che scoppierà nei capitoli 10-12»⁹³. In positivo, in questa seconda parte della Lettera, Paolo sostiene che a legittimare la colletta sia, in ultima istanza, la *logica* paradossale dell'impoverimento vissuto volontariamente da Cristo per arricchire gli altri uomini (8,9).

In secondo luogo, Paolo, organizzando «la più grande azione assistenziale del cristianesimo primitivo»⁹⁴, ha inteso consolidare il legame con la Chiesa-madre di Gerusalemme e, più in genere, con i cristiani di origine giudaica della Chiesa primitiva⁹⁵. In effetti, dalla 2 Cor emergono certe allusioni che rendono verosimile il fatto che alcuni oppositori giudaizzanti dell'Apostolo si presentassero come l'espressione autentica della tradizione religiosa giudaica, dalla quale – secondo loro – sarebbe sorto senza soluzione di continuità il cristianesimo. Resosi conto di questo tipo di opposizione, Paolo, nella prima parte della Lettera, tiene a rivendicare la superiorità del ministero

san Paolo (= Biblioteca teologica 10), Brescia, Paideia, '1955-1958, 2 volumi [1973, volume unico], 346-347.

⁹² Così anche G. SEGALLA, «Struttura», 207.

⁹³ S. CIPRIANI, «Seconda lettera ai Corinzi», 310.

⁹⁴ J. GNILKA, *Paulus von Tarsus. Apostel und Zeuge* (= Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament. Supplementband 6), Freiburg im Breisgau, Herder, 1997, 152.

⁹⁵ Per D. GEORGI, *Die Geschichte der Kollekte des Paulus für Jerusalem* (= Theologische Forschung. Wissenschaftliche Beiträge zur kirchlich-evangelisch Lehre 38), Hamburg – Bergstedt, Herbert Reich Evangelischer Verlag, 1965, 22, Paolo perseguirebbe, mediante la colletta, un intento chiaramente ecumenico, dato che questa raccolta di fondi era «l'unico vincolo visibile» fra le comunità cristiane di origine pagana e la Chiesa di Gerusalemme. Nella stessa direzione interpretativa si muove anche G. EICHHOLZ, «Der ökumenische und missionarische Horizont der Kirche. Eine exegetische Studie zu Röm 1,8-15», in Id., *Tradition und Interpretation. Studien zum Neuen Testament und zur Hermeneutik* (= Theologische Bücherei. Neues Testament 29), München, Kaiser, 1965, 85-98: 88.

cristiano rispetto a quello mosaico (cf 3,7-18). Coerentemente, nella terza parte, finisce per polemizzare in modo esplicito contro i giudaizzanti suoi avversari, dichiarando senza mezzi termini la sua identità ebraica e la sua appartenenza alla discendenza di Abramo (11,22). Vista in questa prospettiva particolare, la trattazione della questione della colletta per la comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme resta fedele alla fiera rivendicazione di Paolo di appartenere a pieno titolo al popolo eletto da Dio, senza rinunciare però all'altrettanto ferma professione di fede nel compimento cristologico dell'AT (cf 3,14). Per l'Apostolo, la colletta viene a costituire, così, un argomento apologetico decisivo contro l'accusa di aver rinnegato la radice giudaica del cristianesimo (cf At 21,21). È chiaro allora che, in una lettera come la 2 Cor, completamente finalizzata alla difesa del ministero apostolico di Paolo, la trattazione ampia ed articolata della colletta non sia affatto fuori luogo. Non solo: l'invito di Paolo a portare a termine con gioia e generosità l'iniziativa di solidarietà diventa ancora più incisivo e credibile, se è collocato al termine della prima apologia del ministero apostolico in 1,12-7,16.

Infine, dopo aver riconquistato la fiducia dei Corinzi attraverso la difesa del ministero apostolico in quanto tale (1,12-7,16) e mediante l'impegno concreto a favore dei cristiani poveri di Gerusalemme (8,1-9,15), Paolo può intraprendere, in 10,1-13,10, il corpo a corpo con i cosiddetti «superapostoli» (11,5b; 12,11e). Ormai, egli può supporre che la Chiesa corinzia lo appoggerà nello scontro con i suoi oppositori. Dato che – come risulta dalle prime due parti della Lettera – Paolo ha esercitato il suo ministero ecclesiale da autentico «apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio» (1,1), ora ha il diritto e il dovere di mettere in guardia la Chiesa corinzia – da lui fidanzata a Cristo (cf 11,2) – dal pericolo di seguire «un Gesù diverso» da quello da lui stesso predicato (11,4). In particolare, ad essere approfondita in questa terza parte è la *logica* paradossale del «tesoro in vasi di argilla» (4,7), che diventa il motivo principale del vanto dell'Apostolo per il suo ministero. Di certo, è un ministero colmo di multiformi debolezze. Ma, proprio per questa ragione, è capace di lasciare spazio al dispiegamento dell'onnipotenza salvifica del Signore (12,9). Questa è la «prova del (fatto che) Cristo parla in» Paolo (13,3). Perciò, l'Apostolo può accusare i suoi denigratori di rifiutare non tanto la sua debole parola (cf 10,10d), quanto piuttosto la parola stessa di Cristo, il quale «è stato crocifisso per debolezza, ma vive per (la) potenza di Dio» (13,4ab).

5. RILIEVI CONCLUSIVI

Non vi scriviamo cose diverse da quelle che leggete o anche comprendete; ma spero che comprenderete fino in fondo – come ci avete già compresi in parte – che noi siamo il vostro vanto, come voi il nostro, nel giorno del Signore [nostro] Gesù.

Così Paolo si augura fin dall'inizio della prima parte della 2 Cor (1,13-14). Questa Lettera – più delle altre – è, dunque, un'attestazione dello stile apostolico di Paolo: specialmente i Corinzi sono stati costantemente trattati da lui (cf 2 Cor 2,17c; 1 Cor 5,8) con la «semplicità» e la «trasparenza (provenienti) da Dio» (2 Cor 1,12). In particolare, nonostante le insinuazioni eventuali dei suoi oppositori, Paolo non usa nelle missive un linguaggio intenzionalmente ambiguo, tale da causare nei lettori confusioni e fraintendimenti. Le sue comunicazioni per via epistolare non intendono dire altro rispetto a ciò che è scritto.

Rassicurati da questo intento comunicativo dell'Apostolo, per accedere a quanto egli ha voluto scrivere non possiamo che passare attraverso l'analisi del testo scritto. È da una corretta individuazione della struttura letteraria della 2 Cor che si può accedere al suo contenuto, senza pretendere di arrivare direttamente alle idee espresse in questo scritto, a prescindere dalla mediazione effettiva della sua forma letteraria. Di conseguenza, il presente contributo ha voluto integrare gli esiti più sicuri della prospettiva diacronica di matrice storico-critica – irrinunciabile, ma non priva di limiti – con un'attenta considerazione sincronico-letteraria, che ha nello studio dell'«universo testuale» la sua punta di interesse maggiore. La spiegazione delle linee fondamentali della 2 Cor ha presupposto, così, una visione del testo in sé, senza però regredire – neppure in maniera larvale – alle precedenti prospettive fondamentalistiche e precritiche. Ha rifiutato, quindi, di ridursi ad una minuziosa «vivisezione» dello scritto attuale, in nome di ricostruzioni testuali, tanto ipotetiche quanto spesso arbitrarie, soprattutto per quanto riguarda i momenti compositivo-redazionali di questa Lettera. Al contrario, l'analisi accurata, a livello letterario e strutturale, dei procedimenti di composizione della Lettera – annunci del soggetto tematico, variazioni del genere letterario, vocaboli caratteristici, «parole-gancio», inclusioni, chiasmi, disposizioni simmetriche e parallelistiche, corrispondenze terminologiche e tematiche, ecc. – è stato l'impreteribile punto di partenza per entrare in maniera corretta nel testo canonico della 2 Cor e per comprenderne il messaggio teologico e pastorale per la Chiesa di oggi.

In questo orizzonte ermeneutico, siamo giunti alla conclusione che, nonostante siano ancora in molti i biblisti che riducono la 2 Cor al risultato di un'attività redazionale di fusione di due o più missive precedentemente autonome, lo scritto attuale ha una struttura letteraria ordinata e un'articolazione logica coerente. Il messaggio unitario che emerge dalle sue tre parti (1,12-7,16; 8,1-9,15; 10,1-13,10) ruota intorno al vanto per il ministero apostolico, così come Paolo dichiara nella *propositio* della Lettera (1,12). Infine, sotto il profilo retorico, l'intento principale che l'Apostolo persegue in questo scritto è sostanzialmente apologetico e polemico: difendere con fierezza la sua attività ministeriale e la sua stessa persona dalle accuse menzognere di alcuni oppositori, smascherando a sua volta il loro ministero «satanico».

Eppure, dopo aver tentato di rintracciare la struttura letteraria, il messaggio fondamentale e l'intento retorico della 2 Cor, dobbiamo ammettere che per questa Lettera – più che per qualsiasi altra dell'epistolario paolino – vale quanto scrive, non senza enfasi, Amédée Brunot:

Paolo non è freddo, continua a fermentare. Incita, loda, biasima, interroga, risponde, si indigna, si esalta, piange, canta. La sua frase è la proiezione del suo movimento interiore. Non è lui che impone al suo pensiero un ritmo, ma lo riceve da esso: il pensiero determina l'espressione⁹⁶.

FRANCO MANZI
Seminario Arcivescovile
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)

22 Luglio 2002

⁹⁶ A. BRUNOT, *Le génie littéraire de Saint Paul* (= *Lectio Divina* 15), Paris, Cerf, 1955, 188; la traduzione è nostra.